



SOCIAL NEWS

Rai
Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.raif.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EURO MEDITERRANEO 2008

www.socialnews.it

Anno 9 - Numero 8
Ottobre 2012

L'infanzia a rischio
di Marco Rossi-Doria

Perché sempre più
bambini soldato?
di Giuseppe Carrisi

La mimetica verde
di Giacomo Guerrera

Un esempio
di condanna
di Antonio Vallini

Fuori dall'inferno
di Giorgio Fornoni

A 12 anni
con un Kalashnikov
in spalla
di Sebastiano Nino Fezza

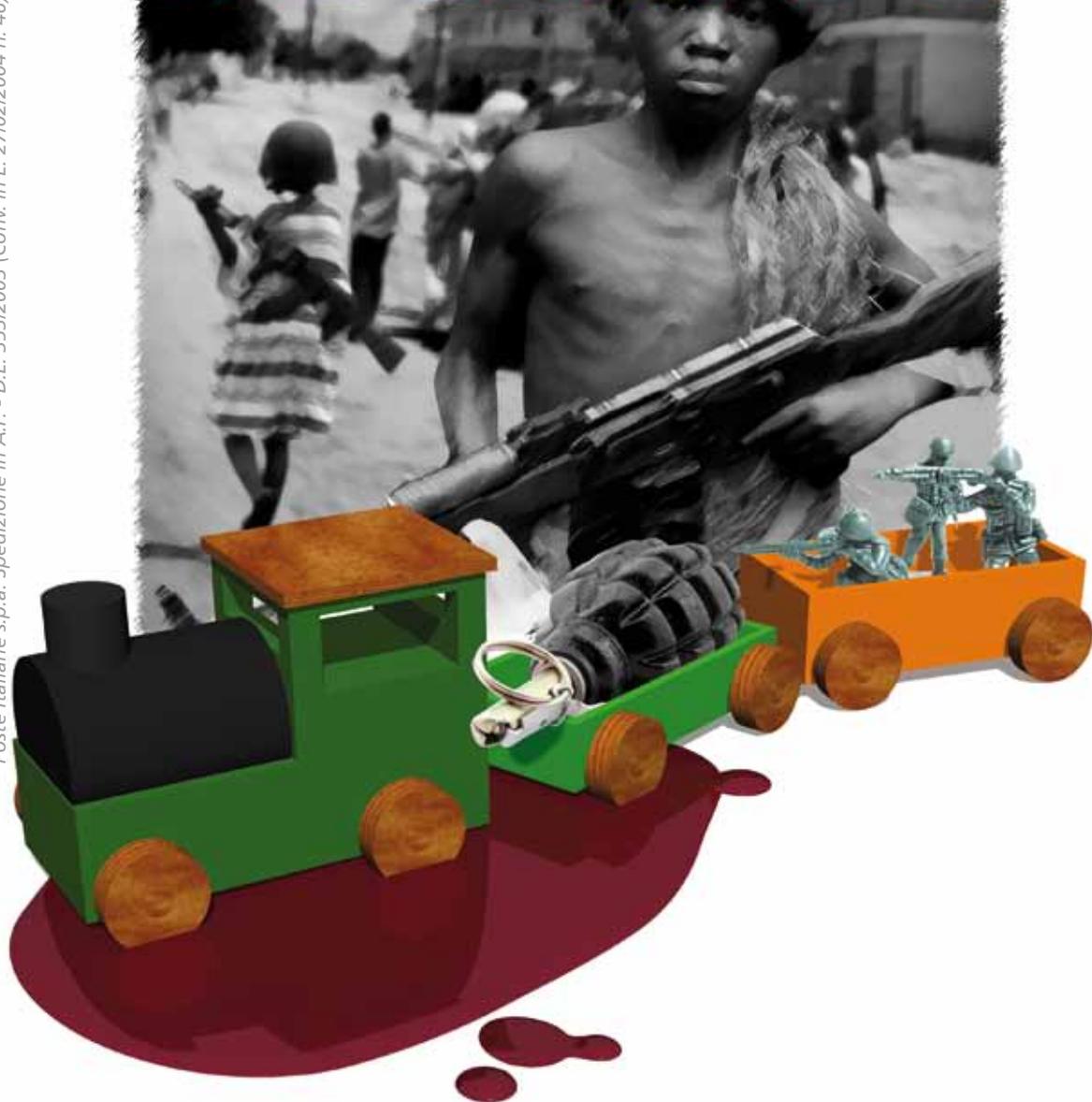
La consegna
dei diplomi
di Danilo Prestia

Interviste a
Angelina Jolie
Cristian Imparato

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

BAMBINI SOLDATO



LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

- 3. **L'esempio di @uxilia**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. **Perché sempre più bambini soldato?**
di Giuseppe Carrisi
- 5. **Angelina Jolie sulla sentenza di condanna a Lubanga**
- 7. **L'infanzia a rischio**
di Marco Rossi-Doria
- 8. **Vietato ai minori**
di Antonio Irlando
- 9. **La mimetica verde**
di Giacomo Guerrera
- 10. **Un esempio di condanna**
di Antonio Vallini
- 10. **'Soldatini pieni di piombo la guerra e i bambini'**
- 11. **Kony 2012**
di Niccolò Mugelli
- 12. **Normative e accoglienza**
di Massimiliano Arena
- 13. **"Soldatini di piombo"**
di Alberto Zeppieri
- 14. **Battiti d'ali**
di Ester Molinaro
- 15. **La tutela legale**
di Tullio Ciancarella
- 17. **Fuori dall'inferno**
di Giorgio Fornoni
- 18. **Le prime condanne**
- 19. **A 12 anni con un Kalashnikov in spalla**
di Sebastiano Nino Fezza
- 20. **La consegna dei diplomi**
di Danilo Prestia
- 21. **I bambini-soldato dimenticati da Washington**
- 22. **Los niños del hampa**
di Lorenzo Bagnoli
- 23. **Il ritratto della rinascita**
Intervista ad Anton Stanislaus
- 24. **Da Trincomalee a Udine**
di Laura Boy
- 26. **Dall'intervento alla riabilitazione**
di Elide De Luca
- 27. **Documentare per non dimenticare**
di Stefano Moser
- 28. **Cara Pratheepa**
di Federica Albini
- 30. **Supporto e speranza**
di Gloriana Guerrini
- 30. **Regala un kit scuola**

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La privacy, @uxilia contro il doping nello sport.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Elena Turchetto
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Collaboratori di Redazione:
Roberto Casella
Rossana Carta
Giulia Cella
Angela Deni
Eva Donelli
Gemma d'Urso
Marta Ghelli
Susanna Grego
Bianca La Rocca
Ilaria Liprandi
Elisa Mattaloni
Christian Mattaloni
Cinzia Migani
Maria Rita Ostuni
Patrizia Pagnutti
Russo Grazia
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini
Elena Turchetto
Valeria Vilardo

Vignette a cura di:
Paolo Buonsante
Vauro Senesi

Con il contributo di:
Gemma d'Urso
Elisa Mattaloni
Cinzia TH Torrini
Gianfranco Turano

Periodico Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
 Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it
 Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu
 Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

L'esempio di @uxilia

di Massimiliano Fanni Canelles

Da un rapporto di "Save the Children" emerge che il 40% dei contingenti di minorenni, arruolati a forza da Governi o milizie, è formato da ragazzine. Le bambine sono utilizzate come combattenti, portatrici, per fare le pulizie, cucinare o come schiave del sesso. I Paesi nei quali avvengono i reclutamenti più numerosi sono lo Sri Lanka e la Repubblica Democratica del Congo. Nello Sri Lanka, il 43% dei 51.000 minori coinvolti nella guerra civile divampata fra le Tigri Tamil ed il Governo centrale era costituito da giovani donne; in Congo, le schiave sono almeno 12.000.

Una baby soldier è stata Pratheepa Balasooryan. Rapita nell'adolescenza dall'LTTE del nord Srilanka (l'esercito di liberazione Tamil) è stata costretta a combattere. Nel corso di uno scontro a fuoco è rimasta gravemente ferita al braccio sinistro e necessita di un delicato intervento chirurgico.

Pratheepa incontrò @uxilia nel settembre del 2010, di nascosto, nella casa di un pescatore amico. La ragazza presentava l'articolazione del gomito del braccio sinistro completamente distrutta e mantenuta in estensione innaturale dal posizionamento di una placca metallica. Questa condizione le impediva una normale vita di relazione nell'ambiente in cui abitava.

Grazie all'interessamento ed alle capacità diplomatiche e di mediazione internazionali di @uxilia, il 17 febbraio 2011 Pratheepa è giunta in Italia, in Friuli Venezia Giulia. @uxilia ha curato l'interminabile parte burocratica necessaria all'espatrio ed ha ottenuto il visto per un anno dedicato ai programmi di ricovero di alta specializzazione riguardanti Paesi appartenenti all'Unione Europea. Sempre grazie all'impegno di @uxilia, la Regione Friuli Venezia Giulia ha messo a disposizione i finanziamenti necessari per la copertura delle spese relative all'intervento chirurgico. Ricoverata nel reparto di ortopedia del "Santa Maria della Misericordia" di Udine, Pratheepa è stata operata il 9 marzo 2011. L'intervento è stato eseguito dal Dottor Nicola Collini e dal Dottor Silvio Demitri ed è durato 9 ore, nel corso delle quali è stata ricostruita l'articolazione compromessa. Dopo il ciclo riabilitativo curato dalla dottoressa Elide De Luca, Pratheepa ha riacquisito la normale mobilità del braccio (pagg. 24-29).

Nonostante la guerra nello Sri Lanka si sia ufficialmente conclusa da più di due anni, la popolazione residente nelle aree rurali intorno a Batticaloa (Nord Est, a maggioranza Tamil) dichiara di combattere ancora, ogni giorno più strenuamente, una durissima guerra di sopravvivenza. Molti sono gli ex bambini soldato allo sbando. Per questo motivo, @uxilia non si limita all'intervento effettuato su Pratheepa: è in corso di realizzazione un progetto pedagogico e di sostegno psicologico e sanitario a favore degli ex combattenti bambini ed adolescenti che riceverà anche il patrocinio delle Nazioni Unite.

Il Centro Polivalente di Educazione ed Orientamento (Vocational Training Centre) è ormai pronto. Servirà a sostenere il reinserimento sociale, familiare e professionale degli ex bambini soldato e delle loro madri residenti nei villaggi del Nord Est, per molti anni sottoposti al controllo delle milizie rivoluzionarie dell'LTTE. Nel centro verranno sviluppati progetti di microcredito, laboratori formativi e professionalizzanti ed attività educative, ludico-ricreative e culturali.

Con la sua attività, @uxilia non riuscirà mai a modificare il cinismo, la violenza e l'avidità dell'uomo. Forse, però, potrà offrire ad alcuni bambini un futuro degno di essere vissuto.

L'industria della guerra

In una società dove guerre tribali, conflitti armati, guerre civili, malattie, tratta sono all'ordine del giorno, la popolazione raggiunge livelli di povertà che noi occidentali non riusciamo neanche ad immaginare e la condizione dei bambini di questi territori è legata indissolubilmente a questa povertà.

Una povertà non quantificabile con la misura del reddito pro-capite, del prodotto interno lordo e del debito pubblico del paese. Una povertà valutabile prevalentemente tramite l'analisi di elementi "qualitativi", come la speranza di vita, la mortalità infantile e il tasso di alfabetizzazione.

Tratto da "L'industria della guerra", SocialNews, Febbraio 2009. Hanno scritto: Franco Frattini, Emma Bonino, Sandra Zampa, Roberta Angelilli, Vittorio Nozza, Christopher Hein, Karima Moual, Moni Ovadia, Gabriele Torsello, Mariagrazia Cucinotta. http://www.socialnews.it/social_news_pdf/Giornali_stampa.htm

Giuseppe Carrisi
Giornalista RAI

Perché sempre più bambini soldato?

Spesso, le opportunità di compiere concreti passi avanti, come, ad esempio, l'avvio di programmi per il recupero dei bambini soldato e di procedimenti giudiziari nei confronti dei reclutatori, sono ostacolate dall'operato dei Governi che vengono meno agli impegni assunti.

"Ho trascorso sette anni con i ribelli del Fronte rivoluzionario unito. Sette anni in cui morte, violenza, distruzione erano la normalità, per me, come per tanti altri miei coetanei costretti a combattere una guerra assurda. Ora la mia vita non ha più senso. Non riesco a trovare una spiegazione a tutto quello che è successo, a perdonarmi le atrocità che ho commesso, a dimenticare le persone che ho ucciso."

A raccontarmi la sua storia, seduto all'ombra di un albero, accanto alla sua capanna in un villaggio nelle vicinanze di Koidu, nel nord est della Sierra Leone, è Moses, oggi diciottenne, con un passato da bambino soldato. Una storia simile a quella che, qualche tempo dopo, ho risentito in un'altra parte dell'Africa, in Uganda, Nazione dilaniata da un conflitto proseguito per oltre venticinque anni. A ripercorrerla, questa volta, è Rosy, una ex combattente confinata in un campo profughi nella zona di Pader. Ha 17 anni, 6 dei quali trascorsi con i guerriglieri dell'Esercito di resistenza del Signore. Oggi vive con due figli, nati da altrettanti stupri, ed è in attesa del terzo. Quando le chiedo se abbia partecipato ai combattimenti, e se abbia ucciso, mi risponde piangendo: *"Sì, ma non so quante persone, perché io sparavo con il bazooka. Tutto questo è un fardello pesante da sopportare, ma devo andare avanti per queste creature."*

Quelle di Moses e Rosy sono due storie simbolo che incarnano il tragico destino di migliaia di altri bambini costretti a fare la guerra. Bambini di otto, nove, dieci anni, che imbracciano un fucile, sparano, uccidono, muoiono sui campi di battaglia. Bambini trattati da schiavi, usati come spie o mandati a saltare sulle mine. Uganda, Sudan, Colombia, Myanmar. Quella dei bambini soldato è una piaga di dimensioni planetarie, difficile da estirpare ed in continua espansione. Le cifre parlano di oltre 300.000 adolescenti impiegati da eserciti governativi, gruppi paramilitari e fazioni armate irregolari nei conflitti in atto in diversi Paesi dei cinque continenti. Per cercare di contrastare questo fenomeno, che secondo gli esperti è destinato a crescere ancora nel prossimo futuro, le Nazioni Unite e le organizzazioni che si occupano della difesa dei diritti dell'uomo negli ultimi anni hanno adottato una serie di misure giuridiche. Nel febbraio del 2002 è entrato in vigore il Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infan-

zia, che fissa a 18 anni il limite d'età per partecipare alle ostilità o essere reclutati nell'esercito. Finora, il Protocollo è stato ratificato da 77 Governi (l'Italia lo ha fatto con la legge n. 46 dell'11 marzo 2002). Nel luglio dello stesso anno è divenuto inoltre operativo il Tribunale penale internazionale (istituito con il Trattato di Roma del 1998) che definisce "crimine di guerra" l'arruolamento di bambini di età inferiore ai 15 anni negli eserciti e nei gruppi armati, nei conflitti interni ed in quelli internazionali. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), con la Convenzione n. 182, adottata da 150 Governi, ha assunto una posizione netta sull'argomento, inserendo "il reclutamento forzato o obbligatorio di minori ai fini di un loro impiego nei conflitti armati" tra le "forme peggiori di lavoro minorile".

Nel luglio del 2005, le Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione n. 1612, la quale prevede un'attività di monitoraggio e di comunicazione al Consiglio di sicurezza sull'utilizzo dei bambini soldato e su altri abusi subiti dai minori in tempo di guerra. La risoluzione contempla anche la possibilità di adottare misure concrete contro i Paesi responsabili di gravi violazioni dei diritti dell'infanzia. Le principali sanzioni previste sono l'esclusione da ogni istituzione governativa degli Stati coinvolti nelle violazioni, il congelamento delle risorse finanziarie, l'embargo delle armi.

Spesso, però, le opportunità di compiere concreti passi avanti, come, ad esempio, l'avvio di programmi per il recupero dei bambini soldato e di procedimenti giudiziari nei confronti dei reclutatori, sono ostacolate dall'operato dei Governi che vengono meno agli impegni assunti. Anche se il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato il ricorso ai bambini nei conflitti ed ha posto sotto osservazione coloro che li utilizzano, alcuni Stati membri hanno di fatto impedito che si arrivasse a punire i responsabili. Appare, dunque, evidente come la normativa internazionale da sola non basti a tutelare il diritto alla vita dei bambini. Occorre anche una volontà superiore che li preservi dalla barbarie dei conflitti armati. Fintanto che i fucili saranno i signori delle paure e dei destini di interi popoli, i bambini continueranno ad essere vittime predestinate. Essi non sono responsabili della guerra, eppure la guerra li deruba della loro infanzia.

Ma perché si ricorre sempre più massiccia-

mente ai bambini soldato? Le motivazioni sono molteplici, a cominciare dalla natura delle guerre: da alcuni anni, da scontri tra Stati sono diventate conflitti etnici, religiosi, sociali, nazionalistici. A combatterle non sono più eserciti regolari, ma bande armate che non fanno differenza tra militari e civili. Nel corso dei primi 14 anni trascorsi dalla fine della Guerra Fredda (dal 1990 al 2003), si sono registrate 59 guerre di una certa entità in 48 aree diverse. Solo in quattro di queste si è trattato di un conflitto tra Stati. Nella sola Africa, per restare nel continente più martoriato, attualmente vi sono oltre una decina di "guerre civili" che vedono contrapposti fazioni, gruppi paramilitari, bande ribelli. Conflitti che si spengono in un Paese per esplodere improvvisamente, almeno così sembra, in un altro, senza soluzione di continuità.

Questo stato di "guerra permanente" richiede un costante ricambio di uomini per rimpiazzare le perdite e, sempre più spesso, eserciti governativi e frange di opposizione armata ricorrono ai bambini. I piccoli guerrieri vengono reclutati perché costano poco in termini di addestramento, non chiedono di essere pagati e perché, per la loro immaturità fisica ed emotiva, sono facilmente controllabili e condizionabili: con la paura e la violenza possono essere indotti ad ubbidire ciecamente e costretti a commettere i crimini più atroci.

Il reclutamento avviene in Paesi, aree, regioni economicamente poveri: è qui che si possono trovare bambini orfani, abbandonati, appartenenti alle cosiddette minoranze etniche. Nella maggior parte dei casi l'arruolamento avviene con la forza. Solo una ristretta minoranza di bambini, secondo le statistiche, si arruola volontariamente. Ma è bene tenere presente il contesto nel quale una tale decisione può essere presa. Povertà e caos sociale, mancanza di mezzi di sostentamento e di alternative, legami familiari deboli o, addirittura, inesistenti, desiderio di vendetta nel caso si sia subita violenza o l'abbiano subita i propri cari. Sono solo alcune tra le motivazioni che inducono tanti bambini e tante bambine ad andare incontro, diciamo consapevolmente, agli orrori della guerra. La miseria sociale, le crisi politiche a ripetizione e la violenza profondamente instillata in certe società sono riuscite a trasformare il ricorso alle armi, per questi fanciulli alla ricerca di certezze e con la necessità di sopravvivere, in un fattore di speranza e di

Angelina Jolie sulla sentenza di condanna a Lubanga



14 marzo 2012

Anche Angelina Jolie ha assistito all'Aja alla lettura del primo verdetto della Corte penale internazionale (Cpi). «È un momento importante per la Corte, per la Repubblica Democratica del Congo e per il diritto», ha detto l'attrice. «Forse, il verdetto di colpevolezza di oggi porterà qualche

solievo per le vittime delle azioni di Lubanga», ha aggiunto. «Ma, ancora più importante, la sentenza invia un forte messaggio contro l'uso di bambini soldato», ha aggiunto Jolie. È la quarta volta che l'attrice-regista visita la Cpi e quella di oggi è stata la sua terza apparizione al processo contro Lubanga. Oltre a seguire la testimonianza di un ragazzo soldato e di altri casi, la Jolie ha fondato 'The Lubanga Chronicles' per portare le notizie sul lavoro del Tribunale alla comunità internazionale, e a quella locale della Repubblica Democratica del Congo, attraverso articoli, clips, servizi radio e video.

combattute in ogni angolo del pianeta negli anni '90. Guerre che, secondo i dati delle Nazioni Unite, hanno provocato la morte di 5 milioni di persone, di cui metà bambini.

Da una ricerca promossa nell'ambito della campagna "Contol Arms", lanciata da Amnesty International, Oxfam International ed International Actional network on Small Arms (Iansa), è risultato che i Paesi del G8 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti) inviano equipaggiamento militare, armi e munizioni in alcuni Paesi, come Sudan, Myanmar, Repubblica Democratica del Congo, Colombia e Filippine. Queste forniture contribuiscono a gravi violazioni dei diritti umani. Le stime parlano di almeno 1.249 società coinvolte nella produzione di armi leggere attive in circa 90 Paesi. Attorno alle armi leggere è nato un mercato clandestino che ha come sbocco principale l'Africa, diventata negli ultimi anni un vero e proprio crocevia dei traffici internazionali. Ovviamente, è impossibile stabilirne con esattezza l'entità, ma, secondo le stime di "Small Arms Survey", 30 milioni di armi alimenterebbero i conflitti nella sola area dell'Africa subsahariana e, secondo l'Onu, 8 milioni circolerebbero nell'area occidentale del continente nero. L'80% di questo arsenale è in mano a ribelli, guerriglieri, mercenari; solo il 16% viene utilizzato dagli eserciti regolari. La maggior parte delle guerre ha come obiettivo il controllo del territorio, che consente lo sfruttamento delle materie prime per proprio tornaconto o per assecondare gli interessi di potenze straniere.

Una realtà che diventa paradosso quando si parla di Africa, un continente che non ha eguali per ricchezza del sottosuolo, ma che, proprio per questa ricchezza, ha pagato un prezzo terribile. Petrolio, oro, diamanti, minerali rari, legname pregiato sono sinonimi di guerra, sangue, morti. Il loro sfruttamento è costato la vita a tanti uomini, donne, bambini. Controllare il continente nero significa gestire un immenso serbatoio di materie prime. Alcuni esempi possono fornire un'idea degli interessi in gioco: la produzione di cobalto dell'Africa copre il 40% del fabbisogno mondiale; il cromo (Sudafrica, Zimbabwe) il 61%; i diamanti (Congo, Botswana e Sudafrica) il 42%; la produzione di uranio (Niger, Namibia) il 16%; quella dell'oro (Sudafrica) il 24%. Sempre il Sudafrica produce l'80% di platino, ma ampie riserve di me-

senso di identità che dona loro uno status, quello di guerriero. Possedere un'arma significa mangiare e sapere di poterla usare è sempre meglio di vivere nella paura e nell'impotenza.

Nella Repubblica Democratica del Congo, nel 1997, circa 5.000 bambini hanno aderito all'invito, rivolto via radio, ad arruolarsi nell'esercito: erano tutti senza famiglia, ragazzi di strada. In Uganda, nel 1986, l'Esercito di resistenza nazionale ha reclutato circa 3.000 bambini, molti dei quali di età inferiore ai 16 anni. 500 erano ragazzine. Per la maggior parte si trattava di orfani che consideravano l'esercito una sorta di "famiglia". Non è raro il caso in cui i bambini si offrono di combattere "quando ritengono che ciò possa proteggere la propria famiglia, o perché la si pone al riparo da atti di rappresaglia da parte delle forze militari presso cui si presta servizio o perché si stabilisce una sorta di scambio di favori, per cui un gruppo armato da un lato acquisisce un combattente e dall'altro si impegna a fornire protezione ai suoi familiari". Se, poi, la povertà e l'emarginazione rappresentano una piaga insanabile, si può anche arrivare al paradosso che siano gli stessi genitori a consegnare i propri figli ai soldati, nella speranza che abbiano qualche possibilità di sopravvivere. È quanto è successo in Myanmar nel 1990, quando circa 900 bambini di età inferiore ai 15 anni vennero "affidati" dalle loro famiglie ai guerriglieri "karen" perché questi garantivano vestiti e due pasti al giorno.

In qualsiasi modo vengano arruolati, e qualunque siano le motivazioni, i bambini devono sottostare alle spietate regole della guerra che prevede, oltre ad una disciplina ferrea, punizioni fisiche per ogni insubordinazione e l'esecuzione sommaria per i disertori. Come se si trattasse di veri e propri soldati. In molti casi, i minori arruolati vengono coinvolti intenzionalmente in situazioni di violenza estrema allo scopo di renderli insensibili alla sofferenza. In Afghanistan, Colombia, Mozambico e Nicaragua, ad esempio, bambini ed adolescenti sono stati costretti a macchiarsi di atrocità ai danni dei propri familiari o dei membri della comunità in cui vivevano. In Sierra Leone, nel 1995, i guerriglieri del Fronte unito rivoluzionario, per "preparare" alla guerra i bambini che avevano rapito, li hanno costretti ad assistere o a partecipare a torture ed esecuzioni di loro parenti. Quindi, li hanno mandati in altri villaggi a compiere gli stessi massacri.

Per vincere ogni minima resistenza di questi piccoli combattenti, il loro dolore e la loro paura, i ribelli ricorrono all'uso di droghe, unito al ricatto ed alla manipolazione della mente. La sostanza più usata per "addomesticare" la volontà dei bambini è l'erba "khat", utilizzata di frequente nel corso del conflitto tra Etiopia ed Eritrea. Conosciuta anche con i nomi di "Miraa", "Mairungi" o "Giat", è una droga costituita dalle foglie fresche e dai giovani virgulti della cosiddetta "Catha Edulis", una pianta che cresce spontaneamente nell'Africa orientale e nell'Arabia meridionale. L'azione è quella di uno stimolante che elimina le sensazioni di fame, sonno, stanchezza. Per questo motivo viene usata in guerra. La sua somministrazione può portare ad una grande loquacità, ad una risata incontenibile e, a volte, anche ad uno stato di semicomato. L'uso costante provoca forme di delirium tremens. Per diventare soldati a tutti gli effetti, i bambini seguono un periodo di duro addestramento, che solitamente non supera i quattro o cinque mesi, durante il quale imparano ad usare le armi e ad entrare nella mentalità della vita militare.

Un altro fattore che ha favorito il crescente utilizzo di minori nelle guerre è la proliferazione delle cosiddette "armi leggere". Si tratta di armi non molto sofisticate dal punto di vista tecnologico (quindi, a basso costo) che possono essere adoperate da un singolo individuo: fucili, mitra, pistole, lanciagranate portatili, mine antiuomo. Con il necessario addestramento, anche un bambino di otto o nove anni può usare, ad esempio, un "AD-47", più noto come Kalashnikov, il fucile d'assalto di fabbricazione russa attualmente prodotto in circa 70 milioni di esemplari in 14 Paesi, o un "M-16", fabbricato in 8 milioni di pezzi negli Stati Uniti. Sigle e numeri dietro cui si nasconde un business colossale. Secondo le ultime stime, sarebbero 650-700 milioni le armi leggere nel mondo, con un giro d'affari di oltre 28 miliardi di dollari. Sono state proprio le armi leggere a decidere le sorti di 46 delle 49 guerre

talli appartenenti alla stessa famiglia si trovano anche in Burundi, Etiopia, Kenya, Sierra Leone e Zimbabwe. Dal sottosuolo sudafricano si estrae il 18% della produzione mondiale di titanio ed il 14% di manganese. Inoltre, i Paesi del Golfo di Guinea (Angola, Camerun, Ciad, Congo-Brazzaville, Gabon, Guinea equatoriale, Nigeria, Sao Tomè e Principe) sono così ricchi di giacimenti petroliferi da meritarsi il nome di "nuovo Golfo Persico".

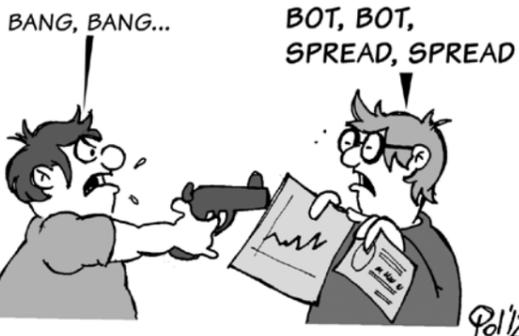
Molte guerre in atto in questo continente sono dunque figlie della volontà di controllare materie prime di importanza strategica che interessano potenze industriali e lobbies internazionali. La guerra è sempre associata all'immagine di uomini armati che combattono. Ma dietro quest'immagine si nasconde una realtà drammatica: il coinvolgimento di migliaia di giovani ragazze ed adolescenti, come testimoniato dalla storia di Rosy. Secondo il rapporto di Save the Children "Forgotten Casualties of War: Girls in Armed Conflict" (Le vittime dimenticate della guerra: le bambine nei conflitti), nel mondo oltre 120.000 bambine sono impiegate nei gruppi armati. Una cifra che corrisponde al 40% di tutti i minori (300.000) arruolati negli eserciti, regolari e non. I Paesi in cui questo fenomeno è più inquietante sono lo Sri Lanka, dove 21.500 bambine sono risultate coinvolte nella guerra civile, la Repubblica Democratica del Congo, dove si stima che circa 12.500 giovani ragazze si siano arruolate nelle Forze armate, e l'Uganda, dove 6.500 bambine sono state rapite dai ribelli dell'Lra ed inserite nei loro ranghi. Piccole soldatesse sono presenti anche negli eserciti e nei gruppi armati in Colombia, Filippine, Pakistan e Timor Est. Le bambine, però, rispetto ai loro coetanei maschi, oltre a combattere svolgono anche altri compiti: si occupano della sussistenza dei militari, lavorano come portatrici, raccolgono informazioni, fanno da corrieri e, soprattutto, vengono usate come "schiave sessuali" e concesse in moglie ai comandanti. Una realtà drammatica poco conosciuta, così come poco conosciuto è il problema del coinvolgimento delle bambine nei conflitti.

Ma c'è anche un'altra piaga che colpisce le bambine coinvolte nei conflitti: la prostituzione. Il dilagare della povertà, la disgregazione delle famiglie e delle comunità e l'insicurezza spingono le adolescenti, anche le più piccole, a vendere il proprio corpo in cambio di cibo o protezione. Una ricerca condotta dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e dalla sezione inglese di Save the Children ha riportato il caso di una bambina rifugiata liberiana che si è prostituita per l'equivalente di 10 centesimi di dollaro, una cifra con la quale avrebbe potuto acquistare al massimo un po' di frutta o una manciata di noccioline. Molto spesso, si legge nel documento, le giovani concedono prestazioni sessuali in cambio di biscotti o di un pezzo di sapone. In molti casi la prostituzione viene praticata anche nei campi profughi, e non è raro che questo turpe mercato venga alimentato anche dai soldati dei contingenti di pace.

A questo proposito esiste un dossier, il "Rapporto Machel", del 1996, da cui risulta che in 6 Paesi, sui 12 esaminati, l'arrivo delle forze di peacekeeping è coinciso con un aumento della prostituzione minorile. Per molto tempo la questione delle bambine soldato è stata sottovalutata. Questo per almeno quattro ragioni, come ha evidenziato l'Unicef nel rapporto 2005 sulla condizione dell'infanzia nel mondo: "Il numero delle bambine-soldato è solitamente sottovalutato; le donne e le bambine che si arruolano o sono costrette ad arruolarsi nelle forze armate non sono considerate "veri soldati"; molte di queste bambine sono erroneamente classificate come donne perché, nel momento del disarmo, della smobilitazione e della reintegrazione, hanno più di 17 anni e spesso hanno dei figli; si pone l'enfasi sui maschi armati per attirarli nelle zone di disarmo o smobilitazione".

In passato, inoltre, la violenza e lo stupro venivano addirittura considerati come una conseguenza tragica, ma inevitabile dei conflitti. Non erano quindi punibili, a differenza della tortura e dell'omicidio, annoverati tra i crimini di guerra. Ciò non ha avuto soltanto l'effetto di rendere "invisibili" queste bambine, ma ha anche prodotto una conseguenza ancora più aberrante: una volta terminati i conflitti, esse rimanevano escluse dai programmi di smobilitazione, coordinati dall'Undp, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, dalla Banca Mondiale e dall'Undpko. Come

NUOVE ONOMATOPEE



ha evidenziato il rapporto di Save the Children, "Forgotten Casualties of War: Girls in Armed Conflict", il successo di un programma di smobilitazione si misura spesso sul numero di armi requisite piuttosto che sull'effettivo recupero degli ex combattenti. Il compito del reinserimento dei bambini viene generalmente affidato all'Unicef o alle Organizzazioni internazionali non governative le quali, però, non hanno a disposizione le risorse economiche necessarie. Inevitabilmente, a pagare sono proprio i bambini. Soltanto in anni recenti si è cominciato a prestare maggiore attenzione alla condizione della donna nei conflitti armati.

La svolta si è avuta con l'istituzione dei Tribunali ad hoc per l'ex Jugoslavia (Icty), nel 1993, ed il Ruanda (Ictr), nel 1994. Lo Statuto del Icty menziona esplicitamente lo stupro tra i crimini contro l'umanità, mentre quello del Tribunale di Arusha sul Ruanda elenca, tra gli atti che lo stesso tribunale è competente a giudicare, "stupro, prostituzione forzata ed ogni forma di aggressione sessuale". I processi celebrati da questi due Tribunali hanno già riconosciuto lo stupro come atto di tortura, grave violazione delle Convenzioni di Ginevra e crimine di guerra, nonché come strumento di genocidio. Nel 2000, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione n. 1325, in cui si afferma "il ruolo importante che svolgono le donne nella prevenzione e nella soluzione dei conflitti e nel consolidamento della pace". Su questa scia, anche la Corte penale internazionale, entrata in vigore il 1° luglio del 2002, all'articolo 7 ha incluso i reati di violenza sessuale, comprendendo in questa voce lo stupro, la schiavitù sessuale, la gravidanza forzata e l'induzione alla prostituzione tra i crimini contro l'umanità. Nel gennaio del 2004 la Corte ha avviato la sua prima inchiesta sugli stupri, le violenze e le persecuzioni compiuti in Uganda su donne e bambine dai ribelli dell'Esercito di resistenza del Signore ed ha emesso le autorizzazioni all'arresto per cinque leader del gruppo armato, tra cui il capo indiscusso, Joseph Kony, ed il comandante in seconda, Vincent Otti.

Successivamente, la Corte Penale Internazionale ha condannato a 14 anni di carcere per crimini di guerra l'ex leader della milizia congolese Thomas Lubanga, accusato di aver arruolato bambini soldato. Cinquantuno anni, Lubanga, i cui guerriglieri sono sospettati di aver ucciso centinaia di civili per ragioni etniche, è stato riconosciuto colpevole di aver usato bambini soldato durante la guerra civile del 2002-2003 in Ituri, una Provincia della Repubblica Democratica del Congo caratterizzata dalla foresta pluviale e che comprende una parte dell'ex provincia Orientale, la cui capitale, Bunia, è la città più grande della zona. Scontri inter-etnici e violenze tra gruppi di ribelli per il controllo delle miniere d'oro ed altre risorse naturali nella regione del nord-est della Repubblica Democratica del Congo hanno provocato, dal 1999, la morte di oltre 60.000 persone, secondo le organizzazioni umanitarie presenti sul territorio. Ma anche un co-imputato di Lubanga, Bosco Ntaganda, ex vice capo dello staff del Fronte Patriottico per la Liberazione del Congo, è destinatario di un mandato d'arresto da parte della Corte penale internazionale dal 2006 per gli stessi crimini di guerra. È ancora a piede libero, ed è anche accusato di essere a capo di una rivolta in corso nel Paese africano.

In conclusione, nonostante gli importanti passi in avanti dal punto di vista giuridico, la comunità internazionale non è ancora riuscita a mettere un freno alla terribile piaga dei bambini soldato.

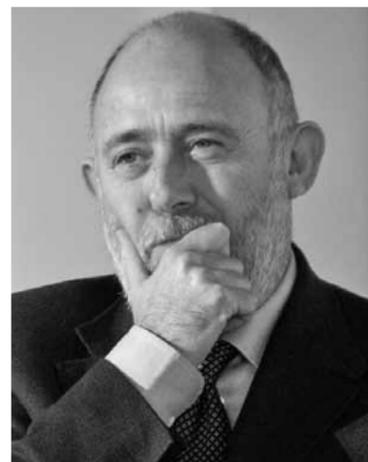
La storia di Martins

Marco Rossi-Doria

Sottosegretario di Stato Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

L'infanzia a rischio

Che si fa quando l'infanzia, che prima di essere una condizione biologica è un'esperienza sociale ed antropologica indispensabile allo sviluppo della persona, viene violata? Quando subisce e commette violenze indicibili, esiste una riparazione, un ritorno, un recupero di ciò che si è distrutto?



Martins è un giovane Mozambicano nato e cresciuto tra le capanne. Un'amica mi racconta di lui: "Quando ha undici anni, nella notte arriva un commando di guerriglieri al suo villaggio. Brucia le capanne e tutti fuggono. Molti vengono uccisi. Lui e il fratellino di nove anni vengono portati via. Devono portare sacchi di grano e farina da 25 chili per tre giorni e tre notti lungo i sentieri nella foresta, senza quasi mai poter riposare. Al terzo giorno, il capo del commando chiede a Martins se nel loro villaggio viva una ragazza di nome Maria. Sì, confermano, vive nel loro villaggio. I guerriglieri la temono: è una ragazza un po' strana e la credono posseduta dagli spiriti. Legano i due bambini a un grande albero. Ora ci uccidono, pensa Martins. Invece se ne vanno."

Martins è riuscito a laurearsi in Mozambico e oggi vive e lavora in Spagna. Non è diventato un bambino soldato soltanto per una credenza popolare. È stato molto fortunato: durante la lunghissima guerra civile mozambicana, in molti sono stati arruolati, feriti, uccisi e hanno, a loro volta, combattuto, ferito, ucciso. Non esistono numeri esatti, ma si stima che nel 2007 fossero circa 250.000 i bambini soldato nel mondo. Non si può dimenticare la vicenda del genocidio cambogiano, in cui i bambini furono utilizzati come carnefici dagli Khmer Rossi. Ma sono tanti i contesti in cui atrocità simili sono avvenute

ed avvengono e di cui sui media arriva solo un'eco lontana.

L'orrenda realtà dei bambini soldato appare in contrasto con l'opinione consolidata e diffusa che l'infanzia sia un'età "salva", libera dagli obblighi derivanti dall'appartenenza adulta alla società. Uno spazio sospeso in cui è concesso ozio, giocare, imparare. Un tempo dedicato alla crescita ed alla formazione di cui l'intera comunità è custode responsabile. Oggi, questo principio è riconosciuto ed affermato in numerosi documenti e norme internazionali, a partire dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia.

Eppure, sappiamo che in tutto il mondo la condizione dei bambini coinvolti nei conflitti viola l'intera Convenzione, a partire dal diritto alla vita.

Nel dibattito internazionale su questa dolorosa questione, alcuni hanno sottolineato come il cambiamento intervenuto nelle modalità non convenzionali di combattere le guerre abbia esteso il rischio di coinvolgimento dei minori nei conflitti. In realtà, il tema, benché articolato e non privo di caratteristiche recenti, non è nuovo ed è presente anche nella storia occidentale. Il regime nazista, soprattutto nella sua fase terminale, arruolò ragazzi appena adolescenti. Tanto che uno dei primi provvedimenti della Germania federale, a dispetto della denazificazione in corso, fu l'amnistia per i giovani coinvolti nel regime. In Italia, durante la prima guerra mondiale, furono mandati in trincea ed al fronte i ragazzi del '99, ad appena 17 anni.

Sappiamo, poi, quanti minori non accompagnati arrivino in Europa, in fuga dalle guerre e vedano spesso non riconosciuti i propri diritti fondamentali. E parlando di casa nostra - quanti sono i minori coinvolti a diverso titolo nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso e camorristico?

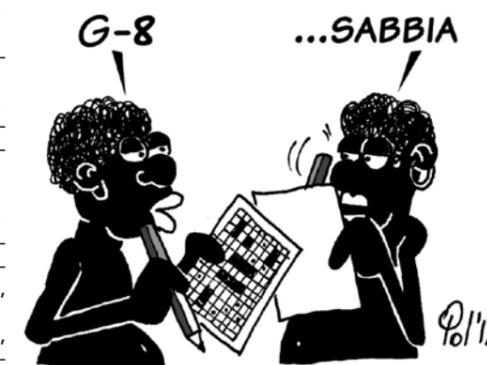
Che si fa quando l'infanzia, che prima di essere una condizione biologica è un'esperienza sociale ed antropologica indispensabile allo sviluppo della persona, viene violata? Quando subisce e commette violenze indicibili, esiste una riparazione, un ritor-

no, un recupero di ciò che si è distrutto?

In Mozambico si lavora ancora oggi nei parchi naturali per cancellare negli elefanti la memoria della guerra. Animali longevi, conservano per oltre 40 anni i propri ricordi. E cambiano le rotte per cercare il cibo. Per intervenire sull'infanzia ferita nell'anima, per far ri-elaborare agli ex bambini soldato i loro incubi e restituire una traccia di futuro, molto si cerca di fare. Si è provato con la psicanalisi e, dove anch'essa ha fallito, si sono utilizzate le tradizioni: le assemblee del villaggio in Rwanda, i riti purificatori dei *curandeiros* in Mozambico. Per dare parola, ricostruire, riconciliare, accettare, andare oltre. Un lavoro lungo, difficilissimo, senza esiti assicurati. Si lavora per insegnare un mestiere e a leggere e scrivere. Perché non è semplice riportare fra i banchi chi ha combattuto una guerra. Non è facile soprattutto per le bambine, molte delle quali tornano madri di figli non voluti. Portato ulteriore ed incancellabile del passato subito in modo crudele.

Il mondo continua il proprio impegno per sconfiggere questa tragedia nei tanti Paesi in cui si ripropone, attraverso l'impegno di istituzioni internazionali, Governi, Ong, volontari, operatori, testimoni. Si tratta di uno dei fronti su cui l'Italia può e deve fare di più, rafforzando la propria cooperazione internazionale, accogliendo un più alto numero di minori rifugiati e met-

GUERRA D'AFRICA



Vietato ai minori

Il mondo del cinema prova a denunciare queste terribili violenze attraverso testimonianze dirette e racconti di sofferenza e disperazione.

L'utilizzo di bambini ed adolescenti nelle azioni di guerra rappresenta una delle più pesanti violazioni delle norme che regolano i diritti umani nel mondo. In tanti Paesi del Continente africano, ma anche in Medio Oriente, Sud America, Asia, l'esclusione dei bambini dalla guerra non è più prevista ed il reclutamento di minori per le azioni belliche è diventata una prassi consolidata. Da alcuni anni, il mondo del cinema prova a denunciare queste terribili violenze attraverso le testimonianze dirette ed il racconto di storie di sofferenza e disperazione. Il cinema porta gli spettatori sui luoghi di guerra e li rende partecipi di realtà sconvolgenti. All'inizio di un documentario, un ragazzo di 14 anni afferma: "Per le persone è difficile credere alla nostra storia". Si resta sempre sconvolti, scombussolati, scossi.

Nel 2008 è uscito "Johnny Mad Dog", un film di Jean-Stéphane Sauvaire. È tratto dal libro del chimico congolese Emmanuel Dongala il quale, sfuggito alla guerra civile, ha portato in salvo la famiglia negli Stati Uniti ed oggi insegna chimica e letteratura africana presso il Bard College di Simmon's Rock, Massachusetts. La pellicola è stata presentata al Festival di Cannes nella sezione "Un Certain Regard". Racconta la vita di un manipolo di ragazzi di età compresa tra 8 e 17 anni, gruppo di fuoco della rivoluzione di un Paese africano (forse la Liberia) e del suo capo, il Johnny "cane pazzo" del titolo, che fa della violenza il suo modo di essere e di agire. Tutto ciò in nome di una rivoluzione di cui gli stessi protagonisti sono poco consapevoli e, in fondo, vittime ignare. Si tratta di un film assai violento. Le situazioni mostrano efferatezze quotidiane e la trama viene mitigata solo parzialmente quando entra in scena Laokolè. Questa è una ragazzina che ha perso il padre ed il fratello durante una scorreria di Johnny. Ora cerca disperatamente di mettere in salvo la madre e l'altro fratello.

Nel 2006, nel corso della 62ª Mostra del cinema di Venezia, è stato presentato fuori concorso "All the Invisible Children". Il film racconta sette storie di infanzia rubata attraverso il lavoro di otto registi e le prospettive di Paesi diversi. Mehdi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Ridley e Jordan Scott, Stefano Veneruso e John Woo sono gli autori di questo collage. Il primo episodio, "Tanza", tratta il tema dell'utilizzo di bambini in azioni di guerra: narra di un guerrigliero africano di 12 anni che si appresta a far esplodere la scuola di un villaggio. Poco prima di eseguire la sua missione di morte, dai piccoli oggetti quotidiani della stessa scuola scopre di poter condurre anche un altro tipo di vita. Il progetto, ideato da Chiara Tili e da MK film, con la collaborazione dell'attrice Maria Grazia Cucinotta, è stato coprodotto da Rai Cinema e si avvale del sostegno del Ministero degli Esteri a favore del WFP (World Food Programme) e dell'UNICEF. Altra pellicola da citare è sicuramente "Kony 2012". È il film-manifesto della campagna internazionale promossa da Invisible Children Inc., una ONG californiana nata per promuovere la cattura di Joseph Kony, capo della LRA (Lord's Resistance Army) ricercato dalla Corte Penale Internazionale per i crimini commessi nella guerra civile in Uganda. Il film di Jason Russel, co-fondatore di Invisible Children, è stato caricato su YouTube. Con più di 70 milioni di visualizzazioni, è diventato un successo senza precedenti. Ribadisce con forza la necessità di interrompere il reclutamento di giovani e giovanissimi nell'esercito della LRA e racconta di Jacob, un Ugandese che ha avuto un fratello ucciso dall'esercito di Kony ed a cui è stato promesso che il sanguinario criminale verrà fermato.

Ancora, nel 2007 esce "Heart of fire", diretto dal regista italiano Luigi Falorni. È una storia di bambini, armi, lacrime, deserto, liberamente ispirata alla biografia della popstar Senait Mehari, di madre etiopica e padre eritreo, abbandonata in tenera età proprio negli anni del conflitto tra i due popoli. Nel film, la piccola Awet, accolta per alcuni anni in un istituto religioso per orfani, viene riportata improvvisamente nel villaggio eritreo dove abita il padre. Qui viene sottoposta, insieme alla sorella maggiore, ad un regime di vita duro e spietato, in cui l'obbligo di maneggiare le armi viene descritto come una realtà comune. Alla 38ª edizione del Giffoni Film Festival, a questa pellicola è stato riconosciuto il premio "Amnesty", conferito dalla sezione italiana di Amnesty International quale lungometraggio che meglio ha saputo rappresentare i temi legati alla difesa dei diritti umani. La storia di Awet, che finalmente riesce a fuggire verso il Sudan con la sorella, rappresenta un messaggio di speranza per il destino di milioni di bambini soldato sparsi in tutto il mondo. "La vita non perde valore", film documentario del febbraio 2012 per la regia di Wilma Massucco, ci parla di ciò che succede ad alcuni ex bambini soldato a dieci anni dalla fine della guerra civile che ha devastato la Sierra Leone dal 1991 al 2002. La regista li ha incontrati ed ha discusso con loro in compagnia di Padre Giuseppe Berton e di alcuni esponenti del FHM (Family Home Movement) per valutare gli effetti del trauma subito e far loro intuire la possibilità di riscattarsi da queste sofferenze. Padre Berton, missionario vicentino, vive in Sierra Leone da circa 40 anni. Nel 1985 ha fondato il "Family Home Movement" ed ha salvato e reintrodotta ad una vita sociale oltre 3.000 ex bambini soldato.

"War Dance" è un film del 2007 di Sean Fine ed Andrea Nix iscritto alla seconda edizione della Festa del Cinema di Roma. Ci presenta la storia del viaggio di alcuni ragazzi provenienti dal Campo Profughi di Patongo, Uganda, verso la capitale Kampala per partecipare al National Music Festival del 2005. I ragazzi sono superstiti dell'esercito della tribù Acholi che ha combattuto contro le truppe del presidente Museveni. Dominic, Nancy e Rose, questi i loro nomi, raccontano, nelle fasi di preparazione al festival, le loro atroci esperienze e gli incubi che si portano dietro dagli anni della guerra. Proprio nella musica e nella danza trovano la forza di resistere ai ricordi e continuare il loro percorso, confrontandosi anche con i coetanei che della guerra non sanno nulla. La cronistoria cinematografica continua con "La ballata del piccolo soldato" di Werner Herzog, del 1984, uno dei primi tentativi di avvicinarsi ad un problema tanto scottante. Qui l'ambientazione è il Nicaragua e la storia parte dalle condizioni di vita di una tribù di Indios del Rio Coco, i Misquitos, e del loro esercito. Nel 1984, il fronte Sandinista di liberazione nazionale prende il controllo dello Stato e comincia ad operare massacri e barbarie nei confronti degli indios, i quali si organizzano in un esercito paramilitare, il Contras. Nel film, il piccolo soldato imbraccia un fucile e canta una nenia melanconica. Ma è soprattutto nella seconda parte che viene mostrato l'addestramento dei bambini soldato e vengono rivolte domande a loro ed al loro istruttore. È sconvolgente ascoltare che i bambini di 12-13 anni sono i migliori da addestrare perché la loro mente può essere manipolata con facilità. Gli stessi bambini affermano di essersi arruolati di propria volontà per vendicare genitori e fratelli uccisi. Sembra impossibile, ma i bambini combattono in oltre i 3/4 dei conflitti armati del mondo. La denuncia costante del mondo del cinema c'è stata. Ora attendiamo la risposta dei Governi, affinché la storia di tanti popoli non debba essere... vietata ai minori.

Di Antonio Irlando
Dirigente medico ASS4 Medio Friuli

O TEMPORA O MORES!

SEI RIMASTO INDIETRO.
NON SAI CHE LA GUERRA
OGGI SI GIOCA IN BORSA?



tendo a disposizione le molte nostre competenze nei campi della cura e dell'educazione.

Ma se è così duro intervenire a valle di un conflitto, seppure indispensabile, molto di più si può e si deve fare a monte delle catastrofi, nelle tante violazioni dei diritti dell'infanzia dovute a povertà, mancanza di cura, disattenzione anche nelle nostre città e nella nostra società.

Nel 2010, in Italia, c'erano 1.876.000 bambini residenti in famiglie situate al di sotto della soglia di povertà, di cui 653.000 in povertà assoluta. Due su tre di essi vivono nel Mezzogiorno. Quasi un ragazzo su cinque lascia la scuola prima di un diploma o di una qualifica professionale. Molti di essi vivono esposti fin da piccoli al lavoro clandestino ed irregolare, ai piccoli furti ed alla criminalità vera e propria. Non sono territori di guerra o di tratta e bisogna saper distinguere situazioni diverse tra loro per gravità, diffusione, intensità. Ma, a volte, anche da noi povertà ed esclusione espongono i minori all'appartenenza a parte in conflitto, alla violenza, alla vicinanza con le armi, alla logica delle bande, ecc.

Per molti anni ho insegnato a ragazzi come loro nei quartieri poveri di Napoli. Avevamo capito - i miei colleghi insegnanti, gli operatori sociali ed io - che serviva un luogo salvo, diverso dalla scuola, in cui però si imparano le cose importanti. Uno spazio da edificare attorno al patto educativo difficile e precario stretto con questi ragazzi, esposti a fallimenti e delusioni precoci ed al rischio del conflitto anche violento, dell'affiliazione precoce alla criminalità organizzata. La scuola, in questi territori, è uno spazio comunitario riparato, un'occasione di elaborazione di lutti, una palestra per immaginare esistenze altre e diverse, un'opportunità per rientrare nella cittadinanza e ri-acchiappare, per sé, diritti, opportunità, "normalità". Uno spazio in cui, soprattutto all'inizio, va riconquistata a fatica la parola dell'insegnante. Infatti, c'è prima da chiudere la porta e tagliare fuori, almeno per un attimo, l'ingorgo di fatti, rumori, emozioni e dolori che compongono la vita nei quartieri. Anche questo è lavoro a valle, lavoro per rimediare ad un fallimento nostro, degli adulti, delle istituzioni.

Ora che sono sottosegretario, sto provando a contribuire alla creazione di qualche marchingegno che nella scuola, soprattutto nelle zone difficili, lavori a monte del fallimento, garantisca ad ogni bambino attenzioni proporzionate ai propri bisogni fin dall'infanzia, corregga il tiro per tempo, dove serve. E lo faccia con continuità. Perché non servono spot, ma politiche pubbliche costanti nel tempo. Se oggi dobbiamo occuparci meglio del mondo e della sua complessità, non possiamo che cominciare da casa nostra.

La convenzione ONU

Enrico Guerrera
Presidente di UNICEF Italia

La mimetica verde

Tanti bambini sono stati sottratti il sorriso ed il tempo. Tempo prezioso, che poteva essere impiegato andando a scuola per istruirsi, giocare, sviluppare le potenzialità, socializzare, costruirsi un futuro senza toccare le armi.



Parlare di bambini soldato e poi, ancora di più. Si tratta di soggetti delicati, per i quali sono sempre opportune delle osservazioni. Una su tutte riguarda la Convenzione ONU per i diritti dell'infanzia. Ogni bambino deve essere tutelato, deve avere la possibilità di crescere, giocare, imparare, vivere in condizioni di serenità e tranquillità. Ciascuno di noi, istituzioni, singoli cittadini, organizzazioni come l'UNICEF, deve lavorare affinché le tutele previste vengano applicate e rispettate, innanzitutto, perché i bambini troppo spesso non conoscono neanche i propri diritti; in secondo luogo, perché i bambini a cui facciamo riferimento adesso, ed ogni volta in cui abbiamo la possibilità di parlarne, saranno gli adulti di domani; infine, ma non in ultima istanza, perché i bambini, qualsiasi sia la loro condizione, sono soggetti molto sensibili e bisogna prestare loro la massima attenzione.

"Mustafa si asciuga le lacrime con l'angolo della mimetica verde indossata nell'ultimo anno e mezzo passato nella foresta. È stato un bambino soldato, arruolato all'interno di un gruppo armato. Il giorno del suo rilascio da parte del gruppo in cui si trovava, si sono radunate molte persone. Tra di esse c'era anche suo fratello, di 18 anni. Era venuto a salutarlo, era un soldato."

Questa breve storia, raccolta dagli operatori dell'UNICEF, è ambientata nella Repubblica Centrafricana, dove ben otto gruppi armati sono in conflitto tra loro. Mustafa è stato un bambino soldato. Non è il solo e non è stato l'ultimo.

Stando agli ultimi dati forniti dalle Nazioni Unite, nel mondo ci sono oltre 250.000 bambine e bambini associati a forze o gruppi armati usati come combattenti, messaggeri, spie, facchini, cuochi. Le ragazze, in particolare, sono anche costrette a subire rapporti sessuali. Oltre un milione di bambini vive in 42 Paesi dilaniati, dal 2002 ad oggi, da violenti conflitti. Si stima siano 14,2 milioni i rifugiati in tutto il mondo, di cui il 41% di età inferiore a 18 anni, e 24,5 milioni gli sfollati a causa di conflitti, di cui il 36% minori. Come nel caso di Mustafa, a tanti altri bambini sono stati sottratti il sorriso ed il tempo. Tempo prezioso, che poteva essere impiegato andando a scuola per istruirsi, giocare, sviluppare le potenzialità, socializzare, costruirsi un futuro senza toccare le armi.

Quella dei bambini soldato è un'immagine terribile. I motivi che costringono queste piccole vite in situazioni del genere sono diversi. Troppo spesso, però, accade che i bambini siano spinti ad arruolarsi soprattutto per le difficili condizioni economiche e sociali delle famiglie di origine. Per un bambino, il gruppo armato nel quale si arruola diventa come una famiglia. Nonostante la violenza quotidiana, appare difficile pensare ad un'altra vita, una vita al di fuori della guerra. Nella Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, dal 1998 ad oggi le vittime della guerra sono state 5,4 milioni, la metà delle quali costituita da bambini. La miseria ed il degrado, insieme agli effetti della guerra, hanno condotto ad una crescita esponenziale del fenomeno dei bambini di strada: orfani di guerra, bambini abbandonati o allontanati dalle famiglie non più in grado di sfamarli, bambini accusati di stregoneria, ex bambini soldato. Nella sola capitale, Kinshasa, l'UNICEF conta 13.800 bambini di strada, che sopravvivono di lavoretti nei mercati, elemosine e piccoli furti, ma anche di prostituzione, attività illegali ed espediti pericolosi.

In questo Paese, dal 2004, più di 30.000 bambini soldato sono stati smobilitati e reintegrati grazie agli interventi dell'UNICEF e di altre ONG partner. Nel solo biennio 2011-2012 sono stati censiti 9.085 bambini da oltre 800 operatori sociali. Di questi, 8.273 hanno beneficiato di attività di monitoraggio e sostegno per prevenire o ricomporre situazioni di rottura familiare o di misure di

assistenza per assicurarne la permanenza nelle famiglie e nelle comunità di origine. La Repubblica Democratica del Congo, però, non è l'unica Nazione in cui l'UNICEF opera per mettere al sicuro i bambini a rischio. La nostra missione ha come obiettivo primario la prevenzione dell'abbandono dei minori vulnerabili, il ricongiungimento con i familiari, l'assistenza a favore dei bambini di strada, l'inquadramento scolastico e socio-professionale dei bambini a rischio, funzionale al più generale reinserimento sociale e, nei casi in cui il ricongiungimento non sia possibile, alla loro autosufficienza economica.

L'arruolamento dei bambini nei gruppi armati ostacola il raggiungimento di almeno tre degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio: l'istruzione primaria universale, in quanto al bambino è spesso preclusa la possibilità di frequentare la scuola; la riduzione della mortalità infantile, perché i bambini coinvolti nei conflitti armati spesso non hanno accesso all'assistenza sanitaria e sono esposti a situazioni di pericolo di vita; infine, la lotta contro HIV/AIDS, malaria ed altre malattie, essendo i bambini arruolati nei gruppi armati soggetti ad abusi sessuali e sfruttamento.

Tutto questo deve però finire. Il supporto di ogni singola persona può essere decisivo per le sorti dei tanti minori che vivono in condizioni critiche e di alta vulnerabilità, come i bambini soldato.

L'UNICEF sviluppa e supporta programmi di azione sul campo per la salute e la protezione dei bambini. Con l'aiuto di tutti, possiamo fare in modo che tutto questo finisca e non ci siano più bambini da salvare. Bambini senza il ricordo di un'infanzia felice, segnata da armi e guerre.

DECISIONI GOVERNATIVE

COME PENSATE DI FERMARE
IL VERGOGNOSO USO DEI
BAMBINI SOLDATO?

BLOCCANDO LE
ESPORTAZIONI
DI BIBERON



Antonio Vallini

Professore associato di diritto penale - Università degli Studi di Firenze

Un esempio di condanna

Con la prima sentenza emanata dalla Trial Chamber della ancor giovane Corte Penale Internazionale, si condanna il comandante in capo delle FPLC, Thomas Lubanga. Arruolava bambini e bambine che da piccoli venivano sottratti alle famiglie.

In un breve contributo intitolato *Bambini Killer* (in *Crimini di guerra*, 2003, edizioni Contrasto-Internazionale) la fotografa Corinne Dufka racconta del suo incontro con un ragazzino di nove anni in una Monrovia devastata dagli scontri tra miliziani krahn e Fronte Nazionale di Charles Taylor. Un bambino soldato, per la precisione (nella fotografia, uno scricciolo mal vestito armato di un bastone), che pochi istanti prima aveva partecipato al massacro del custode di un edificio pugnalandolo più volte tra le scapole e spaccandogli in testa una bottiglia di coca cola. «Dov'è tua madre?», gli chiede Corinne. «È morta». «E tuo padre?». «Morto pure lui. Tutti morti». «Ma quanti anni hai?». «Abbastanza per ammazzare un uomo».

Per il diritto internazionale, però, quell'età non è abbastanza per essere mandati ad ammazzare e rischiare d'essere ammazzati. I Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra e la Convenzione sui diritti del bambino del 1989, così come le consuetudini, vietano di utilizzare minori di quindici anni in operazioni militari. Lo Statuto di Roma del 1998 per la prima volta considera espressamente la violazione di quel divieto alla stregua di un crimine di guerra, punendo, in particolare, la coscrizione o l'arruolamento di fanciulli di età inferiore ai 15 anni in forze o gruppi armati, l'impiego di detti minori nella partecipazione attiva alle ostilità, attribuendo, infine, alla Corte penale internazionale la giurisdizione al riguardo - purché tutto avvenga nel contesto di un conflitto armato, nazionale o internazionale, e costituisca parte integrante di un disegno politico, o di una serie di delitti analoghi commessi su larga scala.

L'ignobile pratica è particolarmente diffusa nei conflitti africani, ma ha trovato e trova spazio in molti altri scenari bellici, anche europei (Bosnia), tanto da aver sollecitato l'istituzione di un apposito osservatorio delle Nazioni Unite (*Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflicts*). L'iconografia è ampia: a vederli così, in posa di fronte all'obiettivo, quasi fieri delle loro divise e delle

loro armi, quei piccoli Liberiani, Ruan-desi, Cambogiani, Cingalesi, Iranian, Afghani sembrano soltanto bambini che giocano alla guerra come tanti altri nel mondo, e per gioco ostentano atteggiamenti severi, sguardi cattivi. Ma la rappresentazione statica di una fotografia non dà ragione delle desolanti dinamiche che alimentano il fenomeno - salvo quando registra un momento di terrore negli occhi o un'innaturale assenza di ingenuità. Si arruolano bambini perché fanno numero, e in certi luoghi i bambini sono tanti; sono manipolabili, disinibiti ed incoscienti, sicché oppongono minore resistenza alla commissione di atti rischiosi o orribili; sorprendono e spiazzano l'avversario. Il diritto internazionale penale stigmatizza questo molteplice disvalore: la devastazione della psiche e dell'affettività del minore, la sua esposizione a morte probabile, la privazione del diritto al futuro, al benessere e all'educazione, l'offesa alla dignità della persona, "usata" come strumento di guerra approfittando di una sua condizione di minorata difesa; per altro verso, la conduzione del conflitto con una modalità così spietatamente sleale.

Tra il 2002 ed il 2003, nei territori devastati dalla "Seconda Guerra del Congo", una delle tante forze armate in campo, le FPLC (*Forces patriotiques pour la libération du Congo*), arruolava bambini e bambine in gran numero. I piccoli venivano sottratti alla famiglia - quando ne avevano una - sottoposti ad estenuanti addestramenti in campi militari, sotto minaccia di gravi punizioni, in parte usati come guardie del corpo private, per lavori domestici, per il sollazzo sessuale dei comandanti. Molti di loro morivano nei combattimenti. Proprio di questo caso si occupa la prima sentenza emanata dalla *Trial Chamber* della ancor giovane Corte Penale Internazionale, con la quale si condanna il comandante in capo delle FPLC, Thomas Lubanga.

Solo qualche cenno ad alcuni momenti problematici della repressione penale del fenomeno emersi nella vicenda giudiziaria. Sul piano processuale, i giudici si sono dovuti misurare con vittime/

testimoni giovanissimi, particolarmente esposti, perciò, a manipolazioni suscettibili di alterare il quadro probatorio: nella sentenza si rimprovera al procuratore una certa superficialità nel delegare l'acquisizione delle testimonianze ad intermediari locali, sottratti ad una sua effettiva supervisione. Quanto ai fatti storici, è risultato che, talora, l'arruolamento avveniva col consenso dei bambini e dei familiari, spinti dal bisogno o anche solo da un desiderio di vendetta. La Corte nega che quel consenso possa "giustificare" il fatto criminoso: la giovanissima età rende invalida, perché non libera né consapevole, una scelta di vita così radicale, che consolida «nella vittima [...] il senso dell'ineluttabilità della propria tragedia esistenziale» (di Martino). Alcuni gravi limiti ha poi mostrato la formulazione astratta del reato. In caso di conflitto *internazionale*, lo Statuto punisce soltanto l'impiego di bambini in forze armate *dello Stato*, quali non potevano dirsi le FPLC: come qualificare la guerra congolese, alimentata da forze combattenti locali e di Paesi confinanti, passata alla storia come "Guerra mondiale africana"? La Corte elude l'ostacolo ritenendo che avessero natura *nazionale* se non altro le specifiche operazioni belliche nelle quali erano coinvolti quei particolari gruppi armati. La soluzione non è peregrina, ma fa percepire una tensione tra le logiche della legalità, che impongono l'assoluzione laddove il fatto, per quanto intriso di disvalore etico-sociale, non sia corrispondente nei dettagli a quello descritto dalla norma incriminatrice, e quelle di una giustizia sostanziale che spinge *comunque* alla repressione di condotte tanto disumane. Una tensione che accompagna il diritto internazionale penale sin dai tempi di Norimberga e che, a tratti, si avverte anche nel confronto tra culture oggi imposto dall'istituzione di una Corte sovranazionale permanente: tra categorie giuridiche di matrice anglo-americana ed europea-continentale (con le seconde più decisamente ispirate da una concezione formale di legalità); tra internazionalisti e penalisti (i primi abituati a lavorare con fonti fluide e sfumate nei

Un video virale

Kony 2012

A realizzare il video e diffonderlo tramite Youtube è stata l'organizzazione umanitaria statunitense Invisible Children, nata nel 2003 con sede in California.

Ha suscitato vasta eco la diffusione su Youtube del documentario *Kony 2012*: si tratta di una vicenda di sfruttamento di bambini per attività militari assurda ad un livello di attenzione presso l'opinione pubblica mondiale che si può definire senza precedenti.

Il filmato, lungo circa mezz'ora, denuncia i crimini commessi da Joseph Kony, capo della *Lord's Resistance Army* (LRA), un'organizzazione paramilitare nata in Uganda nel 1987 ed attiva anche in Congo e nel Sudan. Intende fare pressione sugli spettatori affinché spingano i Governi ad intervenire perché Kony venga consegnato al Tribunale Penale Internazionale dell'Aia. La Corte Penale Internazionale ha già emesso un mandato di cattura contro di lui nel 2005. La LRA, spiega il video, è un'organizzazione militare di ideologia pseudo-cristiana che fa della violenza criminale il suo mezzo principale di oppressione verso le popolazioni civili africane. Suo obiettivo dichiarato sarebbe la trasformazione dell'Uganda in una teocrazia, secondo una personalissima interpretazione della Bibbia integrata con norme della tradizione ugandese. La LRA ed i suoi dirigenti sono stati accusati dalla Corte Penale Internazionale di essersi macchiati di numerose violazioni dei diritti umani, compresi omicidi, rapimenti, mutilazioni, riduzione in schiavitù sessuale di donne e bambini, e di aver costretto con la violenza questi ultimi a partecipare ai combattimenti. Kony, in particolare, si sarebbe reso personalmente responsabile di crimini orrendi, dal rapimento e la coscrizione di bambini soldato agli stupri e le mattanze di civili soprattutto nel territorio degli Acholi, la popolazione residente nel nord del Paese.

A realizzare il video e diffonderlo tramite Youtube è stata l'organizzazione umanitaria statunitense Invisible Children, nata nel 2003 e con sede in California. La scelta del mezzo si è rivelata un enorme successo: inserito il 5 marzo 2012, il filmato ha totalizzato oltre 86 milioni di visualizzazioni in appena 25 giorni. Su Vimeo, l'altro sito sul quale era visualizzabile, in 39 giorni è stato visto da 18 milioni di utenti. Si è quindi già superata la soglia di 100 milioni di accessi, probabilmente un record per un video di argomento umanitario. Sull'onda della popolarità del filmato, anche esponenti politici statunitensi e star cinematografiche come Angelina Jolie e George Clooney si sono fatti promotori della campagna per l'arresto di Kony e la fine dei massacri in Uganda. Il 20 aprile 2012, Invisible Children ha organizzato una manifestazione simbolica per affiggere in varie città dei manifesti che pubblicizzassero ulteriormente l'iniziativa.

Tuttavia, oltre a consensi ed adesioni, Invisible Children è stata anche criticata sotto vari aspetti.

Viene accusata principalmente per la scarsa trasparenza nella gestione contabile (l'organizzazione non sottopone i bilanci al vaglio di una società indipendente) e per il modo in cui vengono spesi i soldi. Come spiega *The Atlantic*, Invisible Children spende circa 8 milioni di dollari l'anno. Di questi, solo un terzo viene impiegato in "servizi diretti" (aiuti concreti per la popolazione africana), mentre oltre un milione di dollari se ne va per spese di viaggio, una cifra ancora maggiore in spese di produzione del film e circa 1,7 milioni in stipendi. L'organizzazione possiede anche un conto bancario acceso presso le isole Cayman, il noto paradiso fiscale. Invisible Children ha destinato una pagina del suo sito per rispondere alle critiche mosse, presentando anche un grafico con la ripartizione delle spese e pubblicando tutta la documentazione finanziaria.

Altre critiche, al video, alla campagna ed all'associazione, sono indirizzate al tipo di messaggio trasmesso ed alla sua utilità. *Kony 2012* è stato accusato di essere eccessivamente semplicistico nel descrivere la situazione ugandese. Questa rischia di essere ridotta ad una lotta contro il "cattivo" della situazione, senza che venga presa in considerazione la complessità del quadro politico. Alcuni episodi narrati nel filmato, inoltre, (parte delle riprese risalgono al biennio 2003-04) risultano oggi anacronistici: attualmente, la Cia ritiene che Kony e le sue milizie si trovino già al di fuori del territorio ugandese, probabilmente nei villaggi di confine kenioti, congolese o sudanesi. Molti commentatori statunitensi, tra cui la rivista *Foreign Affairs*, lamentano che la campagna *Kony 2012* spinga la politica estera Usa verso decisioni inutilmente interventiste in Africa. Anche il corrispondente dall'Africa dell'inglese Bbc, Andrew Harding, considera la campagna una forma di neo-colonialismo in quanto non preme sul Governo locale di Kampala, bensì su quello statunitense. Permangono, insomma, molte perplessità sull'opportunità di inviare un contingente militare da parte dell'amministrazione democratica di Barack Obama.

Più in generale, ed in attesa dei futuri sviluppi della vicenda, *Kony 2012* ha messo in evidenza le grandi potenzialità ed i grandi rischi propri di quando si fa vena sull'emotività degli spettatori più che sul loro ragionamento nell'ambito di una campagna su diritti umani e politica estera.

Niccolò Mugelli
Collaboratore di SocialNews



contenuti, i secondi arcigni cultori del postulato della legalità e tassatività e delle sue ottime ragioni storiche e filosofiche). Ancora: quando può ritenersi che il bambino sia impiegato come "parte attiva" nel conflitto? La Corte riconduce a questa nozione una pluralità di ruoli, anche di retrovia o di supporto logistico, purché essi comportino un'esposizione quale possibile obiettivo di azioni militari. Non è necessario, dunque, che il minore sia vittima di violenze, stupri, maltrattamenti, che, se vi saranno, integreranno altre figure criminose. È l'esposizione alla guerra *di per sé* a determinare il disvalore tipico della fattispecie, perché essa da sola devasta quella fragile personalità e pone a repentaglio la vita.

Il racconto di Corinne Dufka si chiude con la descrizione di alcuni bambini soldato i quali, durante una tregua, giocano a pallone con un cranio umano strappato ad un cadavere in decomposizione a bordo campo. Di questa ed altre analoghe scene, cos'è che produce in noi - avvezzi ad una raffigurazione quotidiana della morte e della violenza - quel particolare, viscerale, insolito orrore? Forse è l'angoscia definitiva del "giro di vite" di Henry James: l'intuizione inattesa che neppure i bambini siano innocenti; che anche in loro alberghi una natura umana lugubre e corrotta. Una percezione che fa mancare il fiato ed accapponare la pelle perché nega ogni appiglio alla speranza ed alla tenerezza. Il diritto internazionale penale, però, scommette che sia vero il contrario: che i bambini *possano* essere innocenti, se non corrotti dagli adulti, e che, dunque, *debbano* esserlo. Un programma preventivo ora scritto nelle norme dello Statuto di Roma, nero su bianco, rinforzato da una minaccia di pena che il caso Lubanga dimostra poter essere effettiva. I signori della guerra sono, oggi, ben avvertiti.

Il debutto della Corte penale internazionale con una sentenza proprio su questo tipo di crimine assume, così, un significato simbolico. Dà il senso di una giustizia che non dimentica gli orrori trascorsi, ma, soprattutto, guarda al futuro, animata più dalla speranza che dalla vendetta. Incrudelire l'animo di chi sarà adulto, educarlo alla guerra, è il modo migliore per perpetuare di generazione in generazione gli istinti sottili ad ogni altro crimine di guerra o contro l'umanità. Colpire questi scellerati pedagoghi, prevenirne gli atti, è per converso precondizione essenziale (anche se non certo sufficiente) all'attivazione di tutt'altri percorsi educativi, alla costruzione di un'idea diversa di futura convivenza.

Il nuovo sistema penale internazionale, insomma, comincia ad esistere tutelando "l'uomo che verrà", perché a lui, speranza, si affida, per non aver motivo d'esistere mai più.

Massimiliano Arena
Avvocato del Foro di Foggia,
direttore della rivista *Diritto Minorile* www.dirittominorile.it, editore

Normative e accoglienza

Dal 1999, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite appare particolarmente attento al destino dei bambini coinvolti nei conflitti armati e sulla materia ha adottato sei Risoluzioni.

'Soldatini pieni di Piombo - la guerra e i bambini'

Uno spettacolo teatrale di e con Giorgio Monte e Manuel Buttus - Regia di Giorgio Monte.
Una produzione Teatrino del Rifo/Prospettiva T, in collaborazione con TIG Teatro per le nuove generazioni del CSS.

Secondo un rapporto internazionale dell'Organizzazione Stop Using Child Soldiers, sarebbero 120.000 i giovani costretti a combattere nelle guerriglie dell'Africa e 180.000 nel resto del mondo: Colombia, Filippine, Afghanistan, Pakistan, Balcani, Cecenia e Medio Oriente.

Soldatini pieni di Piombo ci mette di fronte ad un grottesco talk show televisivo, nel corso del quale un conduttore cinico, un sociologo prezzolato, un regista ed un ingenuo cameraman di un'emittente televisiva privata si trovano a discutere ed a commentare, alla presenza di un ex bambino soldato africano, ospite in studio, il tema del crudele sfruttamento dei minori nei conflitti armati del nostro tempo.

Come uomo di legge ed amante del diritto nella sua forma più pura, e come avvocato a disposizione dei più piccoli, sono sempre dell'idea che sia necessario partire dalle leggi che gli ordinamenti nazionali e sovranazionali ci mettono a disposizione. Ripercorriamo le tappe fondamentali della lotta contro il coinvolgimento delle bambine e dei bambini nei conflitti armati dal 1949 al 2002, con particolare riferimento alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia:

1949: adozione della Convenzione di Ginevra (il relativo Protocollo aggiuntivo verrà approvato nel 1977);

1989: Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. Bandisce l'arruolamento nei conflitti armati e l'uso di bambini minori di anni 15 ed impone che gli Stati assicurino forme di riabilitazione sociale e psicologica dei bambini vittime della guerra;

1996: pubblicazione del Rapporto "L'impatto dei conflitti armati sui bambini", a cura di Graça Machel, esperta indipendente ed ex Ministro dell'Istruzione del Mozambico;

1997: nomina di Olara Otunou a primo Rappresentante Speciale del Segretario Generale per i bambini e i conflitti armati. Dal 7 febbraio 2006 il ruolo è ricoperto da Radhika Coomaraswamy, avvocato ed ex presidente della Commissione sui diritti umani dello Sri Lanka;

1997: adozione, il 30 aprile, dei "Princi-



pi di Città del Capo" da parte dell'UNICEF e delle principali ONG (Organizzazioni Non Governative);

1998: istituzione della Coalizione internazionale "Stop all'uso dei bambini soldati". Ne sono membri fondatori Amnesty International, Terre des Hommes, Human Rights Watch, Save the Children, Jesuit Refugees Service e Quaker United Nations Office. La Coalizione agisce anche a livello nazionale, attraverso omonimi raggruppamenti di ONG;

1999: adozione della Convenzione n. 182 dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro), che definisce l'impiego militare dei minori "una delle peggiori forme di lavoro e sfruttamento minorile". A gennaio 2007, la Convenzione n. 182 risulta ratificata da 163 Stati;

2002: entrata in vigore del Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia relativo al coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Eleva da 15 a 18 anni l'età minima per il reclutamento nelle forze armate. A gennaio 2007, il Protocollo opzionale risulta ratificato da 110 Stati;

2002: la Corte Penale Internazionale (CPI) definisce nel suo Statuto "crimine di guerra" l'arruolamento o il coinvolgimento coatto in conflitti armati di minori di età inferiore a 15 anni. Anche la violenza sessuale sui minori durante un conflitto viene qualificata come crimine di guerra. La Prima sessione dell'Assemblea degli Stati membri della CPI ha avuto luogo nel settembre del 2002 ed ha istituito un Fondo di solidarietà per le vittime.

Dal 1999, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite appare particolarmente attento al destino dei bambini coinvolti nei conflitti armati e sulla materia ha adottato sei Risoluzioni:

Risoluzioni 1261 e 1314, adottate nel 1999 e nel 2000. Richiamano le parti in conflitto al rispetto delle norme di diritto internazionale relative alla protezione del-

le bambine e dei bambini coinvolti nei conflitti armati;

Risoluzione 1379, adottata nel 2001. Richiede che il Segretario Generale delle Nazioni Unite inserisca nella black list gli Stati che utilizzano bambini soldato;

Risoluzioni 1460 e 1539, adottate nel 2003 e nel 2004. Affermano la necessità di includere i bambini nei programmi di disarmo, riabilitazione e reinserimento e prospettano specifiche misure nazionali a ciò preposte;

Risoluzione 1612, adottata il 22 aprile 2005 su proposta di Francia e Benin. Dispone un monitoraggio sulle sei tipologie di violazioni di diritti dell'infanzia e statuisce la creazione di un Gruppo di Lavoro del Consiglio di Sicurezza incaricato di formulare raccomandazioni e misure da adottare. Invita, inoltre, gli Stati che utilizzano bambini nei conflitti armati a pianificare un programma di smobilitazione e successiva reintegrazione.

Come si può notare, vi sono tuttora numerose lacune nella legislazione. A coprirle giungono in soccorso il buon senso e la giurisprudenza, la quale, specie nei Paesi di diritto anglo-sassone, forma un precedente vincolante.

Auspicio un'apertura umanitaria nelle maglie del diritto italiano al fine di consentire facilmente l'ingresso in Italia dei nuclei familiari con bambini soldato, oltre alla facilitazione di pratiche di affido ed adozione internazionale a favore degli stessi, con sostegno previdenziale, contributivo e fiscale per le famiglie italiane disponibili.

MEDICINA E GUERRA



Alberto Zeppieri
Giornalista e produttore discografico

"Soldatini di piombo"

«Per me è stato emozionante cantare un tema così importante» - svela Cristian - «È un vero onore poterlo fare a fianco di @uxilia e dell'Unicef e sensibilizzare tutti su questa piaga che esiste ancora in molti Paesi del mondo».



Cristian Imparato

Cosa c'entra con @uxilia Cristian Imparato, il talentuoso ragazzo palermitano di 16 anni che nel 2010 ha vinto l'edizione di "Io Canto"?

Per cercare di spiegarlo al meglio, vorrei raccontarvi una storia.

Mi chiamo Alberto Zeppieri, sono un produttore discografico udinese, giornalista pubblicitario ed autore di canzoni. È una mattina dello scorso agosto e sto andando in auto a Verona con Marco Anzovino, validissimo musicista ed arrangiatore pordenonese. Mi accompagna in uno studio di registrazione per alcuni interventi musicali in una mia produzione intitolata "Capo Verde, terra d'amore". Durante il tragitto, Marco mi propone l'ascolto di alcuni brani ai quali lui sta lavorando. Tra questi, vengo colpito dall'interpretazione di Cristian Imparato, un ragazzo che, francamente, all'epoca non conoscevo, non essendo mia abitudine seguire alla televisione i "talent". Una canzone, in particolare, mi affascina per la sua intensità emotiva. Chiedo allora a Marco: «Bella questa canzone... tratta il tema dei bambini soldato, vero?». Mi risponde: «No, veramente è generica. Cosa intendi per bambini soldato?». Capisco, così, che la vicinanza al tema è puramente casuale. Suggestivo, allora, a Marco di apportare delle modifiche al testo, perché diventi, a tutti gli effetti, una canzone che sensibilizzi l'opinione pubblica, informandola su una piaga sociale che @uxilia ben conosce e sulla quale si batte da tempo affinché venga debellata. Percependo l'importanza dell'in-

tuazione, Marco Anzovino rilancia con una controproposta: «Hai carta bianca: prendendo spunto da quello che già ti piace delle mie parole, scrivi tu un nuovo testo». Un paio di giorni dopo gli propongo il mio adattamento di "Verrà un giorno nuovo", con il sottotitolo "Soldatini di piombo", a significare non tanto i personaggi della fiaba di Hans Christian Andersen, quanto i piccoli soldati ed il piombo dei loro proiettili. Del progetto di Imparato, Marco è il produttore artistico. Ne parla in maniera entusiastica con David Marchetti (già collaboratore di Anna Tatangelo, con la quale vinse Sanremo giovani in qualità di autore di "Doppiamente fragili"), produttore esecutivo e titolare dell'etichetta Ghira Records, che poco tempo prima aveva messo sotto contratto il giovane Cristian.

«È stato Stefano Mantovani, un bassista di Udine, a parlarmi di Cristian - confesserà, poi, David - facendomi ascoltare una sua cover di un brano di Whitney Houston. Il ragazzo mi è piaciuto molto e ho voluto incontrarlo. Poi ho deciso di fare un disco con lui».

Viene coinvolto anche Remo Anzovino, musicista immenso, compositore ed arrangiatore, fratello maggiore di Marco. Remo aveva già realizzato per me un duetto artistico con Gino Paoli (la bellissima "Santo me"). Aggiunge la sua arte: scrive e dirige gli arrangiamenti, componendo anche alcuni passaggi della musica, scritta dal fratello con il contributo di Alessandro Gallo.

In seguito, Cristian ha cominciato ad innamorarsi del nuovo testo e ne ha compreso ogni singola sfumatura, interpretandolo da grande artista:

"Non lo so a chi servirà un salto in aria e poi a terra, senza nessuna pietà.

Che cosa resta sul fiume e più in là?: uniformi e spose, sangue attorno soldatini di piombo.

Non so che cosa sono io... io che non so più disegnare. Non sai come mi sento io, davanti agli occhi di chi muore.

Verrà un giorno nuovo, dove non dovrai sparare: terre libere per vivere. Dove un uomo insegna ed un bambino può imparare a far crescere i suoi sogni.

Non mi chiedo come o perché siam bravi tutti a dar risposte, finché non tocca a te.

E qui si può morir così, senza più un briciolo di amore; lo sai si può morir così, in onda alla televisione.

Verrà un giorno nuovo, dove non dovrai scappare: donne libere di ridere. L'energia

del sole sarà bello respirare, aria fresca a primavera..."

«Per me è stato emozionante cantare un tema così importante» - svela Cristian - «È un vero onore poterlo fare a fianco di @uxilia e dell'Unicef e sensibilizzare tutti su questa piaga che esiste ancora in molti Paesi del mondo».

Se è vero che amore è dare e darsi, ecco spiegato il ponte di solidarietà tra Cristian Imparato ed il medico Massimiliano Fanni Canelles, Presidente di @uxilia, Onlus per la tutela dei soggetti deboli. Fanni Canelles trascorre spesso le sue ferie lontano dalla famiglia, là dove la sua presenza può essere d'aiuto, nelle zone più 'calde' del Pianeta: Iraq, Palestina, Darfur, Pakistan, Afghanistan... dov'è infatti andato a curare bambini. Nello Sri Lanka (ex Ceylon) ha salvato una bambina soldato stuprata da 10 militari delle Tigri Tamil: i compaesani volevano ucciderla perché aveva avuto una figlia dai nemici. Fanni Canelles è riuscito a portare al sicuro lei e la sua piccola. In segno di riconoscenza, la giovane mamma ha chiamato la bambina "Monna Lisa", credendo fosse il nome di una regina italiana.

Cristian è forse il testimonial più credibile per @uxilia su questo argomento, proprio per la sua età, che potrebbe essere quella dei *Soldatini di piombo*.

Sulla sua pagina Facebook, alla fine del video "backstage" di questa canzone (www.youtube.com/watch?v=K00mgVD2xNw), Cristian scrive: «Sto realizzando il mio sogno, che è semplicemente quello di poter cantare. Vorrei che anche altri ragazzi potessero realizzare il loro, che è semplicemente quello di vivere senza dover combattere e soffrire per le guerre».

AIUTI UMANITARI



Ester Molinaro
Avvocato del Foro di Roma, autrice delle 'Fiabe Giuridiche - Come spiegare ai piccoli le cose dei grandi'
@uxilia Onlus Editore e ArenaEditore

Battiti d'ali

«Bambini? - esclamò meravigliato Nicholas - E cosa ci fanno lì? Non sono un po' piccoli per combattere? E a scuola non ci vanno? Possono usare i fucili? La mamma mi dice sempre di non giocare con le cose pericolose, non credi che qui si esageri un po'?».

Nicholas era un bambino di dieci anni. Fin dal buongiorno, la sua giornata era scandita da non poche regole. Al mattino la sveglia suonava puntualmente e rigorosamente alle 6.30. Lavorando entrambi, i suoi genitori lo portavano a scuola molto presto. Prima di uscire, però, doveva fare colazione con latte, cereali e fette biscottate con burro e marmellata. Anche se Nicholas avrebbe preferito un cornetto al cioccolato e due merendine, la mamma gli imponeva questa alimentazione perché la riteneva più nutriente e sana per un bambino della sua età.

Dopo doveva lavarsi i denti, cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno, vestirsi con gli abiti preparati dal papà, prepararsi la cartella ed essere pronto per l'orario previsto dai genitori.

Se a casa le regole non mancavano, a scuola si moltiplicavano: doveva rispettare l'orario di apertura della scuola altrimenti sarebbe rimasto in portineria, non poteva fare merenda quando sentiva il suo stomaco brontolare, ma doveva attendere il momento della ricreazione e, se aveva qualcosa da dire, anche inerente la lezione, doveva alzare la mano e rispettare la regola per cui si parla uno alla volta ed è la maestra ad indicare quando.

A pranzo le cose non erano meno complicate: si mangiava all'orario stabilito, anche se in quel momento non si aveva molta fame, il menù veniva deciso dalla cuoca della mensa e non ci si poteva ribellare, a tavola non si potevano poggiare i gomiti sul tavolo e riempire i bicchieri fino all'orlo e poi... ancora regole fino al rientro a casa, quando, pur desiderando giocare, doveva prima fare i compiti e poteva guardare la televisione soltanto un po' la sera, in presenza dei genitori e per di più dopo aver riorinato la cameretta.

A Nicholas tutte quelle regole iniziarono a sembrare un po' eccessive. Così, un pomeriggio, mentre la mamma era impegnata a preparare la cena, scappò dalla finestra, si nascose in un giardino vicino casa ed iniziò a parlare da solo: «Ma è possibile che un bambino a dieci anni non sia libero di mangiare ciò che vuole, giocare quando gli va, parlare quando gli pare? Basta, me ne andrei di casa, partirei per un altro mondo, voglio...»

Con me l'impossibile diventa possibile...

Mentre urlava furiosamente, gli sembrò di vedere un'ombra e pensò che la rabbia lo stesse accecando. Ma poi, quell'ombra si trasformò in una figura umana in carne ed ossa, forse un bambino. Difficile dire l'età, ma strano era l'aspetto, almeno per Nicholas: era poco più alto di lui, sulle spalle aveva due grandi piume ovali e la pelle, se era pelle, aveva il colore del cioccolato.

«Ma chi sei?» chiese Nicholas tra lo spaventato e lo stupito.

«Ali! Il principe delle avventure! Tu devi essere Nicholas... ma perché stai urlando così tanto? Hai perso un gioco?».

«Il principe di che? Mica siamo in Inghilterra! E poi, cos'hai dietro le spalle? Pensi di essere a carnevale? Certo che sei proprio spiritoso, ti pare che alla mia età possa arrabbiarmi per uno stupido gioco? Ci sono problemi ben più gravi... ma che ne parlo a fare con te? Cosa puoi capire tu? Hai perso un gioco?».

«Mica sei Ali Babà?».

«E i quaranta ladroni - continuò Ali - Noto che ti piace scherzare... non male. Comunque, se mi lasci parlare, posso spiegarti. Passavo da queste parti e ho sentito una voce, per così dire, arrabbiata. Perdona, ma la curiosità era troppa. Dovevo capire cosa stesse succedendo». «Il fatto è che sono stufo di dover rispettare un mare di regole, comandi e divieti. Mica faccio il militare! Non credi che sono grande abbastanza per prendere le mie decisioni?» spiegò Nicholas.

«Capisco» rispose Ali. Abbassò poi il capo tra le gambe e mantenne quella posizione per sei o sette minuti. D'improvviso, si alzò e gridò: «Ho un'idea magnifica!».

«Ora stai gridando tu! - disse il bambino - e poi lascia giudicare a me se la tua idea è buona. Io me ne intendo».

«Ascolta - disse Ali con voce più bassa - facciamo un bel viaggio. Ti porto in un Paese molto diverso dal tuo, un Paese che non ha regole, così puoi capire come si vive in questo modo e vedere se ti piace di più».

«Questo è sicuro. Ma lo sai che sei proprio matto? I miei genitori non vogliono che parli con gli sconosciuti, figuriamoci farci un viaggio. E poi, dove vorresti portarmi?».

«In Africa!».

«Ah, ah, ah - iniziò a ridere Nicholas - allora non capisci l'italiano?».

«Non come l'arabo, il somalo, il francese, il tedesco e l'inglese, ma sono sulla buona strada».

«Fai anche lo spiritoso; e dimmi un po', cioccolatino multilingue - iniziò a chiedere ironicamente Nicholas - come pensi che io possa assentarmi per un viaggio così lungo senza che nessuno se ne accorga? E poi, come ci andiamo in Africa? con il treno? l'aereo? lo non ho né il biglietto, né il passaporto».

«Ah, ma sei proprio un bambino senza fantasia! Io sono Ali, con me l'impossibile diventa possibile, i desideri realtà. Sai che facciamo? Fermiamo il tempo, così nessuno si accorgerà della nostra assenza».

«Immagino che tu abbia una bacchetta magica...» aggiunse Nicholas con aria ancora un po' provocatoria.

«Non proprio - rispose Ali - Fai come me e guarda che succede».

Ali iniziò a disegnare un grande cerchio nell'aria con la mano destra. Nicholas lo imitò e, improvvisamente, tutte le lancette degli orologi si fermarono ed il tempo smise di camminare. Nicholas non credeva ai propri occhi. Guardò Ali e, finalmente, iniziò a fidarsi.

«Bene - disse il bimbo color cacao - ora possiamo andare».

«E come? Hai affittato un elicottero?» chiese Nicholas.

«Non abbiamo bisogno di questi mezzi tradizionali - rispose Ali - Non avere paura e sali sulle mie ali. Sono grandi, dovresti starci comodo».

Nicholas, ormai, non si ribellava più. Montò su quelle grandi piume e... uno, due, tre... si parte!

E chi sono quei piccoli uomini lì?

Su in alto, tra le carezze del cielo ed il soffio delle nuvole, il mondo appariva diverso. Case, palazzi e grattacieli sembravano scomparire, macchie di verde si estendevano rincorrendosi e tutto risplendeva di colori originali.

Dopo pochi minuti, i due avventurieri giunsero a destinazione.

«Ecco, benvenuto in Africa!» disse Ali. «Ma dove siamo precisamente?» chiese Nicholas incuriosito.

Aiutare un bambino soldato La tutela legale

Orrori che travalicano i confini della nostra immaginazione. Violenze inaudite, perpetrate con ferocia efferata e disumana.

A titolo di volontariato gratuito, esercito le funzioni di tutore minorile. In un recente passato, la Regione Friuli Venezia Giulia vantava la figura istituzionale del Pubblico Tutore dei Minori. Ho frequentato il corso accademico organizzato dal suo staff, ho potuto approfondire le materie trattate con i seminari sui minori stranieri non accompagnati e sui minori vittime di abuso, ho sostenuto un colloquio conclusivo di fronte ad una commissione coordinata dalla Presidente dell'Ordine degli assistenti sociali FVG e, previa verifica dei miei requisiti, con decreto direttoriale sono stato iscritto nell'elenco dei tutori ex legge regionale 11/2006. Nel corso degli anni successivi, il Tribunale di Udine mi nominerà tutore legale di sedici minori stranieri non accompagnati.

La guerra rappresenta comunque un elemento presente nel vissuto di questi giovani immigrati, anche se non vi hanno preso parte attivamente. Il conflitto divampato in seguito alla disgregazione dell'ex Jugoslavia ha portato morte, devastazione, sofferenza ed un impoverimento generale dell'intera società. È triste constatare la grande maturità, l'appartenenza al mondo degli adulti in ragazzi poco più che adolescenti. È triste questa loro assunzione di responsabilità in un periodo della vita che dovrebbe essere ancora caratterizzato da divertimento e spensieratezza. La storia di X è però diversa. Intendo preservare il suo anonimato con estrema risolutezza, evitando ogni dettaglio non rilevante in questa breve riflessione. Se ho deciso di parlarne, è solo per divulgare un dramma incredibilmente sconosciuto ai più. Forse, nella nostra società dell'opulenza, certi temi non hanno diritto di cittadinanza. Ci mettono a disagio, ci imbarazzano. Meglio escluderli.

X è un ex bambino soldato. La sua storia è drammatica in maniera inimmaginabile. L'ho ascoltata una prima volta nella struttura di accoglienza a cui è stato affidato, alla presenza di un interprete e di una volontaria di una onlus che si occupa di immigrati.

X ha espresso l'intenzione di richiedere lo status di rifugiato. Tale procedura va inoltrata presso l'Ufficio immigrazione della Questura competente per territorio. In quell'occasione ho ascoltato la sua storia per la seconda volta. Preciso che, per la normativa italiana, X è incapace, in quanto minore. Poco rileva che sia un ex combattente, veterano di uno dei più sanguinosi conflitti recenti combattuto nel totale disinteresse dei media e delle diplomazie occidentali. Per questo motivo, la mia presenza diventa necessaria al fine di confermare con la mia sottoscrizione le sue dichiarazioni.

Stilato il verbale comprensivo delle informazioni e delle motivazioni a sostegno della richiesta da parte di un ufficiale di polizia, la pratica ha avuto il suo corso.

Alcuni mesi dopo, infatti, X ed io siamo stati convocati dalla competente Commissione Territoriale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato. A mio modesto avviso, questo è un luogo dove i nostri figli (e anche i nostri politici) dovrebbero essere portati in visita d'istruzione. Nelle lunghe ore in cui X ed io abbiamo atteso di essere chiamati a deporre, abbiamo assistito ad un via via continuo di immigrati scortati dalle forze dell'ordine. Alcuni alla spicciolata, altri più numerosi, in alcuni casi raggruppati in squadre di una ventina di loro, sempre circondati da un cordone di Carabinieri. La nostra attesa si protrae. Ci eravamo alzati presto, avevamo coperto un'ora di macchina per raggiungere la sede della Commissione. Dopo alcune ore seduti, è affiorata un po' di stanchezza, tanto in me quanto in X. Ma la stanchezza non era solo nostra. Era l'intero edificio che ne trasudava. Impiegati diligenti e travolti da numeri esorbitanti la celavano con composta professionalità. Trasparirà anche nel volto e nel tono della Presidente della Commissione esaminatrice, quando mi informerà che non riusciranno a comunicare la decisione nei tempi previsti dalla legge. La stanchezza di alcuni immigrati si accompagnava ad un senso di smarrimento, timore, scarsa comprensione per quello che stava accadendo.

E la stanchezza era tanta anche nei volti dei Carabinieri. Penso non esista un modo adeguato per apprezzare compiutamente il loro grande lavoro e la loro missione al servizio di ognuno di noi.

Siamo entrati nell'aula dell'audizione. La Commissione, l'interprete, X ed io. In un clima di comprensibile gravità per l'atto che X si accingeva a compiere, siamo stati trattati con grande gentilezza e rispetto.

X si è espresso in inglese raccontando orrori che travalicano i confini della nostra immaginazione. Mi permetto solo di sottolineare che, al momento della deposizione, lui era ancora minore e si riferiva a fatti avvenuti diversi anni prima. Lascio ai lettori calcolare sommarariamente che età potesse avere quando è stato testimone ed attore di ciò che ha narrato.

Violenze inaudite, perpetrate con ferocia efferata e disumana preferibilmente su giovani donne e bambini.

La sua deposizione è durata circa un'ora e mezza, nella quale il suo tono è stato piano e quasi asettico, nonostante il profondo coinvolgimento.

Al termine sono stato sentito anch'io. Ho sostenuto pienamente le ragioni di X ed ho rappresentato alla Commissione il rischio concreto per la sua incolumità qualora fosse stato rimpatriato. Non era un'ipotesi campata in aria quella di X riconosciuto da qualcuno dei ribelli che lo avevano arruolato. Il suo "crimine" di aver disertato in maniera fortunosa, pericolosa, rocambolesca sarebbe stato punito in modo assai sbrigativo.

X non ha ottenuto lo status di rifugiato, ma è risultato comunque destinatario di un provvedimento di protezione internazionale. La misura delinea un contenuto giuridico più ristretto rispetto a quello del rifugio, ma rappresenta ugualmente una conclusione molto positiva della vicenda. Per certi versi, il suo status sarebbe stato equiparato a quello di cittadino ed avrebbe potuto godere di una proroga del permesso raggiunta la maggiore età. Ciò gli avrebbe consentito di proseguire nella sua istruzione professionale e, contemporaneamente, presentarsi a sostenere gli esami per la licenza media. E con i documenti in regola, la terza media ed una qualifica professionale, i conti tornano.

Per uno strano caso del destino, la struttura nella quale è stato accolto X dista pochi metri da casa mia. Se mi ci devo recare per una banalità, come scambiare una parola con il direttore o autorizzare un minore sottoposto a mia tutela ad allontanarsi temporaneamente da essa, non mi dispiace portarci anche mio figlio. Provo a spiegarli che una casa, la scuola, mangiare tutti i giorni e vivere in una società che ci eroga tutti i servizi di cui abbiamo bisogno non costituisce un atto dovuto, ma un dono di cui dobbiamo essere consapevoli. Sono certo che non può comprendere. Ma spero che un giorno si lamenti adducendo che non gli piace "andare in quel posto". Significherebbe che almeno percepire la differenza rispetto alla vita agiata a cui è abituato.

ti piacciono di più o indicare a tua madre quante fettine pagnate vuoi per cena? Questi bambini, invece, non possono sapere tutte queste cose perché vengono trattati come soldati e quindi devono combattere».

Diritti alla moda

«Ma... questi bambini soldato... possiamo chiamarli così, non trovi? - Ali annui e Nicholas proseguì - possono quindi giocare senza dover prima studiare, possono fare merenda quando vogliono, possono anche vedere la tv senza i genitori, non mi pare che vengano anche loro a combattere».

«I bimbi che combattono non hanno il problema di giocare prima o dopo lo studio perché, oltre ad aver perso la possibilità di andare a scuola e fare i compiti, non hanno la libertà di giocare, né di guardare la tv, né, tanto meno, di mangiare. Prima ti dicevo che lo studio è un dono, ora ti dico che anche il gioco, la tv e la merenda lo sono. E poiché i grandi hanno capito che tutte queste cose sono essenziali per farci crescere bene, hanno inventato, per così dire, dei vestiti, degli abiti con cui lo studio, il gioco, la salute, il cibo e tante altre cose belle vengono ricoperte pronte per essere indossate da tutti quelli per cui sono stati confezionati».

«Questa è proprio bella! Non avevo mai sentito dire che la mia merenda o i miei libri hanno un vestito. E dove li comprano?». «Non dicevo veri e propri vestiti - riprese Ali - Era un esempio per spiegarti l'importanza delle regole. Giocare, ad esempio, è una bella attività, ci permette di riposarci, conoscere nuovi amici e divertirvi. Così il gioco viene ricoperto da alcune regole per permettere a tutti di giocare, evitando di farlo in momenti sbagliati o di ferirsi».

Nicholas iniziò a riflettere e disse: «In effetti, hai ragione. Ora che ci penso, la mia maestra ci fa fare ricreazione sempre alla stessa ora per poi poter studiare meglio. Ci dice che abbiamo bisogno di riposarci, magari dopo un compito molto lungo o particolarmente difficile e non ci permette di giocare con i bimbi più piccoli perché loro hanno giochi diversi e potrebbe essere pericoloso stare tutti insieme».

«Ecco, vedi, la tua maestra ha ricoperto i giochi della ricreazione con delle regole in modo che tutti voi possiate divertirvi nel modo migliore. Poi, l'insieme di queste regole forma il diritto al gioco. È come se da tanti vestiti fosse nata...»

«...una moda» concluse Nicholas.

«Proprio così - proseguì Ali - Quando dei vestiti sono molto belli, o molte persone li indossano, le nostre mamme dicono che sono alla moda. Così, quando le regole vengono inventate per farci vivere nel modo migliore, fanno moda, fanno diritto».

«Inizio a capire. Anche per la colazione è la stessa cosa. Io mi lamentavo tanto che mia madre mi facesse fare sempre la prima colazione con latte e fette biscottate con burro e marmellata mentre io preferivo le merendine. In realtà, lei vestiva la mia colazione con alcune regole in modo che potessi nutrirmi meglio ed avere più energie. Nasce così il diritto ad una colazione sana e nutriente».

«Bene - concluse Ali - Noto che sei un bimbo che impara in fretta».

«Non è poi così difficile. Quel che tu mi racconti mi fa però venire in mente che qui le cose non sono proprio così. I bambini soldato festeggiano il compleanno?».

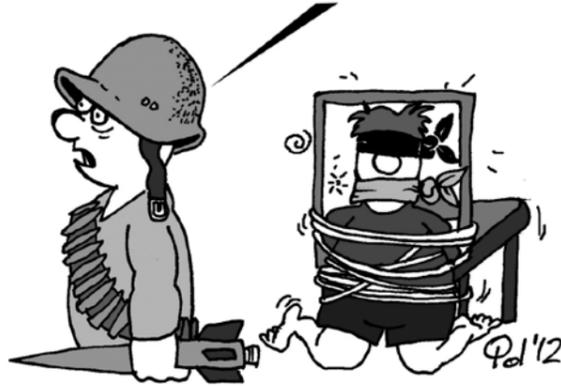
«No, Nicholas. Una guerra ti sembra il posto adatto?».

«In effetti... Ma, allora, lo sognano?».

«Non so se riescono a sognare cose belle. Le immagini che vedono durante il giorno sono talmente brutte che, spesso, le rivedono anche in sogno durante la notte».

«Sai... - continuò Nicholas - io una volta ho fatto un sogno bruttissimo e ancora ne ho paura. Loro che sognano spesso cose terribili, non hanno poi paura della vita?».

MAMMA... NON STIAMO GIOCANDO ALLA GUERRA, MA ALLE TRATTATIVE DI PACE



«Sì, Nicholas, questo è possibile».

«E non c'è un modo per cambiare le cose? I bambini di tutto il mondo non sono uguali?».

Semplicemente, un po' più bello

«Sono d'accordo anch'io. Ogni essere umano dovrebbe essere rispettato allo stesso modo per il solo fatto di essere nato dopo nove mesi. Non dovrebbe esserci differenza tra un bambino europeo ed uno cinese, tra uno brasiliano ed uno somalo. Comunque, c'è sempre un modo per cambiare le cose e il mio è il diritto. Ognuno di noi, se solo lo volesse, potrebbe lasciare il mondo un po' più bello di come lo ha trovato».

«Anch'io voglio provarci! - esclamò Nicholas - Ho visto cosa succede quando non ci sono regole; sembra un po' una giungla, ognuno vuole vincere sull'altro e fare quel che vuole, impone i propri pensieri. Ho un'idea grandiosa: propongo alle mie maestre di organizzare un concerto di beneficenza in modo da poter aiutare da lontano i nostri amici africani. Cosa ne pensi?».

«Penso che l'idea non sia per niente male. Ma quando i soldi che voi invierete finiranno, tutto tornerà come prima».

«In effetti, non hai torto» aggiunse Nicholas, e subito mise la testa tra le gambe, come aveva fatto prima Ali, per farsi venire in mente un'idea.

«Ho trovato! - esclamò dopo pochi minuti - Noi non daremo i soldi e basta, crederemo delle specie di borse di studio, come quelle che prende mio fratello all'Università. In questo modo, quando le guerre finiranno, i bambini soldato potranno studiare e capire tante cose con cui poter cambiare da soli le loro vite anche se i soldi che noi doneremo loro finiranno. Così anche loro impareranno, come oggi è successo a me, l'importanza delle regole e diventeranno ex bambini soldato, non trovi?».

«Ma questa è una grande idea!» sentenziò Ali compiaciuto. «Presto, ritorniamo a casa». Nicholas montò sulle piume di Ali e, in un battibaleno, era di nuovo nel giardino di casa sua. Il concerto si organizzò, i soldi furono inviati a destinazione ed iniziò anche una fitta corrispondenza tra Nicholas, la sua scuola e gli ormai ex bambini soldato. Ma quel che fu davvero straordinario è che, dopo il mitico viaggio con Ali, Nicholas cominciò a svegliarsi alle sei e trenta da solo, a fare colazione con tutto ciò che la mamma gli preparava, ad essere sempre puntualissimo a scuola e a non ribellarsi più alle regole della classe o al menù della mensa.

Quando, un bel dì, il papà gli chiese - tutto incuriosito - a cosa si dovesse un cambiamento tanto repentino, Nicholas rispose: «Un angelo nero con le ali ha fatto un volo insieme a me».

Giorgio Fornoni

Giornalista, reporter, collaboratore della trasmissione Rai Report

Fuori dall'inferno

“Mi chiamo Ansi Si Sussun... Stavo scavando diamanti quando quelli del Ruf mi sono saltati addosso e mi hanno fatto prigioniero. Ho combattuto in molte battaglie. Per restare vivo, ho dovuto uccidere mio fratello, mia sorella e gli zii.”

Testimonianze raccolte tra il 2000 ed il 2001.

Monsignor Giorgio Biguzzi, vescovo di Makeni, è uno dei protagonisti del cammino verso la pace intrapreso dalle fazioni che dal 1991 hanno dissanguato la Sierra Leone. Lo seguì nella visita al campo di prima accoglienza della Caritas di Porto Loco, sulla strada per Makeni, dove si cerca di rieducare alla vita civile 387 baby-soldiers riconsegnati dal RUF, il Fronte Rivoluzionario Unito, che ha alimentato la guerra civile.

Biguzzi mi presenta l'assistente sociale e mi informa che i ragazzi del campo sono appena arrivati. Parlo con alcuni di loro e raccolgo testimonianze sconcertanti:

“Sono Mohamed, ho 12 anni. Sono stato preso dai ribelli. Andavo a scuola. Ci fu un attacco. Ho cercato di scappare, ma mi hanno preso. Mi hanno portato in Kono, nei campi di addestramento della guerriglia. Quando non combattevamo ci portavano a raccogliere diamanti. I diamanti li davamo al capo che li portava in Liberia. Poi tornava con le armi”.

“Ho 14 anni. Ho combattuto per 4 anni. Il mio grado era di sergente maggiore di reggimento. Comandavo altri 10 bambini”.

“A volte facevamo delle incursioni in cerca di cibo. In quelle occasioni capitava che violentassimo delle ragazze. Ma i nostri capi ci punivano severamente se si accorgevano che violentavamo le ragazze. Tutti i capi avevano una donna o più. I più piccoli no. Ma gli altri, se volevano, potevano chiedere ai capi di tenersi una donna, magari trovata durante una razzia. A volte venivamo puniti in modo leggero. Altre volte con una specie di frustino. La punizione più dura è stata quando mi sono preso 5 dozzine di frustate”.

“Ho 17 anni. Ho passato 4 anni con i ribelli. Il mio capo non era un guerriero, ma un capo religioso. Animista. Non mi ha mai punito severamente. Durante gli attacchi era normale prendere la marijuana. Nessuno mi ha mai obbligato, ma era normale prenderla per avere coraggio. Se no era impossibile. Adesso non ne sento la mancanza. Ma prima di qualunque battaglia, tutti la prendevamo”.

Mons. Biguzzi mi traduce con parole sue anche l'intervista di quest'altro bambino:

“Lui non sa che cosa facevano dei diamanti. Lui sa che quando i capi tornavano dalla vendita dei diamanti davano ai ragazzini vestiti, scarpe, cose da mangiare, ecc. E anche delle armi”.

Poi mi indica un bimbo di cinque anni:

“Gli avevano già insegnato a caricare un fucile”.

Mohamed, 12 anni; Sese 14 anni; Abu Khama 11, ed altri, bambini soldato. Rapiti dalla guerriglia a 6 anni o poco più. Marchiati a fuoco. Violentati. Fatti schiavi per uccidere e mutilare i nemici. A cominciare dalla loro famiglia.

L'opera di Mons. Biguzzi è un primo segno di buona volontà che sembra voler concretizzare le speranze di pace in Sierra Leone. Oggi Biguzzi incontra per la prima volta questi ragazzi ed avvia con loro una partita di pallone, quasi a voler dimostrare la voglia di normalità e di ritorno alla gioia di vivere.

La guerra ha visto un'ondata di terrore e brutalità insanguinare il Paese. Dopo il colpo di Stato del 1997 e la fuga del presidente Kabbah a Conakry, nella vicina Guinea, la guerriglia si è diffusa in quasi tutta la Sierra Leone, capeggiata da militari disillusi e dai ribelli del RUF, il Fronte Rivoluzionario Unito, dell'ex caporale Foday Sankoh. La risorsa del Ruf, qui come in tanti altri drammi dell'Africa, è il traffico di diamanti, fondamentale per l'acquisto di armi per i minorenni.

“Maniche lunghe o maniche corte?” Ovvero: “Ti tagliamo il braccio al polso o al gomito?”. Questo il macabro rituale dei piccoli guerriglieri educati all'odio. Quasi tutti gli abitanti del Paese, oltre 4 milioni, sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, cercando rifugio nella savana o nei Paesi vicini. 480.000, secondo l'Unhcr, i rifugiati della Sierra Leone, 800.000 gli sfollati. 40.000 le persone mutilate.

Nel febbraio del 1998, una forza di pace dell'Africa occidentale (ECOMOG), guidata dalla Nigeria, riuscì ad espellere i leader della giunta militare ed a riprendere il controllo della capitale, Freetown, e di molte zone dell'entroterra, senza riuscire a impedire, però, che i ribelli in fuga saccheggias-

sero e distruggessero i villaggi incontrati sul proprio percorso.

Mi sposto a Lakka, sulla costa, vicino a Freetown. Visitiamo il centro di accoglienza e di salute medica per bambini soldato. Ci sono ragazzi, qui, rimasti a combattere nella foresta col RUF per 5 anni, a volte addirittura 6, 7 o perfino 8 anni. Il centro serve anche ad aiutare i bambini a ricongiungersi con le proprie famiglie. Al momento, accoglie 186 ragazzi. Il più grande ha 17 anni. Qualche bambino non ricorda neppure il volto della mamma. “È vissuto sempre con i ribelli” ci dice suor Adriana, una missionaria saveriana. È in Sierra Leone da molti anni. È stata catturata dai ribelli che l'hanno tenuta prigioniera per due mesi: “Più che un inconveniente, una benedizione”, ci confida questa suora coraggiosa: “Per stare con i ragazzi, per rendersi conto di ciò che molti, qui, hanno sofferto”. Allunga il braccio e dice: “Quel ragazzo zoppo era con me nella prigionia. Era il mio carceriere... e adesso me lo ritrovo qui con lo stesso sorriso, malgrado tutti i mali che porta sul corpo e nel cuore. Questa settimana abbiamo aiutato 30 ragazzi a ritrovare le loro famiglie, ma non sempre le storie sono a lieto fine. L'altro giorno è venuta una mamma. Aveva sentito alla radio che avevamo accolto un gruppo numeroso di ragazzi. È venuta qui e sembrava impazzita... andava in giro per il cortile cercando fra i ragazzi suo figlio, per vedere se incontrava tra i ragazzi lo sguardo di suo figlio, rapito da 5 anni dal RUF. Niente. Che sconforto”.

Restituire ai bambini l'infanzia toltà loro. Non è facile. Per molti è impossibile. Mi reco in un villaggio senza nome, identificato come Km. 91. Padre Vittorio Bongioanni, saveriano, italiano di Mantova, opera in Sierra Leone da 24 anni. “La cosa più urgente” - afferma - “è ricostruire le persone”. Mi presenta un ragazzo protagonista di una storia sconvolgente:

“Mi chiamo Ansi Si Sussun... Stavo scavando diamanti quando quelli del Ruf mi sono saltati addosso e mi hanno fatto prigioniero. Ho combattuto in molte battaglie. Per restare vivo, ho dovuto uccidere mio fratello, mia sorella e gli zii. Poi... i capi mi hanno fatto capitano.

Quando uccidevo qualcuno, poi mi veniva mal di testa e mi faceva male lo stomaco.

Crimini di guerra contro l'infanzia

Le prime condanne

«Il 2012 si sta affermando come un anno di lampanti vittorie per l'infanzia contro l'impunità, anche quella dei potenti.», Anthony Lake, Direttore esecutivo dell'UNICEF

L'ex presidente liberiano Charles Taylor condannato per crimini di guerra contro l'infanzia

Il verdetto di condanna emesso il 26 aprile 2012 nei confronti dell'ex Presidente della Liberia, Charles Taylor, da parte del Tribunale speciale per i crimini di guerra commessi nella Sierra Leone [una corte istituita dal Governo della Sierra Leone e dall'ONU] è una vittoria per i bambini reclutati ed impiegati in guerra, e servirà come ammonimento per gli altri leader e "signori della guerra" coinvolti, afferma l'UNICEF.

Taylor è stato condannato per aver permesso e favorito crimini contro l'umanità, crimini di guerra e altre gravi violazioni del diritto internazionale commessi dalle forze ribelli nella Sierra Leone.

Al processo tenutosi all'Aja, Taylor ha dovuto sostenere 11 diversi capi d'accusa, tra cui l'arruolamento e l'impiego nelle ostilità di bambini di età inferiore a 15 anni.

L'accusa ha sostenuto che egli sia stato uno dei principali responsabili per i crimini commessi dai ribelli tra il 1996 ed il 2002. Si stima che questi abbiano provocato circa 50.000 vittime.

«Per le migliaia di bambini che hanno subito brutali violenze, terrore e sfruttamento in quanto strumenti di guerra, il verdetto odierno contro Charles Taylor non può cancellare le atrocità patite, ma speriamo che possa quanto meno alleviare le ferite» ha dichiarato Anthony Lake, Direttore esecutivo dell'UNICEF.

«Questa è la prima condanna nei confronti di un ex Capo di Stato per avere consentito simili crimini. Il 2012 si sta affermando come un anno di lampanti vittorie per l'infanzia contro l'impunità, anche quella dei potenti.»

Il verdetto a carico di Taylor fa seguito alla condanna comminata il 14 marzo scorso dal Tribunale penale internazionale nei confronti dell'ex signore della guerra congolese Thomas Lubanga per i reati di coscrizione ed arruolamento di minori di età inferiore ai 15 anni nella sua milizia nella Repubblica Democratica del Congo tra il 2002 ed il 2003.

Un crimine di guerra

Il reclutamento e l'impiego di minori nelle ostilità è proibito dal diritto internazionale e costituisce un crimine di guerra quando è commesso su bambini e ragazzi di età inferiore ai 15 anni.

Spesso, sono i bambini più poveri e vulnerabili quelli che corrono il rischio di finire associati a gruppi armati o truppe regolari, sia quando vi sono costretti con la forza, sia quando a spingerli sono la miseria, l'ideologia o il clima di violenza.

Durante la guerra civile nella Sierra Leone, l'UNICEF ha negoziato con tutte le fazioni in lotta per riscattare i bambini reclutati.

In alcuni casi, è stato necessario ricorrere alla chirurgia plastica per aiutare ad essere riaccretati nelle comunità di origine bambini marchiati o deturpati dalle milizie ribelli.

L'UNICEF ha anche realizzato programmi di sostegno psicologico, istruzione e formazione professionale per aiutare questi bambini a tornare in famiglia ed essere reintegrati nella società.

Oltre a combattere, nella Sierra Leone i bambini sono stati anche impiegati come scudi umani, schiavi sessuali e lavoratori nelle miniere di diamanti.

Alla fine della guerra, 7.000 minori sono tornati alla vita civile, e nel 98% dei casi è stato possibile ricongiungerli alle famiglie di appartenenza. Altri 7.000, tra cui molte ragazze arruolate dai ribelli, rimasti senza famiglia, hanno beneficiato di programmi dell'UNICEF per la reintegrazione sociale.

«Coloro i quali sfruttano i bambini per scopi militari violano i loro diritti e li privano della loro infanzia» ha ribadito Lake. «Dovremmo tutti provare sollievo alla notizia che simili gravi colpe contro l'infanzia siano adesso oggetto di processi e condanne, e che chi le ha commesse sia assicurato alla giustizia.»

Aggiornamento del 30 maggio 2012

Il Tribunale speciale per i crimini nella Sierra Leone ha reso nota oggi la sentenza nei confronti di Taylor. L'ex dittatore liberiano, ritenuto colpevole di tutti e 11 i capi d'imputazione sollevati dall'accusa, sconta la pena a 50 anni di carcere in Gran Bretagna, dove è attualmente detenuto.

La pena è inferiore agli 80 anni richiesti dall'accusa. La difesa ha annunciato ricorso. Al momento, Charles Taylor ha 64 anni.

FONTE: <http://www.unicef.it/doc/3809/ex-presidente-della-liberia-taylor-condannato-per-crimini-di-guerra.htm>

BUSH CHIEDE 75 MILIARDI DI DOLLARI PER LA GUERRA



Ne parlavo con gli altri, i quali mi dicevano che anche a loro succedeva lo stesso. Nonostante la marijuana ci infondesse coraggio. A Makeni ho chiesto aiuto alla missione. Sono stufo di combattere. La mia famiglia non sa neanche dove sono. Adesso ci vuole la pace.»

Un Paese alla fame, nonostante si sia calcolato che, dal 1930 ad oggi, siano stati estratti diamanti per oltre 55 milioni di carati (e un diamante vale sul mercato 400 dollari a carato).

Per rendermene conto di persona, punto verso est, verso il confine con la Liberia. Attraverso posti di blocco dell'Ecomog e delle Nazioni Unite, mi allontano dalla capitale e cerco di raggiungere la zona delle miniere di diamanti. La prima area di produzione si trova alla periferia di Kenema, da anni centro principale del mercato clandestino dei diamanti, quasi interamente controllato dai mercanti libanesi.

Ma per raggiungere la vera sorgente della guerra che ha insanguinato Sierra Leone e Liberia nella seconda metà degli anni '90, bisogna andare ancora più a est, verso le miniere del Kono, le più ricche della Sierra Leone. È da quelle miniere che provengono i diamanti illegali per il cui possesso si sono scontrate ferocemente le fazioni in guerra. E che, malgrado ciò che ripetono i vari signori locali della guerra, sono serviti a rifornirsi di armi, droga e mezzi per continuare la guerriglia. A controllare la zona delle miniere del Kono erano adibiti centinaia di baby soldiers di età compresa fra gli 8 ed i 15 anni.

Un generale del RUF mi confessa:

«Vogliamo la pace per il nostro Paese. La gente ha sofferto troppo. Noi tutti abbiamo sofferto troppo. Sì, vogliamo la pace.»

Decine di check-point hanno filtrato il mio passaggio verso il quartier generale dei ribelli, nella zona delle miniere del Kono. Uomini armati proteggono il leader del RUF, Issa Sesay, numero uno dei guerriglieri dopo l'arresto di Sankoh, detenuto oggi dai governativi in un carcere segreto. Tra i ribelli, noto la presenza di alcune giovani donne, sequestrate ed addestrate a combattere, oltre che oggetto di piacere dei soldati. Molte di loro hanno dei figli, frutto delle violenze subite. Piangenti, mi implorano di fare qualcosa per i loro piccoli, di portarli via da quell'inferno...

Torno sul mare, dove i bambini soldato raccolti nel campo della Caritas di Freetown vengono assegnati a famiglie che si sono prese l'incarico di rieducarli alla vita normale. Come Samuel, che un missionario saveriano spagnolo sta per consegnare ai suoi nuovi genitori adottivi. Mi racconta:

«È stato appena rilasciato. Ha 12 anni. È rimasto 3 anni con i ribelli. È stata una granata che gli ha tagliato una mano. Non ha fatto in tempo e gli è scoppiata in mano».

Alzo lo sguardo e vedo l'isola di Gurce, che ci parla di una tragedia lontana: per secoli, da lì sono partite le navi degli schiavi. Un'altra liberazione è in corso. Ma gli schiavi, questa volta, sono soprattutto bambini, carnefici e vittime insieme.

La guerra civile in Sierra Leone

Sebastiano Nino Fezza
Giornalista, video reporter RAI

A 12 anni con un Kalashnikov in spalla

Ce n'erano tanti, tutti armati. Scalzi, con pantaloncini sporchi e strappati, ma con il Kalashnikov lucido ed efficiente. Osservandoli attentamente, notai delle piccole ferite sulle loro tempie.

Agli inizi del 1991, nella Sierra Leone divampava una guerra civile. La causa principale è il controllo delle miniere di diamanti. I ribelli del Revolutionary United Front (RUF) seminavano violenza sul territorio. Sono appoggiati dal Presidente della Liberia Taylor e dal Burkina Faso. Gli enormi interessi economici in gioco spingono, inoltre, ad un coinvolgimento nella guerra anche le forze politiche locali, le multinazionali straniere ed altri Paesi vicini. Oltre alla guerra civile, anche diversi colpi di stato militari devastano la società civile. Per difendere dai ribelli del RUF la capitale Freetown e la popolazione civile, interviene l'ONU. La fragile tregua viene però interrotta nel 2000 dal RUF, che riprende le ostilità contro Freetown. Alla fine di questo conflitto si conteranno 100.000 vittime e 2 milioni e mezzo di profughi.

Solo Freetown era sotto il controllo dell'esercito governativo. Il resto del Paese era controllato dai ribelli. La linea di confine divideva a metà un villaggio dal roboante nome di Waterloo. In realtà, si trattava di due file di baracche poste su una pista polverosa. È qui che avevamo l'appuntamento con un gruppo di ribelli del RUF. Eravamo in tre: Luciano, il nostro soundman, Silvestro Montanaro ed io. Aspettammo un'intera mattinata prima che qualcuno si facesse vivo. Gli abitanti ci osservavano con curiosità: da tanto tempo non vedevano uomini bianchi... Era il Natale del 2000. Erano passati dieci anni dall'inizio della guerra. Finalmente, nel tardo pomeriggio, quando avevamo perso ogni speranza, arrivarono due Land Rover cariche di ribelli armati fino ai denti. Ci fecero salire senza tanti convenevoli. A bordo, eravamo pigiati come sardine. Sentivo un odore acre di polvere e sudore che mi entrava forte nelle narici. Viaggiammo per più di tre ore e, verso il tramonto, raggiungemmo un villaggio semi distrutto dai bombardamenti. Si stava facendo buio, quel buio che solo le notti africane possono regalare. Un buio intenso, che ti prende, ti avvolge e quasi ti toglie il respiro. In quest'atmosfera sospesa ci trovammo di fronte a colui che poi scoprimmo essere il comandante dei ribelli della provincia. Si faceva chiamare Submarine: pare che suo nonno avesse navigato su una vecchia petroliera battente bandiera liberiana. Insieme a lui c'erano decine di uomini armati: ragazzi, giovani, anziani. Visti sudati illuminati da luci fioche, sguardi diffidenti di adulti e curiosi di bambini e ragazzi. Per quella notte, il colonnello Submarine ci offrì il suo letto: un solo letto, sporco, lercio, puzzolente, da dividere in tre. Un dono a cui non si poteva dire di no. Fu la prima notte tra i ribelli del RUF. Alle prime luci ci svegliammo. In Africa non ci si può alzare che all'alba, le giornate sono scandite dall'alba e dal tramonto. La vita inizia

lentamente alle prime luci. Uscii da quella stanza maleodorante e la prima cosa che vidi furono due bambini dell'età di circa 12 anni con un Kalashnikov sulla spalla intenti a lavare dei panni in un catino. Quando mi vide comparire, uno dei due mi sorrise e mi diede il buongiorno con un inglese molto improbabile. Incontrai così il "mio primo bambino soldato". Ce n'erano tanti, tutti armati. Scalzi, con pantaloncini sporchi e strappati, ma con il Kalashnikov lucido ed efficiente. Osservandoli attentamente, notai delle piccole ferite sulle loro tempie. Scoprii che in queste escoriazioni venivano inserite le sostanze allucinogene. I bambini soldato si spostavano da una parte

all'altra del villaggio, ma non abbandonavano mai la loro arma. Li ho visti giocare a calcio con un vecchio pallone, ma sempre con l'arma sulla spalla. Li ho visti cucire, li ho visti pulire le stanze dei ribelli, ho visto pure qualcuno uscire dal letto di un ribelle. È questa la vita dei bambini soldato. Vengono rapiti, strappati dalle loro famiglie, utilizzati per i lavori domestici, per trasportare armi e munizioni, spesso per soddisfare i bisogni sessuali di chi li ha rapiti. Per premio... un Kalashnikov e un grado. Ho conosciuto Thomas ed il caporale Highway. Entrambi dodicenni, anche loro strappati alle loro famiglie. Quando li ho incontrati, erano già stati promossi sul campo e comandavano un loro piccolo plotone di bambini soldato. La loro è una storia incredibile. Avevano ammazzato 85 persone, almeno così si diceva. Tutto come fosse un gioco. Fermavano qualsiasi macchina passasse per la strada, inserivano in un sacchetto di juta dei bigliettini recanti la scritta taglio braccio corto, taglio braccio lungo, gamba, piede, testa, ecc. I malcapitati che venivano fermati subivano la sorte in base al bigliettino da loro stessi estratto. Per loro era una specie di gioco, a tal punto erano stati condizionati dai ribelli. Ho vissuto con i ribelli per ben 20 giorni, nel corso dei quali ho visto questi bambini soldato tornare ad essere solamente bambini. Spesso, la sera venivano con noi, con "i tre bianchi stranieri". Uno dei loro giochi preferiti era quello di toccare i miei capelli, perché lisci, chiari... Non avevano mai visto un bianco. Altri si divertivano a contare le punture di zanzara sulla mia pelle... 135. Il rapporto che instaurammo con il colonnello Submarine fu strano, intenso. Mi verrebbe da dire... un rapporto tra "gentiluomini". Era in atto una tregua control-

Aiutiamo i bambini siriani con Facebook

Nino Fezza Cinereporter è una pagina pubblica interamente dedicata alla guerra in Siria. Non si occupa delle cause che hanno scatenato il conflitto, ma degli effetti che ricadono sulla popolazione civile. Si situa in posizione equidistante rispetto a qualsiasi posizione politica e guarda solo alla gente. Tratta storie di rifugiati, la vita nei campi, gli ospedali, i medici, la lotta per la sopravvivenza, la fame, i feriti. Aspetti che, troppo spesso, vengono definiti semplicemente "effetti collaterali". Nino Fezza Cinereporter è, insomma, una pagina che prova a raccontare tutto ciò che i mass media generalmente non documentano. Così, le vittime non sono più numeri o *effetti collaterali*, ma diventano volti, storie, vite spezzate...

lata dalle forze militari delle Nazioni Unite. Gli chiedemmo, come segno di buona volontà, di consegnarci un gruppo di bambini soldato da riportare alle loro famiglie. Scelse Thomas e il caporale Highway. Ci riaccompagnarono a Waterloo e da lì rientrammo a Freetown. Il nostro primo pensiero fu quello di ricongiungere i due bambini alle loro famiglie. Non rintracciammo la famiglia di Thomas, ma riuscimmo nell'intento con Highway. Incontrammo il padre e mi si gelò il sangue quando ci informò, in maniera ferma e decisa, che non poteva riprendere in casa quel figlio. Aveva vissuto troppo a lungo con i ribelli, era intriso di troppa violenza. Temeva potesse far del male ai suoi fratelli. Abbiamo affidato i due soldati all'UNICEF. Da quell'esperienza ho portato con me due cose: la mia prima malaria ed il senso di impotenza davanti a quel padre che, con modi sereni, ma decisi, ripeteva: "Non posso riprenderlo in casa. Temo possa fare del male ai suoi fratelli..."



Danilo Prestia

Colonnello dell'Esercito Italiano Brigata Paracadutisti Folgore

La consegna dei diplomi

In pochi attimi passi dalla gioia di guardare con speranza al futuro alla tristezza a cui, invece, ti riporta una realtà cruda che ti circonda e che in un attimo ti sveglia e ti fa male prendendoti a schiaffi.

Sud Libano, maggio 2009

“Qualche giorno fa sono stato alla chiusura dell'anno scolastico e alla consegna dei diplomi agli studenti della scuola di lingue in una città qui vicino.

È stata una cerimonia intensa, piena di significato, ma anche di tristezza, speranza, cruda realtà.

È cominciata normalmente, con i discorsi di rito del preside, dei professori, del politico di zona. Poi, i ragazzi. Chiamati per nome, sfilavano uno ad uno con la mantellina nera ed il cappellino tipo Cambridge per ricevere il diploma.

Li guardavo ed ero felice per loro. Nonostante la guerra, nonostante fosse finita da pochi mesi la loro quarta guerra in pochi anni, tra cui una guerra civile con migliaia di morti, erano riusciti a studiare, a prepararsi per un futuro migliore.

Dopo la consegna dei diplomi, una recita di altri bambini, un po' più piccoli.

Una bambina, avvolta da una bandiera del Libano, si trovava al centro di altri bambini vestiti con le cose più rappresentative del loro Paese: una era vestita con un cedro del Libano, una con un vestito tipico di Balbeck (un'importante regione del nord), una indossava un vestito tipico libanese musulmano, un altro con il vestito di una religione diversa...

La bambina avvolta nella bandiera libanese cantava e invitava tutti gli altri ad unirsi a lei per ricostruire il Libano. Solo se tutti, solo se tutte le forze presenti nel Paese si fossero unite, il Libano sarebbe potuto risorgere.

Ballavano al suono di una musica intensa, imponente. Si prendevano per mano e, alzandole verso il cielo, davano davvero l'impressione che ci sarebbero riusciti.

Tutti insieme, sarebbero davvero risorti. Ce l'avrebbero fatta, avrebbero ricostruito il Libano.

Chiusura del sipario, applauso del pubblico, sorrisi, orgoglio, voglia di ricominciare tutti insieme si susseguivano velocemente, felicemente, in tutti i presenti.

Subito dopo, una seconda recita. Altri bambini che riposavano distesi in un campo. Poi, il canto di un gallo al mattino che li sveglia.

Mentre ancora si stira chiaviavano, altri bambini, vestiti da soldati israeliani, con faccia truce, mitra e bandiera con la stella di Davide in mano, irrompevano nella scena e, al rumore assordante, lugubre, del crepitio dei mitra, li uccidevano tutti.

I bambini vestiti con la divisa israeliana e con i mitra spianati giravano lentamente, in modo funesto, attorno a quelli che

avevano appena ucciso, attorno a quelli a cui avevano di nuovo chiuso gli occhi, questa volta per sempre. Attorno a quelli che nessun canto di gallo avrebbe più potuto svegliare.

Giravano attorno, facce truci, mitra spianati e bandiere al vento.

Altre bambine vestite di nero entravano in scena e, al suono di una canzone bellissima, intensa, di Fayrouz, la cantante più famosa e più amata del Libano, ballavano e maledicevano quelli vestiti con la divisa. Chiedevano loro cosa avessero mai fatto, perché, perché avessero ucciso. Dicevano loro che quel gesto avrebbe scatenato la loro ira, che nessuno avrebbe mai più fermato la loro ira.

Improvvisamente, altri bambini, vestiti da miliziani hezbollah, salivano sul palco, uccidevano quelli vestiti da soldati israeliani, prendevano la loro bandiera, la gettavano per terra e la calpestavano. Calpestavano ripetutamente la bandiera con la stella di Davide.

La calpestavano ripetutamente. A quel punto, non era più un segno di vittoria, di una vittoria legittima, ma solo un segno di odio e disprezzo.

In quel momento, tutto ciò che avevo assaporato nei minuti precedenti (il piacere di vedere ragazzi appena diplomati che si preparavano per un futuro migliore, tutte le forze del Paese che si univano per ricostruire insieme il Libano) veniva annubiato ed offuscato da un sentimento di tristezza, quasi di impotenza.

Quei ragazzi, quei bambini stavano per costruire il loro futuro, ma per farlo dovevano uccidere, disprezzare ed odiare qualcun altro e convivere con la morte, la violenza, l'odio.

Quanti sentimenti contrastanti si possono provare qui, in pochi minuti, guardandosi attorno o osservando un uomo, una donna, un bambino.

Guardi contento le case che stanno ricostruendo, ma accanto ci sono rovine e macerie che ancora ti urlano in faccia quanta violenza e morte ci siano state solo pochi mesi prima nello stesso luogo. Vedi costruire le case, ma sai che è la quarta volta in pochi anni che lo fanno, a causa di altrettante guerre. Speri che non ce ne sia una quinta.

Guardi un bambino sorridente, ma sai che alcuni di loro ancora tremano dalla paura se sentono un aereo volare sopra le loro teste. Lo guardi sorridere, ma non sai se domani, giocando sui prati, verrà mutilato o ucciso da una cluster bomb. Non sai se quella manina che dolcemente ti saluta quando passi, domani non ci sarà più per

ché saltata via in pezzetti per aver toccato quello che non doveva, un ordigno a forma di giocattolo.

In pochi attimi passi dalla gioia di guardare con speranza al futuro alla tristezza a cui, invece, ti riporta una realtà cruda che ti circonda e che in un attimo ti sveglia e ti fa male prendendoti a schiaffi.”

Parto da queste righe, stralcio dei miei diari del Sud Libano del 2009, per affrontare il problema dei bambini soldato. Possiamo fare tutte le analisi che vogliamo, cercarne le cause, provare a trovare le soluzioni per arginare questo orrore dell'umanità, ma tutto si rende inutile se non si capisce che il problema resterà irrisolto fino a quando non ci sarà una vera presa di coscienza ed un cambiamento dei valori della vita da parte degli adulti.

In natura non esiste un animale, a parte l'uomo, che non protegga i propri cuccioli, e se anche insegna loro a cacciare e ad uccidere, lo fa solo per il cibo, per sopravvivere, non certo per biechi motivi come l'avidità di denaro o la conquista del territorio o, peggio ancora, per il colore della pelle o per il diverso credo religioso.

Ancora oggi si calcola che, in più di 30 Paesi, dai 250.000 ai 300.000 bambini di età inferiore ai 18 anni (l'età media è di 14 anni, ma ci sono soldati anche di 8 o 10) combattano nelle forze armate governative o in gruppi e fazioni armate ribelli.

L'area geografica in cui questa atrocità ha raggiunto dimensioni impressionanti è senz'altro l'Africa sub-sahariana, principalmente Sierra Leone, Uganda, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Angola, Darfur e Liberia.

In Asia, invece, i bambini soldato sono stati impiegati, e in alcune zone lo sono tuttora, in Afghanistan, Myanmar, Sri Lanka e Cambogia.

In Medio Oriente, Iraq, Iran e Libano; in America Latina, El Salvador, Colombia, Perù, Nicaragua e Guatemala.

Nella maggior parte dei casi, questi bambini vengono rapiti dai villaggi con la forza. Dopo aver subito violenze fisiche e psicologiche, sono costretti ad imbracciare un'arma e ad uccidere.

Poi, esistono anche Paesi nei quali i bambini non sono solo soldati, ma diventano veri e propri sacrifici umani che si immolano. Mi riferisco ai baby kamikaze palestinesi ed afgani, un pericolo quotidiano e concreto proprio di alcuni territori di guerra.

Si tratta di bambini prelevati nei villaggi o nei campi profughi. Con la prospettiva di un piatto di riso ed un'istruzione altri-

menti loro negati, vengono addestrati nelle moschee, nei centri fondamentalisti di Hamas o nelle Brigate dei Martiri di Al Aqsa o di altri gruppi integralisti musulmani. Nella migliore delle ipotesi, il loro futuro si tinge di integralismo, nella peggiore, si apre la strada del terrorismo e del "martirio" in qualità di kamikaze.

In alcuni di questi gruppi, esiste realmente una vera e propria scienza dell'educazione al martirio religioso come atto supremo della causa palestinese contro gli *odiati israeliani*.

Esiste anche un'esortazione al suicidio più sottile, nascosta, velata: è quella perpetuata giornalmente dalla società palestinese, dai servizi televisivi e, non ultima, dalla propaganda anti-israeliana impartita nelle scuole, come nel caso dell'istituto libanese di cui ho raccontato. Elogio del martirio, incitazione alla resistenza ed allo scontro con gli israeliani.

Bambini, terroristi suicidi i quali, a volte, come nel caso dei bambini palestinesi, sono spinti al martirio addirittura dai loro stessi genitori, orgogliosi di poter vantare nella propria famiglia una vittima immolata. Si imbottiscono di esplosivo e saltano in aria mietendo decine di vittime, soprattutto civili inermi.

Per quanto ci riguarda, non crediamo di essere dei virtuosi, non illudiamoci di essere esenti dalla decomposizione morale di utilizzare bambini soldato.

Assistiamo quotidianamente, infatti, nella nostra Italia, l'ottava potenza economica del mondo, all'arruolamento di bambini soldato nella criminalità organizzata. Un esercito nascosto che, con pistole in mano, si macchia di omicidi ed esecuzioni sommarie comandate dagli adulti.

Anche loro, in un certo modo, sono dei bambini soldato.

Ma perché dotarsi di bambini soldato? Quali motivazioni possono indurre gli adulti a fruirne?

Analizzando le cause del loro impiego, una delle principali risulta sicuramente essere lo stato di guerra perenne in cui si trovano alcune zone del mondo, in particolar modo l'Africa. Sussiste la necessità di un ricambio continuo di combattenti uccisi, feriti o presi prigionieri.

Il tentativo di conquistare territori ricchi di materie prime e la lotta per il loro sfruttamento provocano, infatti, migliaia di vittime. Si pensi che l'Africa da sola produce più del 40% dei diamanti immessi sul mercato, quasi l'80% del fabbisogno mondiale di platino, più del 60% del cromo, più del 15% dell'uranio, più del 40% del cobalto, più del 20% dell'oro, quasi il 20% del titanio, senza contare gli enormi giacimenti petroliferi. Nella zona centrale del Continente, inoltre, sono localizzate anche le miniere del preziosissimo Coltan (abbreviazione di Columbite-Tantalite). Da questo materiale si estrae la tantalite, il cui utilizzo in condensatori, circuiti elettronici, cellulari, cellule fotovoltaiche, telecamere, computer portatili, industria aerospaziale, fibre ottiche, ecc, identifica, ormai, il futuro dell'elettronica.

Questi immensi interessi in gioco provocano continue guerre per la conquista ed il controllo dei territori.

Anche la facilità di reperire sul mercato, oltretutto a bassissimo costo, le armi leggere utilizzabili dai bambini costituisce un altro fattore idoneo al loro utilizzo come soldati.

A questo proposito, rileviamo che i 5 maggiori fornitori di armi dei Paesi in via di sviluppo (Federazione Russa, Stati Uniti, Cina, Francia e Gran Bretagna), paradossalmente, contraddittoriamente ed incoerentemente fanno anche parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Hanno senz'altro la loro parte di colpa. I bambini, inoltre, sono costantemente ricercati ed appetiti perché non vengono pagati, limitandosi i loro aguzzini semplicemente ad alimentarli. Risulta poi facile sottrarli ad ordini militari ed altri voleri. Vengono piegati e costretti a combattere con la paura, la forza, la violenza fisica e l'abuso sessuale ripetuto e continuo.

Nelle Nazioni perennemente in guerra, sono migliaia i bambini orfani, abbandonati o poveri - tipicamente indifesi e deboli, fisicamente e psicologicamente - che cadono facilmente preda dei "signori della guerra".

L'iniziazione dei bambini soldato avviene spesso coinvolgendoli, anche con un ruolo attivo, in esecuzioni o violenze sui propri familiari o sui propri amici, in modo tale da renderli poi freddi e distaccati di fronte alle future violenze che verranno loro richieste verso estranei da massacrare o villaggi da saccheggiare.

A volte, i baby soldiers vengono anche drogati. Le bambine, inve-

I bambini-soldato dimenticati da Washington

Gli Usa hanno una legge che proibisce di fornire assistenza ai Paesi che li impiegano, ma la ignorano in nome della sicurezza nazionale.

6 novembre 2012

LA FREGATURA - Poche righe e ogni anno il Child Soldier Prevention Act (CSPA) viene vanificato dall'amministrazione Obama. Questa preferisce ignorare la legge pur di mantenere ottimi rapporti con i regimi dei Paesi indicati e, similmente, con altri, i quali, pur arruolando bambini, sfuggono alla classificazione statunitense della categoria. Su tutti, la Somalia.

I NOSTRI CATTIVI NON SI TOCCANO - Richard Clarke, direttore dell'ONG londinese Child Soldiers International, è convinto che la legge sia uno strumento con una potenza straordinaria, almeno quanto l'influenza di Washington su regimi che sopravvivono grazie alla benevolenza ed all'assistenza di Washington, nonostante possano benissimo stare in testa alla lista degli Stati-canaglia e delle dittature, come quella Nord-coreana. "Tuttavia, per tre anni di seguito, fin da quando il CSPA è entrato in vigore, il Presidente ha siglato numerose esenzioni fondate sull'interesse nazionale. Con queste ripetute eccezioni, il potenziale impatto della CSPA è seriamente ridotto, in particolare se le esenzioni sono percepite come una regola piuttosto che un'eccezione".

UNA BUONA LEGGE - Il CSPA è stato un caso di esemplare collaborazione bipartisan in nome della protezione dei diritti umani, in particolare di quelli dei bambini, sostenuto da repubblicani e democratici. Promulgato da Bush nel 2008, è stato varato contemporaneamente all'entrata in carica di Obama, il quale, nonostante il consenso politico, lo ha fatto sabotato nel modo ricorato.

CRIMINI NOTI - Gli Stati Uniti sanno perfettamente cosa combinano i Governi in questione, anche ufficialmente. Lo stesso Dipartimento di Stato lo ha riconosciuto anche quest'anno nel rapporto Trafficking in Persons (TIP). In esso spiega bene che l'esercito della DRC (Congo), ad esempio, ricorre all'arruolamento forzato dei bambini e che gli altri Paesi citati non sono da meno. In tutti, l'esercito, invece di collaborare per un cambio d'abitudini, preferisce investire energie per sabotare le inchieste sul fenomeno.

LE DENUNCE CI SONO - Certo, l'amministrazione Obama non si dimentica di porsi il problema, ma poi non agisce. O meglio, agisce per disinnescare la legge che le imporrebbe d'agire tagliando i fondi ai regimi criminali che non rispettano neppure l'infanzia. Il massimo che Washington è riuscita ad ottenere in questo modo è la firma di programmi ONU per la smilitarizzazione dei bambini, altra carta inutile a vedere il successo di programmi del genere e quanto tali documenti siano rispettati.

20 PAESI USANO I BAMBINI - Il fenomeno, tra l'altro, è ancora discretamente diffuso. Secondo le ONG che lo censiscono, dal 2010 ad oggi ha riguardato almeno una ventina di Paesi e decine di migliaia di bambini, nonostante si sia ormai consolidato un corpus legislativo internazionale che fa dell'arruolamento dei minori di 15 anni un crimine di guerra tra i più gravi. Eppure, basterebbe poco: il Congo ha fatto melina per sette anni prima di firmare l'accordo per la smilitarizzazione dei bambini dell'ONU, ma quando gli Stati Uniti hanno minacciato di ritirare i fondi per l'addestramento di un battaglione congolese, ci sono voluti pochi giorni per vedere finalmente Kinshasa prendere la penna e siglare l'impegno.

FONTE: <http://www.giornalettismo.com/archives/584215/i-bambini-soldato-di-washington/>

ce, vengono stuprate ed avviate a diventare schiave sessuali dei comandanti dei loro aguzzini. Successivamente, nascono i figli delle violenze reiterate e continue.

Una stima parla di oltre 120.000 bambine soldato impiegate in guerra: circa 21.500 nello Sri Lanka, 12.500 nella Repubblica Democratica del Congo, 6.500 in Uganda.

A volte, i piccoli hanno anche solo 7 o 8 anni. In guerra vengono utilizzati non solo come soldati, ma anche come portatori, uomini di fatica, cuochi e schiave del sesso.

Si stima che, dal 1995, oltre 2 milioni di bambini siano stati uccisi in combattimento e che oltre 6 milioni abbiano riportato ferite e mutilazioni.

Gli stessi sopravvissuti, una volta terminati i conflitti, pongono il grave problema - tutto da risolvere - del loro reinserimento nella società civile e del loro ritorno ad una vita normale.

Migliaia di bambine e bambini feriti, mutilati, denutriti, affetti da patologie all'apparato respiratorio e sessuale, malati di AIDS e, soprattutto, traumatizzati a livello psicologico.

Bambine e ragazze madri respinte dalle proprie famiglie e dai propri villaggi perché disonorate. Non riuscendo a sposarsi, l'unica strada percorribile per sopravvivere rimane la prostituzione. Bambine e bambini ormai disadattati alla normale vita civile.

E adulti fomentatori di odio e di vendetta, produttori di armi, immorali sfruttatori di territori e risorse naturali in nome della ricchezza e degli interessi politici, violentatori e schiavisti.

La nefandezza di aver utilizzato dei bambini come soldati impone a noi adulti il dovere morale di porre rimedio a questo crimine infame.

C'è tanto, tantissimo da fare. Un lavoro immenso.

Lorenzo Bagnoli

Giornalista freelance, collaboratore di Terre di mezzo, Redattore sociale, Linkiesta e Lettera43

Los niños del hampa

Sono 863 i minori detenuti nelle carceri messicane. Tra loro ci sono anche ragazze, come Maria Celeste Mendoza, una sedicenne arrestata insieme ad altre cinque compagne il 17 giugno scorso. "Sono un sicario", ha confessato durante l'interrogatorio.

Li chiamano "Los niños del hampa", i ragazzini della mala: difficile non definirli "bambini soldato". In media hanno un'età compresa tra gli 11 ed i 18 anni e abitano i quartieri popolari delle città messicane. Vivono gli anni della guerra della droga, il conflitto che, dal 2006, ha impregnato di sangue le strade del Messico. Una guerra civile quotidiana che ha causato quasi 60.000 morti in sei anni. Nei video diffusi in rete dai cartelli, si vedono questi ragazzi che imbracciano il fucile per imparare a sparare. In altri, invece, li si trova a finire in manette, con la faccia contro il cofano delle volanti della polizia. È la sorte che tocca a chi diventa un corriere della droga.

Qualcuno di loro ha fatto "carriera", ha scalato le posizioni nelle reti criminali a suon di sventagliate di mitra. Il più famoso tra i "bambini soldato" della guerra in Messico si chiama Edgar Jimenez Lugo, alias "El Pochis", il sanguinario. Classe 1996, ha cominciato ad uccidere a 11 anni. A 12 è entrato nel cartello dei fratelli Beltran Leyva. Durante il processo, ha sostenuto di essere stato rapito dai membri della banda criminale. Dal luglio del 2011 si trova in un

carcere minorile messicano per scontare una pena di tre anni di reclusione. È stato riconosciuto colpevole di aver tagliato la gola a quattro uomini, ritrovati appesi ad un ponte nell'agosto dello scorso anno. Le vittime erano membri della Familia Michoacana, la gang con cui, all'epoca, i Beltran Leyva erano in guerra. Due video pubblicati su youtube dal più famoso portale d'informazione sulla guerra messicana, El blog del narco, lo mostrano mentre tortura un uomo seminudo. In tribunale ha dichiarato di aver fatto uso di stupefacenti: "Era El Negro (Julio Hernandez), uno dei capi dell'organizzazione, che mi drogava" - ha riferito - "È lui che mi ha ordinato di uccidere". Le forze dell'ordine messicane lo hanno arrestato mentre stava per salire su un aereo che lo avrebbe portato dallo Stato di Morelos a San Diego, California, sua città natale, insieme alle sue due sorelle.

Sono 863 i minori detenuti nelle carceri messicane. Tra loro ci sono anche ragazze, come Maria Celeste Mendoza, una sedicenne arrestata insieme ad altre cinque compagne il 17 giugno scorso. "Sono un sicario", ha confessato durante l'interrogatorio. Non è ancora chiaro se abbia già ucciso oppure sia solo alla fine del suo apprendistato per diventare narcos. Fatto sta che i Los Zetas, il più temibile tra i gruppi criminali americani, le hanno insegnato a maneggiare i Kalashnikov. La pagavano quasi 700 euro ogni due settimane, il triplo di uno stipendio mensile medio a Città del Messico. Il crimine organizzato si è trasformato in un datore di lavoro per settori della popolazione che non hanno molte altre scelte" - denuncia il direttore del Centro americano e messicano per i diritti umani di Tijuana, Victor Clark-Alfaro.

Intanto, la guerra della droga sta sconfinando a sud del Messico. Le forze d'intelligence statunitensi parlano, infatti, di una nuova alleanza tra i Los Zetas e le gang di strada che minacciano la sicurezza di Paesi come Honduras o El Salvador. A Tegucigalpa, San Salvador e San Luis Sula (la città più pericolosa al mondo, con un tasso di omicidi di 82,1 ogni mille abitanti) il cartello messicano collabora con i criminali della Mara Salvatrucha, una banda di strada. Nata negli anni '80 per difendere Honduregni e Salvadoregni di Los Angeles dagli altri clan, è ritornata a impazzire in Centro America dopo l'ondata di arresti e successivi espatri che hanno ricondotto i criminali nella loro terra d'origine. Oggi conta 50.000 affiliati in America centrale ed altri 10.000 negli Stati Uniti. La gang uccide, contrabbanda e, soprattutto, spaccia cocaina ed eroina. Anche i delinquenti di Mara Salvatrucha assoldano "bambini soldato": 4.700 secondo il rapporto Unicef del luglio 2012. Ma il segnale che desta maggiore preoccupazione è che in Honduras non serve l'apprendistato. Si impara con la vita di strada. Gli uomini della Mara Salvatrucha ostentano i loro tatuaggi, simbolo d'appartenenza alla cellula criminale, vivono da intoccabili e si alimentano del sostegno popolare. Soprattutto tra i ragazzi, è evidente l'ammirazione di cui sono oggetto i criminali che mettono mano al grilletto. Così la guerra tra bande si ripete in ogni settore della vita pubblica. I bambini dell'Honduras a scuola imparano la violenza: "Fatemi andare via da qui" - invoca un'insegnante della provincia di Cortés, dove si trova San Pedro Sula - "la mia vita è in pericolo". Nel corso dell'ultimo anno scolastico, la docente ha dovuto pagare 300 lempiras (15 dollari) alla settimana ad una gang per la sua sicurezza. "Non sappiamo più cosa fare" - spiega un altro insegnante intervistato - "sentiamo che la morte ci insegue. È una minaccia persistente, molto chiara". Nel frattempo, s'infoltiscono le file delle nuove reclute nella guerra della droga.



Intervista ad Anton Stanislaus

referente di @uxilia Onlus nello Sri Lanka

Il ritratto della rinascita

Tanta gente semplice ed innocente si trova ancora nei campi di detenzione. Di loro non abbiamo notizie. Ancora troppi sono considerati "missing in action". I campi sono prigionieri e non vi è possibilità di accedervi.

Lo Sri Lanka è un'isola situata al largo dell'India segnata da una storia antica e moderna assai travagliata. Ha convissuto a lungo con la guerra e nel 2004 lo tsunami l'ha drammaticamente devastata. Recentemente, la recrudescenza della guerra civile, conclusasi nel 2009, l'ha definitivamente sfregiata. Il conflitto secessionista, originato dalla minoranza Tamil contro il Governo centrale cingalese, ha sortito effetti disastrosi sulla popolazione civile. Ciò che ha sconvolto di questa guerra è stato il largo impiego di bambini soldato, reclutati con il ricatto, il denaro o la forza. Al termine di un conflitto sanguinoso, gli ex *baby soldiers* devono ritrovare una loro collocazione all'interno di una società civile da cui sono stati sottratti, devono impossessarsi nuovamente della loro vita a lungo violentata, devono riabilitare un corpo martoriato dalla lotta ed una psiche brutalizzata, superando con fatica le immagini e le esperienze imposte loro già in tenera età. Ci si potrebbe anche domandare se esista mai un'età "giusta" per affrontare la atrocità di un conflitto. Comprendere il trauma della guerra in chi l'ha subita è impossibile. Tuttavia, quando si è creata l'occasione di intervistare in Italia Anton Stanislaus, il responsabile delle attività nello Sri Lanka di @uxilia Onlus, si è aperta una finestra per affrontare un dialogo su questa delicatissima materia. Anton vive nel distretto settentrionale di Batticaloa. Si occupa di cooperazione internazionale finalizzata a costruire un nuovo futuro a favore del suo Paese in sinergia con le organizzazioni umanitarie internazionali. L'incontro ha rappresentato per me un'occasione unica per conoscere la realtà dell'isola prima di ritrarla con la telecamera. Anton è sicuramente un uomo di grande esperienza, il cui impegno per la "sua gente" si è impresso nelle rughe che ne solcano la pelle.

Thomas: "Anton, vorresti presentarti?"

Anton: "Il mio nome è Anton Stanislaus. Lavoro per un'organizzazione chiamata Koinonia la quale, in collaborazione con @uxilia Onlus, realizza progetti di sviluppo nel distretto di Batticaloa, Sri Lanka settentrionale"

Thomas: "Puoi riassumere brevemente cos'è successo, che cosa ha scatenato la guerra?"

Anton: "L'LTTE, l'esercito di Liberazione delle Tigri Tamil Eelam, ha scatenato un conflitto secessionista contro il Governo centrale cingalese. Alla fine, ne è uscito disastrosamente sconfitto. Le vittime civili sono state migliaia, soprattutto donne e bambini. Alla fine delle ostilità, credo che la guerra abbia causato la morte di 200.000 persone. Il Governo centrale, inoltre, come tredici anni fa, ha ricominciato ad esercitare un'attività di contenimento e controllo della popolazione Tamil."

Thomas: "Quali cicatrici ha lasciato la guerra nel tuo Paese?"

Anton: "Le cicatrici lasciate dalla guerra, come si può osservare a Batticaloa, sono riassumibili in migliaia di reduci, molti dei quali ragazzini, madri molto giovani, orfani. La popolazione superstite non dispone della possibilità di sostenere i bambini: non vi sono attività produttive, si può solo cercare di sopravvivere. Quello che stiamo cercando di realizzare, nello specifico, sono progetti a favore dei bambini perché sia loro garantita un'istruzione."

Thomas: "Durante la guerra è stato fatto largo impiego di bambini soldato..."

Anton: "Un argomento complesso. Tempo fa si poteva parlare di bambini soldato, ora non più. Si calcola ci siano ancora migliaia di questi ragazzi che risultano ancora scomparsi. Alcuni affermano che sono reclusi nei campi di detenzione, altri sostengono che molti di loro siano stati sottoposti a riabilitazione e riaffidati alle famiglie. In realtà, non ne sappiamo nulla, ci sono carenze nella comunicazione su questo argomento. Tanta gente semplice ed innocente si trova ancora nei campi di detenzione. Di loro non abbiamo notizie. Ancora troppi sono considerati "missing in action". I campi sono prigionieri e non vi è possibilità di accedervi."

Thomas: "Ami molto il tuo Paese, ci metti molto impegno per la tua gente, vero?"

Anton: "La mia preoccupazione più grande è per tutti questi bambini che soffrono per ragioni non dipendenti da loro. Non hanno scatenato loro la guerra, l'hanno subita e non sapevano neppure cosa fosse. Non capisco perché debbano

patire così tanto. È nostra intenzione offrire loro una vita migliore. Molti bambini hanno perso genitori e fratelli e vivono traumatizzati. Dobbiamo garantire loro la possibilità di costruirsi una vita, diventare normali cittadini di questa Nazione. Hanno perso un'opportunità, desideriamo fornirgliene altre. Ai giovani bisogna offrire occasioni. Se possono essere aiutati, verranno accettati e diventeranno persone affidabili."

Thomas: "Vi impegnate anche nel farli adottare?"

Anton: "La parola "adozione" non suona bene secondo me. Non ci piace e può anche influenzare i bambini sul piano emotivo. Noi cerchiamo di fornire loro una chance nel loro ambiente originario, mantenendoli in famiglia, anche in senso lato, con fratelli, nonni, ecc..., per non creare scompensi. Nel loro villaggio, nonostante le perdite e tutti i problemi, potrebbero percepire in misura minore le differenze rispetto a prima. Cerchiamo il più possibile di non inviarli in istituti, se ciò non è strettamente necessario. Ma se nessuno può occuparsi di loro, allora devono seguire un percorso diverso e l'adozione può rappresentare una soluzione. Il nostro massimo impegno è però rivolto a tutelare la loro salute psicologica."

Thomas: "In collaborazione con @uxilia Onlus, state costruendo il "Vocational Training Centre". Di cosa si tratta?"

Anton: "La costruzione di questo centro è quasi ultimata. Si tratta di un luogo pensato per giovani donne che abbiano perso arti o subito traumi, bambini ed ex bambini soldato. Al suo interno essi beneficeranno di una rieducazione e verrà offerta loro la possibilità di camminare sulle proprie gambe, di compiere un percorso per riappropriarsi della propria vita."

In Anton ho colto la volontà di rinascita di un intero Paese, che si sofferma su un passato difficile, ma solo perché questo serve a riscrivere un futuro migliore. Una nuova vita di impegno nel presente per garantire a chi verrà una chance reale.

(testimonianza raccolta da Thomas Wild Turolo, regista)

Laura Boy

Responsabile della Cooperazione Internazionale di @uxilia Onlus
Esecuzione Penale Esterna - Cagliari
Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia

Da Trincomalee a Udine

È difficile immaginare la sua forza a vederla così apparentemente fragile, vulnerabile, dolce e delicata. Ma in lei c'è una forte determinazione ed una volontà nate dall'impegno e dal coraggio della scelta di dedicare aiuto e generosità a chi ha bisogno.



Pratheepa Balasooriyan

Non dimenticherò mai la prima volta in cui ho incontrato il suo sguardo, i suoi occhi nerissimi, profondi, in parte curiosi, in parte impauriti, ma fiduciosi e ricchi di speranza, e il suo sorriso, dolcissimo in un viso da bambina, la sua delicatezza e la sua fragilità.

Ricordo che erano grandi i nostri sorrisi e profondi i nostri sguardi, propri di persone che non hanno parole da scambiare, ma che stabiliscono un contatto e comunicano attraverso altre forme.

Conoscevo la sua storia, terribile, triste, di dolore e sofferenza, ed il suo lungo calvario. Portavo nella mente le immagini che mi ero costruita.

Lei era più piccola di statura e più minuta di quanto mi fossi raffigurata. Mentre la osservavo, mi domandavo come fosse potuta accaderle un'esperienza tanto devastante.

Sembrava indifesa e desiderosa di protezione, di aiuto, di un luogo finalmente sicuro nel quale non dover più assistere a certi orrori; nel quale cercare di superare i traumi, soprattutto psicologici, ma di cui portava evidenti segni anche fisici che continuavano a ricordarle il suo passato e a non permetterle di dimenticare, a memoria indelebile di tali orrori.

Cercavo di non guardare il suo braccio per non imbarazzarla o, forse, per non imbarazzare me stessa. Poi, col tempo, ho impara-

to a farlo, a parlarne con lei, a toccarla. Quel braccio mutilato dalle stesse armi che, in passato, lei stessa è stata costretta ad impugnare e che l'hanno resa invalida, impedendole di compiere i gesti ed i movimenti più semplici con perdita totale della funzionalità. Soprattutto, impedendole di essere accettata e rispettata come persona. Non ha mai mostrato diffidenza. Fin dal primo momento si è fidata, certa delle cure e delle premure a lei riservate e dell'assistenza e del sostegno a lei offerto. Un anno prima aveva conosciuto la Onlus @uxilia ed avevo incontrato Massimiliano, il medico che, colpito dalla sua storia, ha voluto realizzare il suo sogno: potersi finalmente riabilitare e diventare un simbolo per quanti, nelle sue stesse condizioni, sono stati meno fortunati di lei, ma per i quali potrà rappresentare una speranza di riscatto per il futuro.

Ora, insieme ai suoi genitori, si prepara al distacco dal suo Paese, dai suoi affetti, dalla sua cultura, dalle sue abitudini, dalla sua lingua madre.

Arrivata dal suo piccolo villaggio, si accinge a trascorrere gli ultimi giorni nella capitale, Colombo, dove alloggia in un albergo vecchio e malconcio per i giorni necessari al disbrigo delle ultime formalità burocratiche, il rilascio del passaporto e del visto sanitario, ottenuti grazie alla diplomazia delle autorità locali e dell'ambasciata italiana.

I genitori sorridono al mio arrivo, a voler confermare la loro approvazione e dimostrare la loro profonda gratitudine, nei loro vestiti tipici, dai tessuti coloratissimi, leggeri, comodi, semplici nella fattura, ma, al tempo stesso, ricchi di disegni preziosi. Ascoltano attenti le mie parole, che vengono tradotte nella loro lingua. Annuiscono in quel modo speciale che per noi è il tipico ruotare del capo che significa no, ma con un modo di oscillare il capo stesso che rende quel movimento armonioso e simpatico. A me richiede un grande esercizio per riuscire ad eseguirlo in maniera naturale, anche per lo sforzo di non pensare che significa l'esatto contrario nel linguaggio non verbale occidentale.

L'aiuto di Anton è prezioso per rinforzare la fiducia nei miei confronti. Rivedrò Pratheepa l'indomani, nel mio albergo e, con il supporto di Anoji, terremo una lezione di Italiano. La saluto con dispiacere per la brevità del nostro primo incontro, ma non prima di

averle consegnato dei libri in Italiano, con raffigurazioni e disegni ed i relativi vocaboli, molto semplici ed elementari.

Il giorno successivo Pratheepa conosceva a memoria tutti i termini ed i vocaboli presenti in quei testi.

Abbiamo visitato la città in compagnia di Anoji, che traduceva soprattutto le questioni e gli aspetti più tecnici relativi al viaggio, alla sistemazione in Italia, all'intervento chirurgico.

Pratheepa era curiosa e desiderosa di imparare, sapere, conoscere. Avrebbe voluto trovarsi già in Italia, nonostante l'aspettasse un intervento chirurgico molto complesso e la lontananza dalla famiglia, quasi avesse paura che non fosse vero, che non fosse possibile si realizzasse il suo sogno.

I giorni trascorsi insieme ci hanno fatto conoscere e la difficoltà di comunicare è stata la prima prova da affrontare per superare gli ostacoli senza perdere mai la fiducia di continuare a perseverare nel raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Io imparavo da lei e, soprattutto, imparavo a conoscerla, apprendendo i suoi gusti, le sue abitudini, il suo carattere.

Lei cercava di imparare soprattutto la lingua, con grande sforzo e concentrazione. Chiedeva instancabilmente, indicando gli oggetti e mimando le azioni, quale fosse il termine in Italiano. Lo trascriveva prontamente su un quaderno, prima con i caratteri della sua lingua, poi con l'alfabeto italiano, arricchito da disegni e scarabocchi.

Ha conservato gelosamente quei fogli che, di tanto in tanto, in aereo, durante il viaggio di rientro in Italia, rileggeva e ripassava, pronunciando a modo suo i vocaboli in Italiano, suscitando i sorrisi dei vicini di poltrona che sbirciavano di nascosto la nostra curiosa attività e venivano resi partecipi degli esercizi e dei suoi progressi. Ogni oggetto che ci circondava ed ogni frase veniva spiegata e tradotta, disegnata e mimata.

L'arrivo in Italia è stato semplificato dall'assistenza aeroportuale organizzata appositamente in vista del nostro rientro grazie alla generosa professionalità di Enrico. L'accoglienza calorosa e l'accompagnamento in albergo sono stati offerti dalla grande disponibilità di Giulia, altra meravigliosa volontaria di @uxilia. Ha saputo riscaldare i nostri cuori in quel freddo giorno di febbraio a Milano.



L'avventura di Pratheepa era iniziata davvero.

Era come se, adesso, finalmente, il sogno fosse diventato realtà. Era tangibile, inesorabile, sarebbe stato un susseguirsi di eventi che, presto, l'avrebbero portata a realizzare quel sogno tanto desiderato.

Ancora un giorno insieme prima della nostra separazione e della consegna ad un nuovo futuro, ricco di speranza e di altri sogni da realizzare.

Pratheepa è stata accudita ed assistita con amorevoli cure e supportata nelle sue difficoltà e nei momenti più critici, in cui sono affiorate le sue profonde fragilità e le ferite che hanno risvegliato in lei ricordi terribili.

Il suo piccolo corpo ricoperto di cicatrici, martoriato dalle torture, mostrava i segni delle atrocità subite.

Al suo arrivo a Udine è stata ricoverata in ospedale, accompagnata e monitorata dalle infaticabili attenzioni e dall'affetto del personale ospedaliero, in particolare da parte di Nicola ed Elide e delle altre splendide volontarie di @uxilia, Paola e Federica, le quali hanno instaurato subito con lei un rapporto speciale ed un legame profondo che dura tuttora, più forte che mai.

L'intervento di alta chirurgia e la successiva lunga degenza e riabilitazione hanno permesso a Pratheepa di riacquistare non solo la parziale funzionalità del suo arto, ma, soprattutto, la fiducia in se stessa e la sua autostima.

Pratheepa non sapeva ancora, e neppure io, che il nostro incontro avrebbe cambiato il suo destino ed il mio.

Su di lei ricadrà il compito importante, che questa esperienza le ha assegnato, di esempio ed impegno nei confronti della sua gente, dei bambini e di chi ha sofferto ed ancora soffre, nell'indifferenza dei più.

È difficile immaginare la sua forza a vederla così apparentemente fragile, vulnerabile, dolce e delicata. Ma in lei c'è una forte determinazione ed una volontà nate dall'impegno e dal coraggio della scelta di dedicare aiuto e generosità a chi ha bisogno.

Pratheepa è nata e cresciuta in un villaggio piccolissimo nel Nord-Est dello Sri Lanka, a circa 10 chilometri da Trincomalee. I tipici villaggi sono popolati da famiglie numerose, con bambini che giocano nelle strade polverose ed infangate.

Le case sono costruite con terra, pali di legno e tetti di paglia.

Le popolazioni dei villaggi siti vicino al mare vivono di pesca mentre, nell'entroterra, le popolazioni dei villaggi rurali vivono di piccole attività agro-pastorali.

Si tratta di un'etnia colpita, negli anni, da gravi calamità naturali e conseguenti distruzioni, carestie, povertà e denutrizione, con alti tassi di mortalità.

A ciò si aggiungano i quasi trent'anni di conflitto etnico che ha causato morte e devastazioni e le cui conseguenze ed i cui effetti sono tuttora visibili, a circa tre anni dalla sua conclusione.

Il Paese è stato stravolto da una guerra civile divampata nel 1983 e terminata nel 2009. Si sono scontrati il Governo cingalese e le Tigri per la liberazione del Tamil (LTTE). Durante il conflitto, l'intera popolazione civile è stata la prima vittima, avendo subito gravi violazioni dei diritti umani da parte sia delle Tigri Tamil, sia dell'esercito governativo.

Gran parte della popolazione vive tuttora in condizioni di povertà estrema, soprattutto in quei villaggi i cui abitanti sono definiti "the poorest of the poor", i più poveri tra i poveri.

In tali contesti non esistono, sono del tutto assenti, carenti, insufficienti o inadeguati i servizi igienici, sociali, sanitari, scolastici e le infrastrutture in genere.

Chi patisce maggiormente questa situazione sono i bambini, le donne, i vecchi ed i malati. È una condizione di povertà assoluta che riguarda praticamente tutti, trasversalmente, ma in particolare le fasce deboli della popolazione. Se in una famiglia vi è anche un solo membro che abbia la possibilità di lavorare e procurare il necessario per vivere, questa può già considerarsi in una condizione privilegiata.

Le carenze sul piano fisico e materiale si aggiungono spesso ad altri disagi psicologici legati alle esperienze di traumi vissuti in occasione del conflitto etnico, di cui molti portano i segni visibili, quali invalidità permanenti e disabilitanti.

Pratheepa è stata rapita dal suo villaggio e costretta a partecipare alla guerra senza neppure capire, come la quasi totalità dei suoi coetanei, le ragioni del conflitto, talvolta oscure anche agli adulti. Bambini strappati alle famiglie, costretti a rinunciare alla loro infanzia, ai giochi, alla scuola e costretti a combattere, soffrire, uccidere e morire.

Bambini ingenui e, al tempo stesso, crudeli nella loro inconsapevolezza del male, del valore della vita umana, propria e degli altri, definiti nemici per interessi e motivi a loro sconosciuti. Bambini che soltanto da grandi saranno obbligati a fare i conti con la loro coscienza.

Chi è sopravvissuto al conflitto porterà per sempre i segni fisici e psichici degli orrori vissuti.

Molti sono stati imprigionati nelle condizioni di detenzione peggiori e più disumane. Anche bambine e giovani donne, talvolta in stato di gravidanza, sono state rinchiusi in condizioni inimmaginabili, ammassate anche in 25 o 30 in un'unica cella, senza neanche una stuoia per dormire.

Molte di loro sono state ripetutamente violentate e torturate per essere piegate e sottomesse all'ubbidienza di dover eseguire gli ordini e compiere azioni da loro non volute.

Bambini soldato, costretti spesso a combattere sotto le minacce di morte rivolte alle loro famiglie, per impedire qualsiasi forma di ammutinamento a qualunque ordine.

Un rapporto dell'Unicef denuncia che più di 300.000 bambini sono stati impiegati in campi di battaglia in tutto il mondo. Evidenza anche che, nella sola provincia del Nord Est dello Sri Lanka, si stima che circa 3.000 bambini siano stati coinvolti nei conflitti armati come soldati e molti altri, non direttamente coinvolti nel conflitto, abbiano partecipato lo stesso alla guerra in molteplici modi e con compiti diversi.

Tuttora questi ex bambini soldato vivono nel terrore che tutto ciò possa accadere di nuovo. Alcuni manifestano i sintomi tipici dello stress post traumatico ed incontrano profonde difficoltà di adattamento. Senza un adeguato supporto, queste degenerano in forme croniche di disturbo del comportamento e dell'umore, con ripercussioni sulla vita sociale, familiare e lavorativa.

L'intervento di @uxilia, in particolare grazie all'impegno instancabile di Alessia, si rivolge in tali contesti attraverso la realizzazione di diversi progetti per la promozione dello sviluppo socio-economico a favore delle giovani donne ex bambine soldato o vedove. Sono previsti l'avvio di attività di micro credito nei villaggi più colpiti dal conflitto ed interventi di sostegno psico-sociale a favore dei giovani ex bambini soldato attraverso attività educative, formative, ludico-ricreative e laboratori professionalizzanti.

È attualmente in corso la costruzione di un Vocational Training Centre e Home Children. Al suo interno si prevede di ospitare giovani e bambini orfani o abbandonati perché frequentino corsi formativi ed educativi volti ad assicurare loro migliori opportunità di vita e restituire loro un sorriso.

A distanza di circa 9 mesi, Pratheepa è rientrata a casa con una speranza nel cuore e con il suo nuovo sogno da realizzare: aiutare chi ha sofferto come lei a realizzare il proprio.

Tutte le attività di @uxilia sono rese possibili grazie alla rete dei volontari e di tutti i collaboratori che hanno scelto di dedicare una piccola parte del loro tempo agli altri e grazie all'indispensabile contributo offerto da tutti coloro che generosamente aiutano l'Associazione a realizzare i propri progetti. Grazie.

Elide De Luca

Fisioterapista ASS 4 Medio Friuli Riabilitazione Intensiva Precoce

Dall'intervento alla riabilitazione

La vera sfida era la riprogrammazione del movimento, completamente alterato. Il comando del movimento risiede nel cervello e le varie zone del corpo vi sono rappresentate in base alla loro importanza funzionale.



Pratheepa Balasooriyan con il tutore dopo l'intervento

Ho conosciuto Pratheepa in seguito all'intervento chirurgico effettuato su di lei dal dott. Nicola Collini, dirigente medico di Ortopedia e Traumatologia dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Santa Maria della Misericordia di Udine. In qualità di fisioterapista, lavoro presso il servizio di Riabilitazione Intensiva Precoce dell'Ass 4 Medio Friuli, occupandomi prevalentemente della riabilitazione degli arti superiori.

Il dott. Collini si era premurato di mettermi a conoscenza della particolare situazione clinica e psicologica della giovane paziente. La frattura dell'omero sinistro, causata dallo scoppio di un ordigno, era stata trattata chirurgicamente in Sri Lanka con l'apposizione di una placca. Questa aveva posto l'articolazione del gomito in completa estensione.

L'impossibilità di flettere il gomito limita notevolmente le comuni attività quotidiane, dall'igiene personale all'alimentazione. Ovviamente, preclude anche la maggior parte delle attività lavorative e ludiche. Ciò che trovai più difficile, inizialmente, fu il corretto approccio relazionale.

Professionalmente, non posso permettermi un atteggiamento materno, pena la mancanza di autorevolezza quando mi è necessario richiedere l'esecuzione di compiti finalizzati al raggiungimento degli obiettivi del trattamento riabilitativo.

L'impresa si presentava difficile: come evitare il rischio di fare la mamma, di rima-

nere coinvolta dalle drammatiche vicende di questa giovane ragazza, privata della libertà e della dignità ed, infine, minata anche nel fisico? Spaventata dalle procedure terapeutiche... Lontana dai suoi affetti e con la solitudine propria della mancanza di comprensione della lingua italiana...

Per quanto sia consuetudine quotidiana riabilitare pazienti non sempre dotati di buona padronanza linguistica, generalmente ci sono dei familiari, o degli amici, che fungono da supporto. Solo come ultima ratio si ricorre ai mediatori culturali.

Nel caso di Pratheepa, non era possibile assicurare la presenza costante della mediatrice culturale che conosce la lingua Tamil. Inizialmente, la comunicazione tra noi era fondamentalmente non verbale. Ben presto, però, il linguaggio dei segni divenne insufficiente poiché la seduta riabilitativa richiedeva la comprensione di concetti talvolta molto complessi.

Non mi ero mai trovata nella situazione di riabilitare un paziente che per cinque anni aveva usato un arto in modo totalmente anomalo e senza aver potuto usufruire di alcun trattamento riabilitativo. L'arto superiore con il gomito completamente esteso costringeva Pratheepa ad usare la spalla ed il polso per dirigere la mano nello spazio.

La sfida non consisteva solo nel rinforzare gruppi muscolari debolissimi, con il grande dubbio, peraltro, che di questi muscoli fosse rimasto ancora qualcosa, dopo cinque anni di inattività. La vera sfida era la riprogrammazione del movimento, completamente alterato. Il comando del movimento risiede nel cervello e le varie zone del corpo vi sono rappresentate in base alla loro importanza funzionale.

L'arto superiore, e la mano, in particolare, hanno una rappresentazione corticale enorme, testimonianza di quanto ne sia indispensabile l'integrità per la qualità di vita.

La comprensione dei concetti necessari alla riabilitazione ed all'interagire di Pratheepa con le varie situazioni della quotidianità migliorò con l'uso di schede illustrate fornite da una logopedista.

Di grande aiuto furono gli studenti del III° anno del corso di Laurea in Fisioterapia di Udine, presenti in palestra per il tirocinio, e gli altri pazienti presenti, i quali, spontaneamente, desideravano mettersi a disposizione.

Tanti furono i pazienti che conobbero Pratheepa in quanto lei era presente in palestra per tutta la mia giornata di lavoro. Dopo le dimissioni dall'ospedale, infatti, Pratheepa fu ospite della famiglia del dott. Collini.

La mattina andavo a prenderla là, approfittando del tragitto per un approccio più informale. Quello era l'unico momento della giornata in cui eravamo sole.

La giornata trascorreva veloce insieme. Io mi dedicavo al mio lavoro e lei procedeva con il programma riabilitativo, con la supervisione mia all'inizio e quella degli studenti in seguito.

Con il suo eterno sorriso conquistava immediatamente la simpatia dei pazienti presenti, per buona parte già a conoscenza della sua situazione grazie al tam tam dei media.

L'ora di pranzo fu inizialmente faticosa: le mie capacità culinarie e la buona conoscenza della cucina indiana non erano garanzia di riscontro positivo con i suoi gusti. Le macchinette, nell'area del caffè, offrivano leccornie più allettanti e la sua magrezza e la buona salute generale le permettevano anche deroghe al mio cibo salutista. Del resto, Pratheepa, figlia di un pescatore, in Sri Lanka mangiava abitualmente aragoste... la competizione era a dir poco impari! Il contatto telefonico con la famiglia era regolare e fonte di grande gioia. Man mano che le competenze linguistiche mi-

IL BABBO DICE DI ESSERE STUFO DI RICEVERE I SOLITI AIUTI UMANITARI. CHIEDE PIU' MISSILI, BOMBE, FUCILI ECC...



IMPRINTING



gioravano, mi raccontava qualcosa di più dei genitori, della sorella, di Robin, il suo cagnolino.

Qualche dettaglio delle sue esperienze come ragazza soldato, costretta a diventarlo dalle Tigri Tamil, emergeva da quelle scarse conversazioni. Mai un accenno, però, ad uno sfogo, alla rabbia legittima.

Mi chiedevo quanto fosse dovuta, questa riservatezza, alle origini culturali, al fatto che la donna, in quella terra, non potesse esprimere appieno i suoi sentimenti, soprattutto se negativi e se indirizzati al genere maschile.

Un momento di grave tensione per Pratheepa si verificò quando dovette lasciare la famiglia del dott. Collini per andare a risiedere nella Comunità di Don Ernesto Balducci, a Zugliano, una piccola località vicino ad Udine.

La permanenza nell'accogliente famiglia del medico, con la moglie ed i figli, rappresentava un'oasi di pace che doveva essere sostituita da persone sconosciute, che parlavano chissà quale lingua e che possedevano chissà quali abitudini.

In aggiunta, le veniva richiesto di provvedere in maniera autonoma alle sue necessità, come fare la spesa, prepararsi da mangiare e recarsi all'ospedale con l'autobus.

Per quanto venisse rassicurata che in tutti questi passi sarebbe stata inizialmente affiancata da dei volontari, l'ansia di Pratheepa si manifestò più e più volte con un sano pianto liberatorio. Finalmente un'emozione forte trapelava da quella ragazza!

Le venne offerta l'opportunità di apprendere meglio la lingua frequentando dei corsi all'interno della Comunità. Più il tempo passava e più aumentava la sua sicurezza. Parimenti, miglioravano le sue capacità nell'uso dell'arto lesa, tanto che, un giorno, riuscì finalmente a pettinarsi anche con la mano sinistra.

Quanta soddisfazione in quegli occhi!

Venne l'ora della partenza, anticipata rispetto a quanto previsto. Visibile la sua emozione all'idea di ritornare dalla sua famiglia, nella sua terra...

So che ora sta bene. Ci teniamo in contatto via e-mail. Costato con rammarico che la lontananza le fa perdere, lettera dopo lettera, le competenze linguistiche acquisite. Forse, queste avrebbero costituito un valore aggiunto della sua esperienza in Italia.

Mi ero illusa che il recupero funzionale dell'arto rappresentasse solo una tappa, che l'apprendimento della lingua le consentisse la possibilità di un lavoro, magari nel turismo.

Mi ero illusa che essere venuta in contatto con un mondo così diverso, nel quale la donna gode di autonomia e la pretende, costituisse una spinta per rivendicare anche la sua.

So che oggi Pratheepa abita con la sua famiglia e di ciò sono felice per lei.

Mi auguro, però, che questa esperienza non rimanga solo un ricordo felice. Spero sia l'inizio di un cammino in cui la sua essenza umana ottenga il dovuto riconoscimento ed il dovuto rispetto, nella sua comunità ed ovunque lei si trovi.

Se in questo l'ho aiutata, ho fatto solo il mio dovere di fisioterapista e, soprattutto, il mio dovere di donna a favore di un'altra donna.

Documentare per non dimenticare

Bambine soldato

Le bambine rapite hanno generalmente un'età di 8/10 anni. Vengono rese schiave sessuali e serve del gruppo di guerriglieri.

In ogni conflitto i bambini cadono vittima di innumerevoli forme di violenza, concreta e psicologica. L'associazione tra bambini e guerra è qualcosa di mefistofelico, caratterizzato da sfumature che rendono particolarmente complesso l'argomento. Mi è capitato di trovarmi al confine tra Uganda e Sudan nel 2007, durante le riprese di un documentario. La situazione geopolitica della zona è tra le più complicate dell'intero continente africano. Il Sudan è dilaniato da due conflitti ormai quasi endemici: quello della regione del Darfur, al confine con il Ciad e la questione del Sud Sudan. Nemmeno la frontiera con l'Uganda è pacifica, per via delle scorribande di un esercito irregolare nato a causa delle rivalità etniche e dei limiti del Governo centrale ugandese. Sin dall'indipendenza, quest'ultimo si è caratterizzato per una successione di dittature sanguinarie e, dagli anni '80, è retto stabilmente da un regime capitalista e liberista, fortemente appoggiato dall'Occidente. L'esercito irregolare di guerriglieri si fa chiamare *Lord Resistants Army* ed è comandato, con un insieme di misticismo pseudo-cattolico ed istanze dittatoriali, da Joseph Kony, incriminato nel 2005 dalla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità.

Il confine tra Uganda e Sudan è piuttosto labile e la zona è disseminata di piccoli villaggi che diventano le prede privilegiate per le scorribande dei guerriglieri di Kony. Questi attaccano le case e rapiscono soprattutto bambine e bambini. Il Governo è totalmente assente, isolamento e disagio appaiono caratteristiche comuni a tutti i villaggi, non esistono istituzioni, non esistono scuole. Sono presenti alcune Organizzazioni non governative e sono stati varati alcuni progetti dell'Unicef. Tuttavia, ciò non è sufficiente a garantire una condizione di sicurezza all'intera area.

Le bambine rapite hanno generalmente un'età di 8/10 anni. Vengono rese schiave sessuali e serve del gruppo di guerriglieri. Il ricatto è la forma di aggregazione paradossalmente più efficace: a ciascun tentativo di ribellione corrisponderebbero ripercussioni cruente sulla famiglia nel villaggio d'origine. I bambini, invece, vengono addestrati e poi arruolati. Anche loro vengono minacciati continuamente e, per inibire ogni possibilità di fuga, vengono obbligati ad uccidere un componente della propria famiglia o del proprio villaggio. Questa forma di costrizione e minaccia agisce in maniera sottile e subdola: i bambini divengono individui totalmente sradicati ed a loro non rimane alternativa alcuna alla vita nell'esercito.

Di certo, il contesto religioso, più correttamente da definire "mistico", condiziona la rappresentazione del bambino. Abbiamo avuto modo di osservare il ritorno di un ex bambino soldato al villaggio d'origine, accompagnato da rituali molto vari tra i quali anche sacrifici animali ed atti posti in essere anche dal bambino stesso che si avvicinano molto alla superstizione. Il bambino è egli stesso una figura fortemente simbolica, che assume diversi significati in relazione alla situazione. Le problematiche che ne seguono sono diverse in base al sesso dei bambini: da un lato, le femmine, spesso diventate madri a soli 12 anni o costrette a dolorosi aborti, hanno vissuto un'adolescenza precoce, non conoscono compagnia diversa da quella della solitudine e maturano un bisogno estremo di protezione; dall'altro, i maschi, feriti dall'impossibilità di reinserimento sociale. Esistono centri di accoglienza che se ne occupano direttamente, ma siamo ancora ben lungi dalla soluzione del problema. Vi sono, inoltre, bambini nati da stupri e sfruttamenti che vivono con le loro madri ed il cui futuro appare quanto mai incerto.

I bambini tutti sono schiavizzati e si posizionano ad un livello paradossalmente ancora inferiore e più profondamente dolente rispetto all'immagine superficiale di un ragazzino che imbraccia un fucile. Il *Lord Resistants Army* usa i più piccoli per le attività che servono a mantenere un esercito itinerante. Abbiamo incontrato bambini che trasportano le vettovaglie e che si occupano delle pulizie, oltre al dramma dello sfruttamento sessuale delle bambine. I lavori ed i compiti più umili sono interamente assegnati alle vittime più fragili.

La situazione tra Uganda e Sudan è particolarmente complicata, ma in qualsiasi conflitto bambini, donne ed anziani costituiscono le prime vittime. I bambini vengono colpiti perché prede facili, sulle quali è più semplice fare leva. Viene subdolamente sfruttata la loro innocenza.

Svolgere un lavoro come il mio, legato al documentario, alla regia, alla fotografia, mi permette di creare conoscenza e stimolare la sensibilizzazione. Attualmente, nel mondo, sono in corso più di settanta conflitti armati. Tuttavia, sentiamo parlare solo di un numero estremamente esiguo di essi. Molti non fanno notizia ed alcuni sono talmente endemici da diventare mediaticamente poco interessanti. Questo, però, non impedisce violenza, crudeltà, ingiustizia.

È necessario documentare e raccontare storie di cattiveria ed inumanità come quelle che riguardano la violenza sui bambini nei teatri di guerra. Oggi, attraverso la rete, è possibile trasmettere messaggi a qualsiasi distanza. Ognuno di essi assume così maggiore forza grazie alla diffusione offerta dalla tecnologia. Raccontare non significa produrre una fiction, sicuramente più vicina ad una rappresentazione universale e spettacolare, ma lontana dall'esigenza di informazione e presa di coscienza. Raccontare significa ricercare documenti, storie, messaggi. Un processo di costruzione di un evento, di un'occasione che possa rivelarsi utile con la sua portata particolare per limitare, almeno in parte, questo così diffuso sfruttamento dell'innocenza.

Stefano Moser

Regista, fotografo, ideatore della Scuola Circo Insieme di Roma

Federica Albini
Volontaria di @uxilia

Cara Pratheepa

Da una lettera di una volontaria di @uxilia. Non ti piaceva la nostra cucina e non volevi mangiare! Ti piacevano poche cose, tra le quali il mango, la cioccolata, le patatine, la pizza, l'uva, le arance... Carne, pasta, verdura, no!



Pratheepa Balasooriyan

Pratheepa Balasooriyan in Italia dal 17 Febbraio 2011

Cara Pratheepa,
Ti scrivo per ricordare il tuo percorso qui con noi, in Italia, a Udine.
Non so per quale destino, ma, ad accoglierti, c'ero proprio io!
Felice, intorpidita, carica di affetto, ti ho abbracciata al tuo arrivo a Trieste.
Bella, dolce, carica di umanità e ricca di esperienza interiore eri Tu, con tutto il tuo bagaglio di "quella vita" vissuta nella tua terra costantemente in guerra, lo Sri Lanka. Noi qui per aiutarti a riprendere "la tua vita", migliore e carica di maggiori potenzialità.
Tu parlavi la tua lingua, io cercavo di farti comprendere con la mia e con l'inglese.
L'immediata intesa ed una sorta di magia negli sguardi hanno creato la comprensione fra noi ed abbiamo immediatamente capito che la comunicazione si basa su sensibilità, amore, apertura. Tu rappresenti tutto questo!
Dopo un abbraccio forte ed intriso di affetto, ho cercato di spiegarti l'evoluzione della giornata.
Mi guardavi con i tuoi grandi occhi neri, mi ascoltavi e, fiduciosa, mi hai seguita. Testate di giornale e programmi Rai

parlavano di te e di quanto era stato fatto per farti arrivare in Italia. Grazie ad @uxilia ed a tutta la sua attività volta a fronteggiare parte dei problemi che affliggono l'umanità, ci siamo trovate insieme ad affrontare un percorso per ripristinare l'uso del braccio colpito nel terribile conflitto a fuoco occorso durante la guerra nel tuo Paese.

Ecco, documenti, bagagli, permessi... Sei salita in auto con me.

Non sapevo nulla di te. Ti guardavo, cercavo di comprendere dai tuoi occhi e dai tuoi sguardi quali fossero la tua storia, la tua paura ed il tuo desiderio di evoluzione. Tante erano le domande che mi ponevo e tutte vivevano solo nell'essere vicino a te e comprendere il tuo passato. Le risposte giungevano una ad una iniziando dai tuoi occhi, dal tuo modo di porti, dalla tua valigia rossa organizzata ed autografata con un grande "Theepa", dalla gentilezza di espressione, dal sorriso, dal tuo cuore.

Siamo arrivate ad Udine, destinazione Ospedale Santa Maria della Misericordia.

Accoglienza straordinaria, gentilezza e disponibilità per Te e per tutto quanto portavi qui a farci conoscere.

Ogni indumento del tuo bagaglio era ben piegato ed ordinato. Dopo aver sistemato ogni cosa nell'armadio e certa di lasciarti per la notte in un luogo sicuro per te, ti ho salutata per ritrovarti il mattino seguente.

Abbiamo trascorso insieme il giorno dopo ed i giorni a seguire. Ci siamo conosciute ed abbiamo cercato di creare un linguaggio di comune comprensione. Abbiamo iniziato ad imparare l'Italiano da "zero" con l'ausilio di libri con figure, disegni, con il mappamondo, con gesti, espressioni, giochi e tutto quanto era possibile.

Diventava essenziale ed importante farti conoscere il programma delle giornate ed il loro svolgimento per prepararti all'intervento.

Il 22 Febbraio 2011 abbiamo affrontato il primo esame diagnostico con... ussi... Ti ho accompagnata, tu guardavi tutto intorno a te e mi chiedevi sempre "Dove? Perché?" Giunte nella sala d'attesa del reparto, mentre aspettavamo il nostro turno continuavo a spiegarti, come potevo, l'esame che avresti affrontato.

A me sembrava semplice e non doloroso. Certo, questo primo controllo diagnostico prevedeva l'uso di una siringa per iniettare un liquido di contrasto. Tu mi avevi fatto capire che avevi paura degli aghi, da te chiamati "ussi", ed io consideravo la tua paura come quella solita dei bambini timorosi delle iniezioni.

Entrata in sala e pronta per il test, hai visto avvicinarsi la dottoressa con una piccolissima siringa in mano. Alla sola visione hai iniziato a tremare. Dai tuoi occhi scendevano grosse lacrime e la paura evolveva in urla strazianti. Tutti noi cercavamo di rassicurarti.

Giustamente, per te non era facile farti!

Con tanta dolcezza, pazienza ed affetto, la dottoressa è riuscita a portare a termine il primo esame.

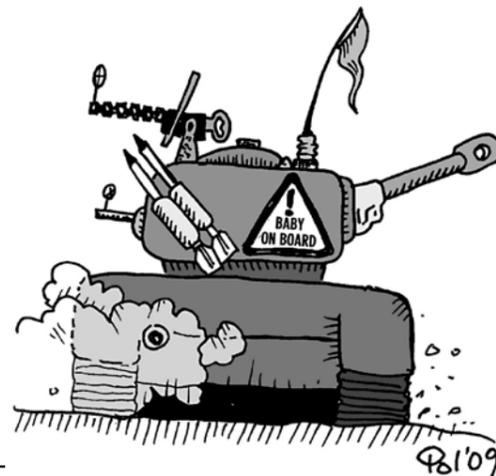
Improvvisamente, da quel momento mi sono calata in te ed ho ripercorso la tua vita come fosse stata la mia.

Ho capito che quella "paura" veniva dalle terribili sofferenze vissute durante gli anni della guerra!

Tutto diventava più difficile, anche il semplice prelievo di sangue. Come fare per conoscere la tua storia ed i tuoi patimenti per aiutarti a superare le paure e ristabilire, se mai ci fosse stata, una sorta di serenità?

Giorno dopo giorno cercavo di essere presente con affetto, onestà, chiarezza e serenità.

Ero attenta e vigile a captare ogni tua espressione.



ARRENDETEVI O SAREMO COSTRETTI
AD USARE LA NOSTRA ARMA TOTALE!



In attesa dell'intervento, abbiamo trascorso giornate insieme, in montagna. Per la prima volta hai visto la neve scendere dal cielo... "Che cos'è, magia?" chiedevi. Fantastico qui!

Durante le giornate in ospedale abbiamo creato una forma di comunicazione per ogni necessità.

Ero felice di venire a trovarti ogni sera, accompagnarti alla doccia serale e raccontarti ogni sorta di evoluzione intorno a te.

Non ti piaceva la nostra cucina e non volevi mangiare! Ti piacevano poche cose, tra le quali il mango, la cioccolata, le patatine, la pizza, l'uva, le arance... Carne, pasta, verdura, no!

Ogni mattina il medico nutrizionista ti preparava una spremuta di arance e vitamine per fronteggiare le tue carenze alimentari.

9 marzo 2011, pronti all'intervento!

Mattino presto in sala operatoria e poi l'attesa per l'ingresso al tuo risveglio!

Grande intervento, laborioso e straordinario, durato 9 ore, eseguito dal Dottor Nicola Collini e dal direttore della struttura, il Dottor Silvio Demitri.

Grazie a loro ed a tutto lo staff, hai recuperato l'uso del braccio sinistro.

Ricordi? Quella notte Paola è rimasta con te per assisterti. Ti preoccupavi per lei e le ripetevi sottovoce: "Dormi, dormi..."

Dopo qualche giorno hai iniziato il percorso di riabilitazione. La Dottoressa Elide De Luca ha programmato un trattamento riabilitativo intenso e costante, finalizzato al massimo recupero dell'uso dell'arto. Lei e tutti i suoi colleghi ti hanno seguita giornalmente con grande affetto.

Intorno a Te si era creata una sorta di amore/magia che catturava ogni persona!

Con il passare del tempo eravamo sempre più in sintonia. Io amavo farti conoscere il nostro vivere e tutte le nostre abitudini ed ero curiosa di comprendere le tue. Ho cercato di farti vivere la nostra vita, quella di tutti i giorni.

Incontravi persone, amici che spesso ti rivolgevano domande. Prima di rispondere, anche solo con un cenno, mi guardavi per sapere se avevi inteso correttamente ed io annuivo. Piano piano ho capito che ti eri affidata a me e che mai avrei potuto tradire la tua fiducia.

Trascorrevi ogni sabato ed ogni domenica con noi, amici e soci di @uxilia. Spesso andavamo con mia mamma a passeggiare lungo il fiume Natisone, sul Carso triestino, in campagna, in collina tra i vigneti.

In particolare, all'Abbazia di Rosazzo il giorno della festa della rosa. Sei rimasta incantata e senza parole nel vedere tante rose meravigliose... "Grandi" dicevi tu... Sì, perché nello Sri Lanka le rose fanno fatica a crescere e rimangono piccole.

Ecco... qui sei impazzita di gioia e da quel giorno hai cominciato a chiamare mia mamma "mamma"! Quante foto... con tutte le varietà di rose. Quante...

Siamo rientrate a casa con una splendida rosa rossa rampicante. Questa - ci hai detto - per ricordarmi sempre.

Avevi iniziato a parlare l'Italiano, comprendevi quasi ogni discorso.

Cara Pratheepa, questa bellissima storia merita molto più di un sintetico articolo.

Questa è la prima parte del tuo percorso. Seguirà la seconda, e poi un piccolo libro per te.

Grazie, Pratheepa.

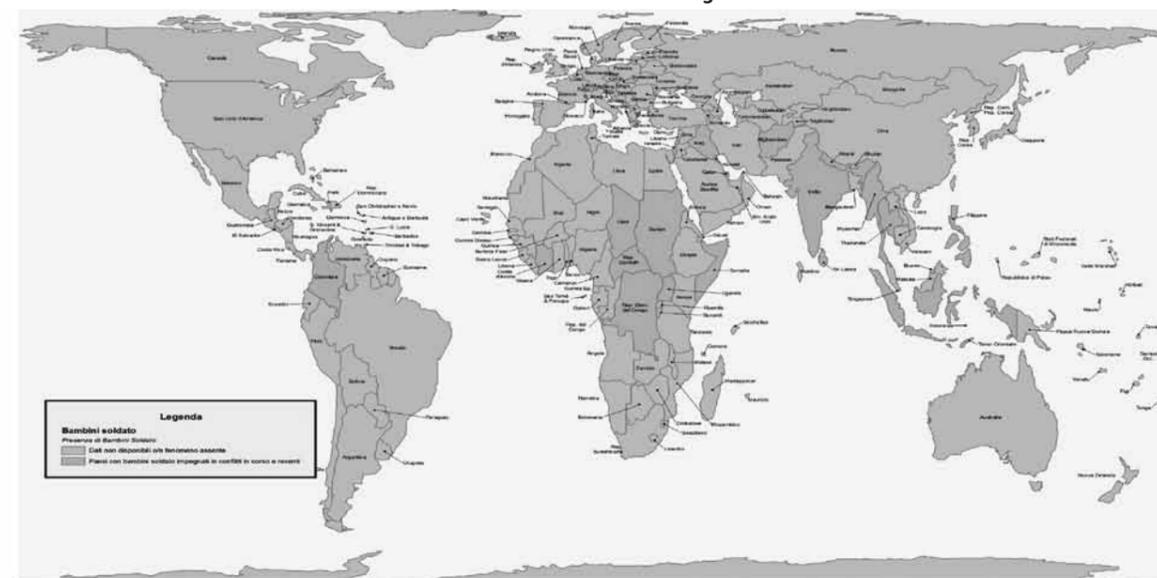
Ho imparato molto da te e dalle tue sofferenze.

Ho capito che "...la vita non sta nel respiro, ma nei momenti in cui ti manca il fiato".

Un bacio.

Federica

Presenza di bambini soldato negli stati



Fonte: Child Soldiers Global Report 2008 - Coalition to Stop the Use of Child Soldiers

Gloriana Guerrini

Responsabile Progetto di Sostegno a distanza di @uxilia Onlus

Supporto e speranza

Il progetto del sostegno a distanza di @uxilia è indirizzato a favore dei bambini della zona di Batticaloa, in maggioranza di etnia Tamil.

A Natale regala un kit scuola

I soci e i simpatizzanti di @uxilia sostengono i bambini dello Sri Lanka con un regalo per queste festività: il "KitScuola" è uno splendido dono per il futuro di questi bambini di 6 scuole individuate in quattro villaggi presenti nel distretto di Batticaloa.



Regala un kit scuola! Dopo stampa il coupon e mettilo sotto l'albero di Natale ed usalo come regalo per i tuoi familiari ed amici.

Tutte le informazioni su: <http://www.auxiliachildren.org/regalo.php>

Il mio incontro con @uxilia è avvenuto in modo del tutto casuale. Nel 2006, all'età di 43 anni, dopo oltre 20 anni di attività lavorativa in vari settori e dopo aver cresciuto le mie due figlie, grazie al loro supporto ed a quello di Sergio, mio compagno di vita dal 2004, ed alle certezze offerte da un impiego modesto, ma stabile, ho coronato un sogno rimasto a lungo in un cassetto: mi sono iscritta all'Università. Dopo tre anni durissimi, caratterizzati da molti sacrifici, poco sonno e mancanza di tempo libero, ma anche di infinite soddisfazioni, sono arrivata all'inizio del 2009 con l'ultimo grande sforzo da affrontare: preparare la tesi di laurea in Sociologia della devianza. Ero alla ricerca di un argomento che mi appassionasse, quando su Facebook - al quale mi ero da poco iscritta e che "frequentavo" ben poco - ho ricevuto una richiesta di amicizia da un tale di nome Massimiliano Fanni Canelles. Ho svolto qualche ricerca su internet, scoprendo così che si trattava di un medico con una grande passione, oltre a quella per il proprio lavoro: dedicarsi alle persone, in particolare ai più deboli, i poveri, gli indifesi, gli emarginati. Ho anche notato che Massimiliano si divideva tra moltissime attività ed incarichi, oltre ad essere fondatore e

Presidente della Onlus @uxilia e Direttore del mensile SocialNews. Ho così accettato la sua amicizia e, curiosando nel suo profilo e nelle fotografie pubblicate, ho incontrato gli occhi di una bimba dello Sri Lanka di poco più di due anni che aveva già subito abusi sessuali. Ho capito subito quale sarebbe stato l'argomento della mia tesi: il fenomeno degli abusi sessuali su bambini ed adolescenti nello Sri Lanka. All'inizio di maggio del 2009 sono partita da Ravenna per trascorrere un fine settimana a Cividale Del Friuli. Ho potuto incontrare personalmente Massimiliano e la segretaria di @uxilia, Paola Pauletig. Ho ricevuto spunti e materiale di base per le mie successive ricerche per la tesi, che ho presentato a dicembre del 2009. Ho avuto modo di conoscere anche @uxilia, le sue iniziative e le sue attività.

A metà del 2010 mi è stato presentato il neonato progetto di @uxilia per il sostegno a distanza proprio nello Sri Lanka. All'epoca se ne occupava Bianca Bartolini. Ho deciso di sottoscrivere la mia adesione per sostenere Ilakshana, una bambina di tre anni abbandonata dalla mamma e di cui si prende cura la nonna. Dopo circa un anno, a Bianca si sono presentate alcune difficoltà a proseguire nella sua attività.

Mi sono così offerta di subentrare nel suo ruolo in seguito ad un periodo di collaborazione con lei. Dalla metà del 2011 mi occupo personalmente del progetto. Ora, oltre a far parte di @uxilia Emilia Romagna, sono anche socia di @uxilia Onlus.

Il sostegno a distanza rappresenta una modalità di aiuto ed assistenza già adottata da parecchi anni da molte associazioni, organizzazioni di volontariato e beneficenza ed anche da ONG note a livello mondiale. Può essere rivolto a singoli individui, generalmente bambini, ma anche ad intere comunità, più o meno consistenti. Il progetto di @uxilia è indirizzato a favore dei bambini della zona di Batticaloa, in maggioranza di etnia Tamil. In genere si tratta di bambini orfani di padre: la quasi trentennale guerra civile, formalmente conclusasi nel maggio del 2009, ha causato moltissime vittime tra gli uomini, sia per gli scontri tra l'esercito governativo e l'organizzazione LTTE, sia per i drammatici "danni collaterali" (vittime civili, bombe, mine). Il devastante tsunami del 26 dicembre 2004, inoltre, ha provocato decine di migliaia di vittime e danni incalcolabili alle abitazioni ed alle infrastrutture, provocando lo sfollamento di migliaia di famiglie e l'aggravamento delle loro già precarie condizioni socio-economiche. Nell'ambito del progetto di @uxilia, vi sono anche ragazze madri con i loro bambini, generalmente giovani minorenni che hanno contratto matrimoni illegali (con uomini già sposati) oppure abbandonate dal loro giovane partner e anche, purtroppo non di rado, vittime di stupro. Troviamo, inoltre, anche qualche bambino orfano di entrambi i genitori, di cui si prendono cura altri membri della famiglia o, addirittura, semplici vicini di casa o conoscenti della famiglia di origine del piccolo.

Il problema, in tutti i casi sopra menzionati, è che le donne, rimaste sole con i propri figli e private del sostentamento offerto dai seppure modesti introiti procurati dal lavoro dei mariti, si trovano nell'infelice condizione di

non poter dimostrare di essere in grado di provvedere ai propri figli. Rischiano, pertanto, che lo Stato glieli sottragga e le privi della potestà genitoriale. Al di là della palese ingiustizia e dell'enorme trauma personale ed emotivo che ciò comporta, tanto per le madri quanto per i figli, il vero dramma è rappresentato dal fatto che, ad oggi, non esiste in quell'area un'organizzazione capillare dotata di strutture adeguate che possano garantire a questi bambini un'esistenza ed un futuro oggettivamente migliori rispetto a quanto potrebbero offrire loro le madri. In molti casi, infatti, i bambini sottratti alle madri vengono semplicemente inseriti all'interno di strutture più simili a carceri che a case di accoglienza.

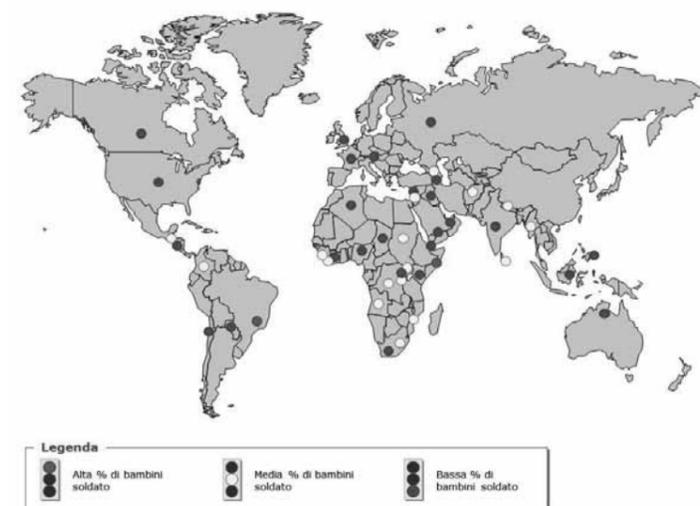
L'intento di @uxilia è quello di fare in modo che questi bambini possano continuare a vivere nella propria famiglia, anche se composta soltanto dalla madre, e che possa essere offerto loro un percorso di accoglienza ed assistenza, oltre alla garanzia di un'alimentazione adeguata, alloggio, vestiario e cure mediche. Si intende, inoltre, fornire loro la possibilità di frequentare regolarmente la scuola, affinché possano crescere e realizzare un progetto di vita nel modo più sereno possibile all'interno della propria comunità. Il regolare aiuto economico proveniente dai donatori italiani che aderiscono al progetto di sostegno a distanza consente alle madri di dimostrare di poter provvedere ai propri figli, scongiurando così il rischio che i bambini vengano separati da loro. Attraverso l'associazione Koinonia, che ha sede a Batticaloa ed è corrispondente di @uxilia, vengono individuati i bambini in condizioni socio-economiche critiche. I fondi inviati semestralmente da @uxilia direttamente a Koinonia sono consegnati in parte direttamente alla famiglia, che rilascia regolare ricevuta e si assume l'onere di rendicontarne l'utilizzo per le necessità primarie del bambino (cibo, alloggio, vestiario, cure mediche) e in parte sono utilizzati da Koinonia per l'istituzione di un fondo di risparmio a nome del singolo bambino. Una volta raggiunta la maggiore età (18 anni), questi potrà decidere di usufruirne per l'eventuale proseguimento del percorso di studio e/o formativo, oppure per intraprendere una piccola attività imprenditoriale che possa garantirgli la piena autonomia in età adulta, sempre all'interno della propria comunità. I bambini e le famiglie appartenenti al progetto di @uxilia, inoltre, vengono costantemente seguiti ed assistiti direttamente da Koinonia.

Nella mia esperienza di referente di questo progetto per @uxilia, mi sono resa conto che le motivazioni che spingono le persone a sottoscrivere il proprio impegno sono molteplici. Ad esempio, è chiaro che per alcuni si tratta semplicemente di un modo come un altro per fare del bene ed aiutare il prossimo. Queste persone non cercano una relazione col bambino che sostengono. Altri si limitano a prendere atto degli aggiornamenti sulla condizione del bambino, delle foto e dei disegni che, periodicamente, inviamo ai donatori e carichiamo sulle sezioni riservate a ciascun bambino del sito www.auxiliachildren.org. Ci sono, poi, persone le quali, nonostante gravi difficoltà economiche, si sforzano di fare regolarmente fronte all'impegno economico assunto con l'adesione al progetto. Esse vivono la propria quotidianità nella costante consapevolezza dell'esistenza di questo bambino di cui hanno deciso di prendersi cura e chiedono informazioni ed aggiornamenti su di lui e sui suoi pro-

gressi. Ancora, ci sono persone che sottovalutano l'importanza della continuità di un impegno di questo tipo: una volta, una persona ha disdetto il sostegno a favore di una bambina senza preavviso; mi sono trovata all'improvviso con il problema di dover trovare urgentemente un donatore per garantire alla piccola la continuità del sostegno. Ne ho parlato con una mia collega la quale, il giorno stesso, si è offerta di sottoscrivere il progetto per la bambina, nonostante già sostenga a distanza un altro bambino. Credo sia stato un gesto meraviglioso da parte sua, considerando che si tratta comunque di un impegno economico regolare e costante. Evidentemente, ne ha compreso perfettamente il senso.

Il sostegno a distanza non può essere considerato un'"adozione", sebbene questo termine sia spesso utilizzato nella definizione di progetti di questo tipo. Non potremo mai vantare alcun diritto sul bambino che decidiamo di sostenere a distanza e non potremo mai interferire od assumere decisioni per quanto riguarda la sua persona o la sua educazione. Allo stesso modo, sul bambino non graverà mai alcun dovere, né obbligo nei nostri confronti. Certamente, avendone la possibilità, si potrà fargli visita, andare a conoscerlo, trascorrere del tempo con lui e con la sua famiglia. Mi piace pensare ai nostri donatori come alla "famiglia del cuore" per i nostri bambini. Credo che impegnarsi nel sostegno a distanza sia qualcosa che travalichi la semplice beneficenza, oltre l'altruismo, oltre l'assistenzialismo, oltre la solidarietà. Possiamo decidere di donare il nostro denaro per costruire un pozzo, una scuola, delle abitazioni: il nostro gesto porterà senz'altro un grande beneficio a molte persone. Ma impegnarsi a sostenere un bambino fino alla maggiore età, o anche oltre se, una volta adulto, intenderà continuare un percorso formativo, significa donargli la possibilità di costruirsi un futuro, sapendo che dovremo rinunciare ad abbracciarlo, come potremmo fare con un figlio che cresciamo e che vive con noi, e sapendo che, forse, non riceveremo mai un suo bacio o una sua carezza, non sentiremo mai la sua voce, non sfioreremo mai la sua pelle. Il sostegno a distanza di un bambino è, a mio modo di vedere, la forma più pura di amore. Amore senza egoismo, amore che va oltre la persona, amore per la vita stessa.

Percentuale di bambini soldato utilizzati negli stati



Fonte: Pizzicarns

VOCATIONAL TRAINING CENTRE

PER LA PROMOZIONE DELLA SALUTE PSICO-SOCIALE
DEI GIOVANI EX BAMBINI SOLDATO
E DELLE LORO MADRI

BATTICALOA
SRI LANKA

@uxilia
Onlus per la tutela dei soggetti deboli


@uxiliachildren

Con la costruzione del Centro Polivalente di Educazione ed Orientamento (Vocational Training Centre), @uxilia Onlus disporrà finalmente di una sede nella quale poter realizzare corsi e laboratori formativi e professionalizzanti, attività educative, ludico-ricreative e culturali, rivolti a giovani ex bambini soldato ed alle loro madri. Queste persone si trovano in situazioni di privazione, vulnerabilità ed esclusione sociale (scolastica e professionale) a causa del prolungato conflitto etnico e dell'assenza di interventi a favore della ricostruzione dei villaggi colpiti e dello sviluppo socio-economico (attività artigianali, agro-pastorali e servizi alla persona).

Le attività del Centro Polivalente si prefiggono l'obiettivo di favorire la partecipazione attiva e sostenere lo sviluppo e la maturazione di professionalità, offrendo corsi e laboratori per orientare e sviluppare opportunità per l'inserimento nei settori produttivi. Attraverso l'acquisizione di competenze sociali, formative e professionali, le persone coinvolte verranno rese soggetti attivi del cambiamento e non destinatari passivi di interventi.

In quest'ottica, grazie al finanziamento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Direzione Centrale Cultura, Sport, Relazioni Internazionali e Comunitarie (bando annuale dedicato alla Cooperazione allo Sviluppo - L.R. 19/2000), nel corso del 2013 @uxilia realizzerà un progetto de-

dicato allo "Sviluppo di attività di microimprenditoria femminile", offrendo un programma di formazione e promozione di attività generatrici di reddito. @uxilia si rivolgerà proprio alla fascia più vulnerabile, rappresentata da donne, vedove o ex bambine soldato di etnia Tamil stanziate nel Nord-Est dello Sri Lanka.

Il progetto prevede l'attivazione di corsi di formazione mirati al rafforzamento delle capacità e delle competenze professionali, organizzative e gestionali delle donne ed al successivo avvio di piccole attività di micro-imprenditoria.

La costruzione del Vocational Training Center è stata resa possibile grazie al contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, alla raccolta fondi realizzata durante la 1^a Edizione del Concert for Life (concerto di Elisa nel 2011) e a tutte le donazioni ricevute da privati ed aziende nel corso del biennio 2011-2012.



PER CONTRIBUIRE AI PROGETTI DI @UXILIA ONLUS:

- Bollettino C/C postale 61925293
- Bonifico IBAN: IT 15 H 07601 02200 000061925293
- 5 per mille: C.F. 90106360325

